CENTRO STUDI DI STORIA E CULTURA DI TURI

sulletracce

alla ricerca della nostra Humanitas

Quaderno

10

– numero celebrativo del primo decennale –

VITO RADIO EDITORE

QUADERNO ANNUALE
DEL CENTRO STUDI DI STORIA E CULTURA DI TURI

Direttore
Prof. Matteo Pugliese

Comitato di Redazione
Osvaldo Buonaccino d'Addiego - Vitangelo Scisci - Lucia Valentini

Direzione e redazione
70010 Turi - Via Oronzo Pugliese - c/o Pensionato "Mamma Rosa"
Tel. 080.8916719
e-mail: sulletracce.turi@libero.it

AVVERTENZE

La collaborazione al Quaderno è aperta a tutti ed è svolta in forma gratuita.
Non si risponde del contenuto dei lavori e si lascia agli autori la piena responsabilità delle ricerche svolte.
Il Comitato di Redazione, al fine di predisporre quaderni di più agevole lettura, invita gli studiosi al rispetto delle norme inserite nel Regolamento editoriale pubblicato nel numero 9 di *sulletracce*, che comunque vengono riassunte nei seguenti criteri di carattere generale:

- l'articolo deve essere consegnato **entro il 31 dicembre** di ciascun anno al Comitato di Redazione, sito presso il pensionato "Mamma Rosa";
- ogni articolo, riguardante una "ricerca della nostra Humanità", che rimandi alla storia e cultura di Turi, deve essere composto da max 30 cartelle, di 40 righe ciascuna, comprensive di eventuali foto illustrative;
- l'articolo, scritto al computer, in formato word, su foglio A4, con tipo di carattere Times New Roman, punti 12, deve essere consegnato, oltre che su floppy disk, anche in forma cartacea o e-mail;
- se un articolo, per la complessità e vastità della ricerca, dovesse eccedere il numero di 30 cartelle, esso sarà suddiviso in parti (qualora non fosse possibile sintetizzarlo); tale operazione sarà fatta dallo stesso autore;
- nel caso gli articoli presentati fossero in esubero rispetto a quelli previsti per ciascun numero del Quaderno, il Comitato di Redazione si riserva di seguire il criterio della data di presentazione o della divisione per argomenti.

Stampato nel mese di luglio 2007
dalla Vito Radio Editore Putignano (Ba)

In copertina:
Particolare del quadro del pittore turese Romano De Carolis - collezione privata
In quarta di copertina:
Grotta di S. Oronzo - Turi - Selezione di mattonelle del pavimento in maiolica del XVIII secolo.

sulletracce

alla ricerca della nostra humanitas

Quaderno n. 10 - luglio 2007

- numero celebrativo del primo decennale -

(Il presente numero viene pubblicato grazie al generoso contributo di Giammaria Di Venere)

SOMMARIO

Prefazione

Il *Centro Studi di Storia e Cultura di Turi* festeggia quest'anno il decennale della pubblicazione dei quaderni **SULLETRACCE** e, coincidenza non casuale, per chi ha fede, capita di pubblicare il 10° QUADERNO sulla storia cui rimanda il suo logo

raffigurante il chiosco di discesa naturale nella Grotta di Sant'Oronzo, scelto all'epoca della fondazione del Centro per ricordare il luogo donde partì in loco la civiltà cristiana, nonché come emblema del secolare buio che avvolge la storia di Turi e che il Centro si impegnava a cominciare a diradare.

Il primo assillante interrogativo storico aveva attinenza con quel luogo: Sant'Oronzo era stato un personaggio veramente esistito o era una pura creazione fantastica di qualche mitomane locale, come da taluni si andava da tempo cianciando?

Il primo lavoro storico di grande contemporanea rilevanza, sia religiosa sia scientifica, si doveva compiere proprio intorno a quel luogo di cui il logo faceva memoria.

Nessuna occasione migliore per celebrare il decennale dei Quaderni, di questa pubblicazione di cui sono autori il prof. Osvaldo Buonaccino d'Addiego e l'archeologo Donato Labate.

Un grazie particolare va al prof. Buonaccino, che con fede ha perseverato nella ricerca cartacea intorno alla figura del Vescovo e Martire leccese Sant'Oronzo, e all'archeologo Labate, che ha scientificamente documentato l'esistenza del primo Vescovo leccese ORONZO nella Grotta di Turi, ove ebbe la sua CATTEDRA (l'altare medievale), in tempi in cui i cristiani erano di oro e gli arredi sacri erano di argilla e gli altari di pietra disadorna ma i celebranti erano Ministri ordinati direttamente dagli Apostoli ancora in vita.

Un ringraziamento doveroso va rivolto anche al prof. Giorgio OTRANTO, titolare della Cattedra di Storia del Cristianesimo antico dell'Università di Bari, che non ha lesinato utilissimi consigli e indicazioni bibliografiche agli amici impegnati in questa fatica, ai quali mi permetto di ricordare, con una massima antica, che "**non è la tua città a rendere nobile la stirpe, ma tu rendi nobile la città comportandoti bene**".

Quale conferma più autorevole del valore di questa massima, cari amici, di quella che ci viene dagli ANNALI di Ennio: “***Moribus antiquis res stat romana virisque***” (Sugli antichi costumi e sugli uomini forti si fonda lo Stato romano).

L’ulteriore attestazione di un altro Vescovo Santo, filosofo e teologo, Sant’Agostino[1], se il nostro Sant’Oronzo non è ancora sufficiente, ci aiuti a PERSEVERARE perché

“NOX ULTRA NON ERIT” - *“NON SARA’ PIU’ NOTTE”*

Ma ormai è certo: «***LUCE DA LUCE***»

prof. Matteo Pugliese
presidente del Centro Studi di Storia e Cultura di Turi

[1] *Sant'Agostino, De Civitate Dei, 2, 21*

PARTE PRIMA

La storia del culto di Sant'Oronzo

di
Osvaldo Buonaccino d'Addiego

Ringrazio:

• Carmen Laterza, mia nipote, docente di materie letterarie negli Istituti Secondari Superiori, per la pazienza avuta nel tradurre dal latino le pagine degli Acta Sanctorum e l'Ufficio Proprio di Sant'Oronzo;

• Tutti gli amici che hanno impreziosito questo saggio con la documentazione fotografica in loro possesso.

Ai nostri antenati
che vissero la loro fede
con gioia, semplicità
e convinta partecipazione

Locandina-invito per le quattro Giornate di Studi Oronziani svoltesi a Turi in ottobre-novembre 2003 con la partecipazione dei relatori:

Mons. Cosimo Francesco Ruppi
- Arcivescovo di Lecce

Prof. Luigi Greco
- Ostuni

Prof. Paolo Vetrugno
- Campi Salentina

Prof. Matteo Pugliese

Introduzione

Nel 2003 il Centro Studi di Storia e Cultura, nel pieno rispetto delle sue finalità statutarie e delle sue intenzioni originarie, si sobbarcò all'onere di organizzare, per la prima volta nel nostro paese, una serie di Incontri Culturali per fare il punto della ricerca storica sul Santo Patrono Oronzo, in stretta collaborazione con le Amministrazioni Comunali e gli studiosi degli altri tre paesi che venerano lo stesso Santo: Lecce, Ostuni e Campi Salentina.

A sostenerci e convincerci ad affrontare questa fatica c'erano diverse ragioni:

- innanzitutto, il desiderio di fare luce sulla figura di Sant'Oronzo, per cercare di sgombrare il campo dai tanti, a volte facili, dubbi;
- il tentativo di dare risposte, su base scientifica e rigorosa, alle obiezioni di quanti negano la storicità del Santo, ricorrendo a confutazioni generiche e volutamente ampliate;
- ma anche la volontà di confrontarci con le nostre stesse forze e capacità, dimostrando a noi e agli altri che dopo dieci anni dalla sua fondazione, avvenuta per atto notarile nel luglio del 1995, il Centro Studi è cresciuto e può vantare, nelle sue ricerche, competenza e rigore scientifico.

D'altra parte, tutto il nostro impegno, dal momento della fondazione del Centro, è quello di fare chiarezza, di illuminare il buio, di chiarire a noi stessi quelle che sono le nostre radici, per lungo tempo oscurate. Per questo motivo, nel logo del Centro Studi è inserita questa frase: **NOX ULTRA NON ERIT**: non ci sarà più il buio ad offuscare la nostra storia.

E le nostre origini, la nostra stessa identità di popolo e di credenti si ritrovano proprio sotto quel lucernario costruito sulla grotta dove la nostra tradizione orale ha tramandato la presenza, qui a Turi, del nostro Santo Protettore.

Quel lucernario è ancora lì a ricordarci quelle che sono le radici della nostra fede e della stessa storia di questo antico borgo romano che, forse nato come derivazione della vicina SANNACE, iniziò da subito a vivere di luce propria. Sono proprio queste radici, che rimandano a Sant'Oronzo, che abbiamo voluto riscoprire, con tutta la nostra passione, ma anche con onestà intellettuale e rigore scientifico, senza farci irretire da posizioni preconcette segnate dalla fede o dall'agnosticismo.

Ora, a distanza di quattro anni da quell'evento e dopo un impegno per nulla facile, giunge a conclusione questo mio lavoro di ricerca, fatto per desiderio personale di conoscere e nella speranza di provocare nuovi studi e altri dibattiti sul nostro Santo Patrono come sulla storia del nostro paese.

Infatti, anche su questo argomento, come su moltissimi temi della nostra storia locale, il divario rispetto agli altri paesi limitrofi è enorme se è vero che, nel passato recente, un impegno sistematico di ricerca è stato affrontato, in modo efficace, solo da pochi stu-

diosi, tra cui Giovanni BRUNO, per il passato, e Donato LABATE, nel presente.

Invece, per Ostuni, Campi Salentina e, soprattutto, Lecce gli studiosi sono stati numerosi, nelle varie epoche, e i convegni, che aggiornano lo stato delle ricerche, continui e serrati.

Indubbiamente, negli anni passati, gli studi sul nostro santo Patrono sono stati sporadici, anche per l'impresa non certo semplice ed agevole: si tratta di compiere un'indagine lungo secoli di storia, avari di documenti o testimonianze, spesso segnati dalle distruzioni apportate dai barbari, prima, e dagli infedeli poi. In questo, la nostra storia è comune a quella degli altri paesi, del Sud d'Italia.

In realtà, è tutto l'Occidente, fatta eccezione per alcuni grossi centri, che vive una lunga epoca caratterizzata da una documentazione carente e frammentaria.

"Nell'alto medioevo l'esigenza di sopperire a questa carenza di fonti fu in un certo senso colmata da una ricca produzione agiografica - *Vitae, Passiones, Apparitiones, Inventiones, Translationes* - che visse il suo momento di massima fioritura tra IX e XI secolo."[1]

Anche nel nostro caso, le principali notizie sulla vita e martirio di Sant'Oronzo sono pervenute a noi non attraverso documenti storici inoppugnabili, ma tramite una tradizione antichissima che ha visto passarsi di mano in mano le notizie apprese dalla generazione precedente. Ed è stata proprio questa particolare trasmissione delle notizie, spesso ricorrente in campo religioso, che ha dato lo spunto all'insorgere di dubbi o negazioni, peraltro non suffragati da alcuna indagine o motivazione storica.

Secondo questa "**tradizione immemorabile**", come si ritrova in alcuni scritti di autorevoli studiosi, la cui autorità morale e religiosa non è mai stata messa in discussione,[2] "*Giusto, inviato dall'apostolo Paolo da Corinto a Roma, approdato sul litorale leccese, fu ospitato da un patrizio, Oronzo appunto; durante il suo soggiorno convertì e battezzò lo stesso Oronzo, Fortunato e altri familiari; quindi, dopo il soggiorno a Roma, rientrò a Lecce dove impartì il battesimo a molti che erano stati introdotti alla fede cattolica da Oronzo; successivamente, insieme con Oronzo e Fortunato, Giusto ritornò a Corinto, dove Oronzo venne creato vescovo di Lecce cui venne associato Giusto nella predicazione evangelica. Guadagnata di nuovo la costa leccese, Oronzo e Giusto proseguirono l'opera di proselitismo alla fede cattolica fino alla persecuzione neroniana del 68 quando prima Oronzo e poi Fortunato subirono il martirio.*"[3]

Indubbiamente, intorno alla figura del nostro Santo, nei secoli, sono sorte numero-

---

[1] CAMPIONE A. - NUZZO D., *La Daunia alle origini cristiane*, Edipuglia, Bari 1999, p. 14

[2] Notizie su Sant'Oronzo circolano ancor prima del 1657, anno della diffusione della peste e della "liberazione dal contagio" ad opera del Santo; si cita quella del vescovo di Vico Equense: REGIO P., *Vita de' SS. Giusto et Orontio MM.*, Napoli 1592

[3] FONSECA C.D., prefazione a AA.VV., *Storia di Lecce - dai bizantini agli aragonesi* - ed. Laterza, Bari 1993, p. XI

se leggende, alimentate da certa cultura grossolana e dalla facile creduloneria del popolino di allora.[4] Ma è fuor di dubbio che queste "storielle", come alcune che si ritrovano anche nella famosa ***Distinta Relazione*** scritta nel 1757, si commentano da sé e sono facilmente smontabili, alla luce di minime considerazioni storiche.[5]

Perciò, queste "storielle" non possono interessare il presente lavoro che ha l'unico fine di dare giustificazione storica alla tradizione su cui si basa la **Passio Oronziana**.

Quando è stata avviata questa ricerca, non pensavo che sarebbe stata difficile, da un lato, ed appassionante dall'altro.

E' stata difficile per la vastità della documentazione da leggere, consultare, interpretare, decifrare; infatti, la storia di S. Oronzo non si intreccia solo con quella della sua regione e dell'Impero Romano, ma anche con quella del Cristianesimo delle origini, delle prime comunità di fedeli nati un po' ovunque, delle prime comunità monastiche; inoltre essa diventa un tutt'uno con la storia difficile e contorta delle invasioni barbariche, delle guerre e distruzioni apportate nelle nostre regioni dapprima dai Goti di Totila e poi dai Longobardi guidati da Zottone.

Ma poi, la storia di S. Oronzo e delle sue reliquie, contenute in una cassettina esistente presso la Mostra permanente di Arte Sacra attigua alla Chiesa di Santa Maria di Zara, costringe a entrare anche nella storia sia dell'antichissima repubblica marinara di Venezia, di Aquileia, di Grado e Zara, sia dei rapporti difficili tra queste diocesi e delle varie dispute teologiche e scismatiche, come anche dei rapporti che le diocesi del Salento, prima di tutto quella di Lecce, hanno avuto con le diocesi dell'Illiria e della Dalmazia.

È stata insomma una ricerca che, quando è stata avviata, non si poteva immaginare che si espandesse a macchia d'olio, tanto ampia e complessa che attualmente non può dirsi del tutto conclusa.

D'altra parte, una vicenda, quale quella di Sant'Oronzo, che affonda le sue radici in 2000 anni di storia intessuta di fatti ma anche di silenzi (e le carte del nostro passato tacciono colpevolmente su questo come su tanti altri aspetti della nostra storia locale), non può essere ricostruita in poco tempo.

Fatica difficile ed impegnativa, dunque, fatta sulle "sudate carte", rispolverando tantissimi libri, recenti o antichi o in ristampa anastatica (molti di questi libri sono stati appositamente comprati dal prof. Pugliese ed ora fanno parte della ricchissima dotazione libraria della biblioteca del Pensionato *Mamma Rosa*); tuttavia è stata condotta con la piena convinzione di poter essere utili al "natio loco", per la ricerca e la ricostruzione di parte delle sue radici, oltre che per un doveroso omaggio alla verità.

---

[4] Un esempio di ciò è quanto accaduto a Turi nel 1917 in seguito ad alcune "visioni" ed a quello che ne successe: cfr DADDATO L., *Devozione e superstizione intorno alla figura di Sant'Oronzo nella Turi del primo '900*, in *sulletracce* n. 2, Schena editore, Fasano 1999, pp. 73 - 83.

[5] Per ricostruire il più possibile fedelmente tutta la nostra tradizione su Sant'Oronzo, la Distinta Relazione del 1757 viene trascritta per intero in appendice.

Più volte, di fronte alle difficoltà nell'organizzazione delle giornate di studio, di fronte a qualche delusione o incomprensione o polemica (mai di fronte allo studio, benchè impegnativo), è affiorata la classica domanda: ma chi me lo fa fare?

E la risposta, che d'altra parte alimenta ogni ricerca storica e ravviva ogni entusiasmo, l'ho ritrovata in quello che affermava VIRGILIO quando così ammoniva: "***antiquam exquirite matrem***" (ricercate la vostra antica madre); e OVIDIO, dal suo canto, così ribadiva: "***pius est patriae referre labor***" (sacro, religioso è il lavoro di chi rievoca la storia della patria).

L'uno e l'altro concetto trovano preciso riscontro nelle ragioni prime e nelle finalità ultime di questa ricerca, per cui non si può partecipare attivamente alla vita della propria comunità senza conoscere l'intima ragione di appartenenza ad essa; e l'uomo in sé da sempre sente vivo il bisogno innato di indagare la verità, essere filosofo, cercare le motivazioni più profonde della sua esistenza. Senza questo sacrificio, si rischia, infatti, di vivere come stranieri in patria, apolidi, privi di cittadinanza e di specifica identità.

Ma, dicevo all'inizio, questa ricerca è stata anche appassionante perché, man mano che gli studi si approfondivano, è venuto formandosi sotto i miei occhi il grande mosaico della storia della nostra regione dal tempo dei romani in poi, un mosaico che comprende, giustifica e legittima pienamente tutti i tasselli di cui si compone la tradizione oronziana.

Un altro tassello a questo grande mosaico è stato posto proprio al termine di una delle serate delle Giornate di Studi, quando un amico mi poneva un interrogativo che sapeva di sfida: come mai non si conosce quando il nome di ORONZO fu usato per la prima volta da un turese? Come mai le carte non dicono nulla a questo proposito?

La prima risposta che riuscii a dare fu che, molto spesso, le carte non dicono nulla perché non sono mai state interrogate; perché è difficile indagarle, costa fatica e tempo.

Invece, dalle impolverate carte e registri conservati nell'Archivio Storico della Chiesa Madre, sono emerse tante novità (che sono diffusamente trattate nel cap. 7).

Tra queste ne anticipo almeno due:
la prima volta che viene usato, a Turi, il nome di ORONZO fu per battezzare una bambina: LACAPUTA ORONZA CAIETANA. Il battesimo viene fatto da don Vito Di Tonno, il **13 aprile 1657**.

Secondo la tradizione, in quell'anno, come nel seguente, Turi fu investita dalla peste che provocò circa 800 morti, come attestano i registri parrocchiali del tempo; si è sempre pensato che fu in conseguenza di quegli avvenimenti, oltre che del terremoto del 1731, che Turi chiese la protezione a Sant'Oronzo.[6]

In quello stesso anno ad essere battezzati con il nome di ORONZA o ORONZIO furono 10 bambini: 6 femminucce e 4 maschietti.

La mia ricerca però ha dimostrato che già prima di quegli infelici anni il nome di Oronzo (come anche il culto per il Santo) era già conosciuto ed utilizzato dai nostri antenati.

---

[6] Il documento del Consiglio Capitolare è trascritto in Appendice

La processione di Gala del 26 agosto 1968, mentre percorre le strade del rione Messina.

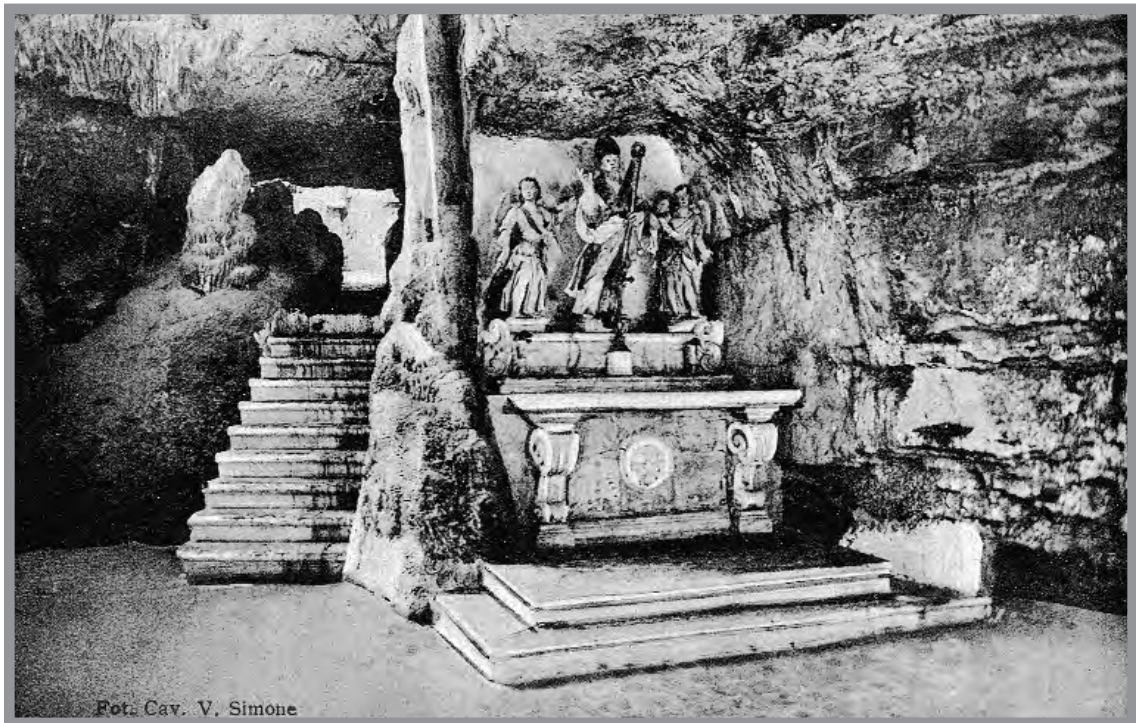
Sempre scorrendo quei registri e leggendo tra le righe, si fa anche un'altra scoperta:

il **29 agosto 1662** viene registrato un battesimo con questa formula:

" *Io don Carlo Selvaggio ho battezzato SABINA, della quale non si sa né il padre né la madre,* ***ritrovata in una cappella, detta di Sant'Oronzio, alla via di Rutigliano****, da Antonia Nardelli, nata di quattro giorni*."

Quest'atto di battesimo è molto importante perché dimostra l'esistenza, già a partire da quell'anno, di una cappella, alla via di Rutigliano, dedicata al nostro Santo.

Per concludere, mi preme ribadire il concetto che le presenti riflessioni, e le seguenti, non vanno intese come definitivo punto di arrivo della ricerca su Sant'Oronzo, bensì come punto di partenza per ulteriori ricerche e spunti di riflessione, un modesto contributo per l'ulteriore dibattito sul nostro Santo Protettore.

Osvaldo Buonaccino d'Addiego

Cartolina originale degli inizi del ‘900 raffigurante l’altare nuovo nella grotta di Sant’Oronzo.

Capitolo 1 *TRADIZIONE E STORIA*

Il fine primario della presente ricerca non è, né può essere, quello di dimostrare l'esistenza storica di Sant'Oronzo: è impensabile coltivare questa speranza giacchè mancano ritrovamenti archeologici, iscrizioni latine, o reperti di varia natura che in un qualche modo rimandano all'esistenza in vita del protovescovo e martire leccese.

Le stesse eventuali analisi del contenuto della cassettina di Zara, condotte alla luce dei moderni metodi di ricerca scientifica, potrebbero aiutare a sciogliere qualche dubbio e ad appurare se veramente essa contiene la reliquia di un uomo vissuto e decapitato nel 68 d.c. (a cui rimanda l'iscrizione che si legge su di un lato di essa). Tuttavia, gli ostacoli burocratici sono tali e tanto insormontabili da dissuadere il più tenace dei ricercatori. Allora, tutto il discorso su Sant'Oronzo può farsi in due modi tra essi alternativi: o quello più semplice, che rimanda alla fede: Sant'Oronzo esiste perché ce lo dice la Chiesa che lo festeggia il 26 agosto; oppure quello più complesso, che si basa su di una indagine storica e quindi rigorosa, attraverso i mezzi e le conoscenze a disposizione.

La presente ricerca vuole seguire la seconda via: procedere ad una analisi della tradizione oronziana per capire se la **Passio** si poggia su aspetti certi della storia del periodo, tanto da poter essere, in qualche modo, legittimata. L'obiettivo è, insomma, cercare di comprendere se la nostra tradizione ha un qualche fondamento di storicità (come dovrebbe essere), oppure se deve essere considerata frutto di semplice invenzione leggendaria.

Si tratta, in definitiva, di fare quello che da sempre fa l'archeologo che libera il reperto, lo osserva, lo esamina, lo studia, lo inserisce in un vissuto del tutto probabile, sia pure scomparso per sempre: insomma, gli dà un significato ed una legittimazione.

Per lo storico delle epoche antiche, il reperto da analizzare è, molto spesso, la tradizione, ossia ciò che si è trasmesso da una generazione all'altra, sia per mezzo della parola che della scrittura, e per questo diventa eredità culturale che connota un popolo e la sua stessa storia.

L'indagine sulla tradizione è utile, oltre che doverosa, non solo perché può dare maggiore consistenza alla storia locale, ma soprattutto perché è dovere di ciascuno di noi non prescindere mai del tutto da essa ma conoscere quelle attività spirituali, quei valori che nutrirono la nostra gente e che essa espresse con il proprio modo di essere e di agire. Ognuno di noi, insomma, ha l'obbligo morale di prendere coscienza della propria cultura.

"In questo senso la tradizione rappresenta la vita stessa di una cultura, la sua storia. Non ci può essere cultura senza tradizione né tradizione senza cultura. Il valore di una tradizione va controllato con la bilancia del valore-uomo. Questo controllo consentirà di

constatare che, analogamente alle culture, nessuna tradizione è un valore interamente positivo sotto ogni aspetto; … nessuna tradizione, dal punto di vista della ragione, appare divina, assoluta, perfetta, sacra e intoccabile…. Per contro ci sono culture e anche tradizioni molto povere e talvolta anche gravemente difettose ed errate. Colui che le possiede ha il diritto e il dovere di rivederle, criticarle, correggerle e, se necessario, anche abbandonarle."[1]

La tradizione, per il suo valore trasmesso da una generazione all'altra, si presenta come "eredità culturale" e perciò, in campo filosofico, diventa garanzia di verità, talvolta l'unica garanzia possibile. Nel campo della teologia, la tradizione, o *paràdosis* (consegna) sta a significare la trasmissione della verità rivelata contenuta nella Sacra Scrittura (in particolare nel Nuovo Testamento), che si veste di garanzia assoluta quando è fissata dagli apostoli (perciò definita divina o apostolica); essa costituisce norma assoluta, intoccabile e irripetibile; nessuno si sogna di contestare la figura e l'insegnamento di Cristo, "anche se la tradizione orale creata dagli apostoli, in più punti, risulta non perfettamente univoca, in quanto sono chiaramente distinguibili le varie tradizioni risalenti ai diversi apostoli (per esempio, Pietro, Giacomo, Paolo), in dipendenza dai rispettivi campi di missione (ambiente ebraico o pagano). Lo stesso Nuovo Testamento, inoltre, è composto in parte di formule di professione di fede e liturgiche che gli autori trovarono già fissate nella tradizione orale; né a tale circostanza sfuggono gli stessi autori apostoli (Pietro e Paolo)."[2]

Allora, è del tutto illogico ed antistorico rigettare una tradizione ritenendola aprioristicamente falsa ed infondata, prodotto di un periodo tenebroso e da uomini tutti manipolatori di cose sacre (di questi giudizi affrettati ed ingenerosi la Storia é piena: basti ricordare come, nei tempi passati, fu giudicato il Medioevo o il Barocco, oggi abbondantemente rivalutati); così come errato sarebbe il contrario: ammetterla e giustificarla solo come atto di fede, e quindi indiscutibile.

In virtù di oggettivi limiti dell'indagine, rappresentati dalla limitatezza delle fonti, "lo storico del cristianesimo antico non può limitarsi a fare il notaio dell'esistente e delle scarse fonti di cui dispone; deve poter sempre considerare, in una visione unitaria, il rapporto dialettico di causa-effetto e di prima-dopo che regola gli accadimenti umani."[4]

Analizzare la tradizione significa necessariamente partire dall'esame delle contingenze storiche, sociali, culturali all'interno delle quali essa è nata. Così come è necessa-

---

[1] s.v. *TRADIZIONE* in Enciclopedia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arte, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1950, vol. XXXIV, pp. 765-766

[2] s.v. *TRADIZIONE* (a cura di P. Scarduelli) in Grande Dizionario Enciclopedico UTET, IV edizione, Torino 1991, vol. XX, pp. 203-205

[3] I primi documenti agiografici risalgono al periodo delle persecuzioni e costituiscono gli *Acta Martyrum*, gli "Atti dei Martiri". Questi Atti erano tanto degni di fede da essere utilizzati dal clero che leggeva, durante la Messa, una breve storia della vita del Santo di cui si celebrava il *dies natalis*, cioè l'anniversario della sua morte. Più tardi, questi testi vennero maggiormente elaborati secondo precisi modelli letterari che a volte trasformavano il testo originario, al punto da deformarlo seguendo altri fini, diversi da quelli religiosi.

[4] OTRANTO G., *Italia meridionale e Puglia Paleocristiane - saggi storici* Edipuglia, Bari 1991, p. 93

rio rimuovere dalla tradizione quei modelli letterari a cui molto spesso si ispiravano i documenti agiografici.[3] Nelle fonti è sempre presente, infatti, una tradizione letteraria consolidata che guida il racconto della vita di un Santo entro schemi obbligati, riferendosi il più delle volte a precisi *topoi* agiografici.[5]

Da qui discende la massima cautela da adottare, sia nel ritrovare gli elementi inventati od amplificati dall'agiografo, sia nel ricercare la vera prospettiva storica alla luce di categorie mentali il più possibile vicine a quelle dei tempi e del Santo al centro della tradizione, come anche a quelle degli autori e dei tempi in cui queste tradizioni sono state prodotte.

Di fronte alle scarse fonti a disposizione, di fronte alla frammentarietà e dubbia interpretazione di molte notizie, è pur sempre compito precipuo delle storico del Cristianesimo antico "individuare, spiegare le lacune, i silenzi della storia e basare la storia tanto su questi vuoti quanto sui pieni che sono giunti sino a noi."[6]

A queste condizioni, l'agiografia può risultare di valido aiuto per il lavoro dello storico se viene sottoposta al vaglio critico, ad analisi attenta e rigorosa, al contributo interdisciplinare al fine di isolare gli elementi storici presenti da quelli leggendari e fantastici; come anche è importante studiare un culto, come esso è nato, sviluppato e diffuso, non solo dal punto di vista semplicemente religioso, in una dimensione afferente il sacro, ma anche sociale, politico ed economico.

"Compito primario dello storico del cristianesimo antico è quello di valutare e valorizzare a pieno queste isolate testimonianze, cercando di ripercorrere, anche con l'ausilio di altre discipline, il silenzioso percorso storico sotteso a questi piccoli frammenti di vita vissuta. Essi vanno inseriti in un contesto più generale… che miri a recuperare dalla partecipazione di un vescovo ad un concilio o dall'analisi di un'epistola pontificia, non soltanto un nome o una data, ma il "vissuto" quotidiano della comunità."[7]

Sicchè, studiare l'agiografia e liberarla dai suoi intenti apologetici, significa pur sempre "fare storia". A queste condizioni, la scienza agiografica "è risultata disciplina determinante nel risolvere questioni o nel ricostruire l'ordito cristiano di alcune comunità"[8]

In conclusione, diversamente dalla leggenda, strettamente legata alla fantasia, che riferisce fatti inventati, la tradizione, proprio perché rimanda ad una sua determinata origine, rimane per questo patrimonio della Storia fino a quando documenti inoppugnabili non provino la assoluta insostenibilità delle notizie tramandate.

---

[5] *TOPOS*: tema ricorrente in un autore, in un genere letterario, in un indirizzo artistico e sim. - Dizionario Italiano De Mauro

[6] LE GOFF J., *La nuova storia*, in AA.VV., *La nuova storia* (a cura di J. Le Goff), Milano 1980, p. 43

[7] CAMPIONE A., NUZZO D., op. cit., p. 14

[8] ivi, p. 15

**Martirio di Sant'Oronzo del pittore Giuseppe da Brindisi.
Lecce, Cattedrale, navata centrale, soffitto.
Da altri critici il quadro è attribuito a P. Finoglio.**

Capitolo 2

IL PERIODO ROMANO
- la persecuzione e il martirio -

La nostra tradizione relativa a Sant'Oronzo è molto vicina a quella tramandata da famosi storici leccesi, quali FERRARI, INFANTINO, BOZZI, DE BLASIO, DE SANTIS ed altri, e si ritrova fedelmente riportata anche nella *Bibliotheca Sanctorum*, alla voce: *Giusto, Oronzo e Fortunato.*[1]

Essa racconta di un patrizio leccese, di nome Oronzo, che convertito al Cristianesimo da Giusto, discepolo di San Paolo, iniziò ad operare nella sua terra, per diffondervi il seme della nuova Religione. Sia Oronzo che Giusto furono incaricati dallo stesso Paolo di convertire l'antica Iapigia.

"*Scoppiata la prima persecuzione contro i cristiani sotto l'imperatore Nerone, Oronzo e Giusto, amorevolmente pressati dagli stessi cristiani leccesi, riuscirono a fuggire alla cattura rifugiandosi dapprima in una grotta naturale nei pressi di Ostuni e, dopo un certo tempo, a nascondersi in un'altra grotta naturale nelle vicinanze di Turi, oggi provincia di Bari. Tanto ad Ostuni, quanto a Turi, esistono anche ora le due grotte, entrambe dedicate a Sant'Oronzo e tenute dal clero e dai fedeli con tanta devozione. …….Proprio a Turi i due furono scoperti dai legionari romani, che li cercavano con grande accanimento, e furono ricondotti a Lecce dove subirono un sommario giudizio e condannati a morte per decapitazione.*"[2]

Questa tradizione è stata più volte contestata perché priva di riferimenti storici puntuali e rigorosi; di testimonianze scritte certe; di riscontri oggettivi quali potrebbero essere un documento, un ritrovamento archeologico, una iscrizione lapidea del tempo romano ecc.

Senza voler aprioristicamente confermare o rigettare tutta la predetta tradizione e il suo valore, che permea di sé gran parte della storia del Cristianesimo delle origini, va però

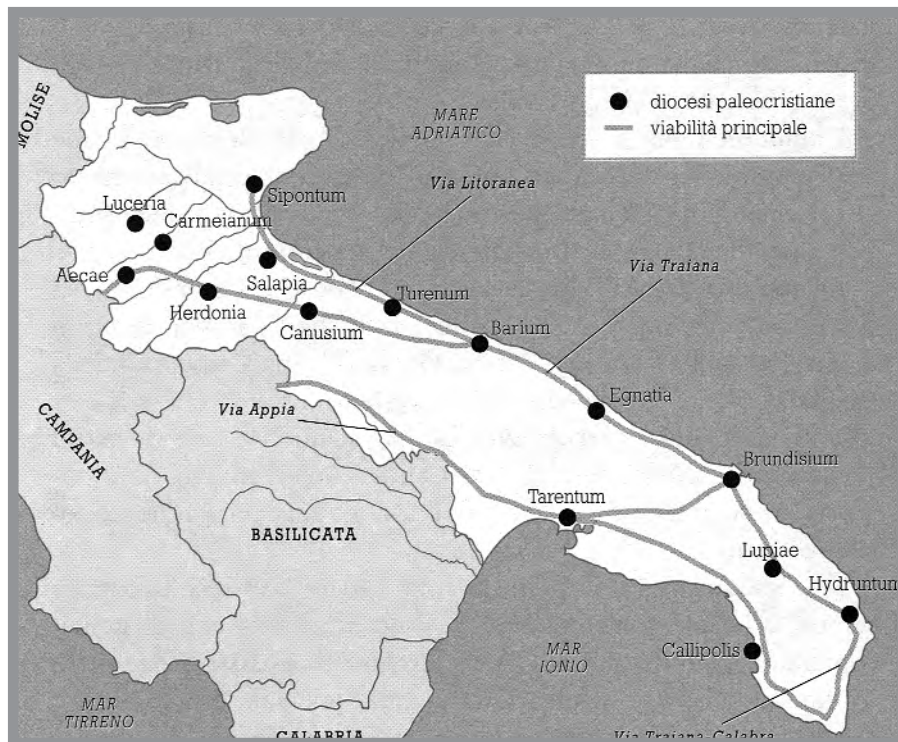
---

[1] s.v. *Giusto, Oronzo e Fortunato*, (a cura di R. De Simone) in Bibliotheca Sanctorum, Citta Nuova editrice, Roma 1965, ristampa del 1988, vol. VII, pp. 50-53

[2] PROTOPAPA L., *Caput Sancti Orontii Martiris*, Editrice Salentina, Galatina 1990, p. 17-18

Questo libricino, di 62 pagine e diverse immagini, ha avuto il merito di provocare il presente lavoro e l'organizzazione delle Giornate di Studi Oronziani. Mi fu donato da don Vito Ingellis al termine di una lunga e piacevole chiacchierata (avvenuta per una intera settimana) intorno alla sua biografia; le notizie apprese sul suo Magistero ed operato in qualità di Parroco e di Arciprete, mi dovevano servire per la redazione dell'ANTOLOGIA DEL PREMIO TURI, nelle pagine a Lui dedicate. Anche se di quel libricino lo stesso don Vito aveva fatto menzione in un numero del suo Annuario (n. 41, p. 48 e segg.), le foto della cassettina contenente il capo di Santo Oronzo e l'agevole lettura della ricerca storica condotta dall'autore avevano stimolato la mia curiosità e desiderio di riprendere il filo della ricostruzione storica, unitamente alla segreta ambizione di vedere, sia pure per un breve periodo, in pietoso pellegrinaggio nei suoi luoghi e tra i numerosi devoti, quella veneranda reliquia.

detto che l'assenza di iscrizioni lapidei riferiti al periodo romano o di monumenti di culto o di fonti di prima mano, di per sé, non possono essere considerate prove oggettive ed esaurienti della non storicità del Santo e quindi della sua non esistenza, visto che molte altre riflessioni, di natura storica e probante, possono sopperire a tale mancanza e legittimare la **Passio Oronziana**.

Se ci fermiamo un attimo a riflettere, già il fatto che Sant'Oronzo si festeggia solennemente in 4 paesi della Puglia, ossia Lecce, Ostuni, Campi Salentina e Turi (oltre ad altri piccoli comuni del Salento), può essere considerato primo motivo più che sufficiente per sostenere che tutta la tradizione oronziana ha solide fondamenta: infatti, se non ci fossero state ragioni storiche, quale la effettiva presenza ed opera di Sant'Oronzo in questi paesi, se il tutto fosse stato semplice frutto della fantasia di qualcuno, si farebbe fatica a comprendere come il culto si sia affermato qui e non altrove, per giunta in paesi lontani tra di loro e senza collegamenti di tipo commerciale. Una diffusione del culto favorita dalla vicinanza poteva avvenire tra Lecce, Campi Salentina e gli altri comuni del Salento (Muro Leccese, Caprarica di Lecce, Acaya e Botrugno) perché tra di loro relativamente vicini; mentre Lecce è distante da Ostuni e lo è ancor di più da Turi; né ci sono state, nel passato, tra questi paesi vie di comunicazione o particolari commerci tali da favorire la diffusione di un culto e di un Santo da una parte all'altra della Iapigia.

La viabilità antica e le diocesi paleocristiane nella *Apulia et Calabria* - tratta da storia della Puglia 2 - editori Laterza 1999

Non è neppure credibile l'ipotesi di una sorta di divulgazione fatta ad opera di qualche frate o prete che girava, nel 600, per i nostri paesi: infatti se così fosse, perché il culto si è diffuso solo in questi paesi e non in tanti altri? La risposta la si può cercare nel fatto che evidentemente, in questi paesi, e non altrove, di Sant'Oronzo c'era più di una traccia che riportava alla sua presenza, al suo passaggio, al suo ministero di predicatore della Buona Novella, alle sue intercessioni.

Continuando il ragionamento sul periodo storico in cui Sant'Oronzo visse ed operò ed utilizzando una molteplicità di fonti antiche e recenti, anche di segno ideologico diverso, è possibile confermare la Passio Oronziana almeno da un punto di vista storico, senza entrare in altri campi come quello della figura complessa di San Paolo e delle sue lettere e di chi effettivamente si fece da tramite con i Romani (secondo la tradizione, una di queste fu portata a Roma da Tito Giusto che, a seguito del naufragio sulle coste leccesi, potè conoscere Oronzo).

Sul valore delle lettere di San Paolo e del modo con cui esse furono "recapitate" ci sono varie e complesse valutazioni che esulano dal fine ultimo di questo lavoro come anche dalle mie competenze, per nulla addentro alle interpretazioni esegetiche e alle faccende di dottrina teologica ed ecclesiastica.

Chi nega l'esistenza di Sant'Oronzo lo fa con questo ragionamento:

> *Sant'Oronzo non poteva essere martirizzato mediante decapitazione, perché questa condanna spettava solo a coloro che avevano la cittadinanza romana. Oronzo, nativo di Lecce, non aveva la cittadinanza romana e non poteva avere, dunque, lo stesso trattamento solitamente riservato agli abitanti dell'urbe. Inoltre, la persecuzione di Nerone, avviata in conseguenza del furioso incendio che distrusse quasi per intero la città di Roma, nel 64, fu limitata alla sola capitale ed interessò un esiguo numero di cristiani, per lo più crocifissi, o rivestiti con pelli animali e sbranati da cani, oppure bruciati vivi, come torce per illuminare i giardini dell'imperatore (secondo il racconto che fanno Tacito e Svetonio)*

Ebbene, su tutti i testi scolastici di storia si afferma che fu Augusto, l'imperatore che fece la grandezza di Roma e durò in carica fino al 14 d.C., a concedere a tutti gli Italici, ossia gli abitanti dell'Italia, l'onore della cittadinanza romana dopo la vittoria ottenuta al largo del promontorio di Azio, sulla costa greca dell'Acarnania, nel 31 a.C.

Da quel beneficio furono escluse alcune vallate alpine, dove vivevano popolazioni culturalmente arretrate, come ad esempio gli Anauni, abitanti della Vallata di Non, o i Sabini e i Trumplini, abitanti della Val Sabbia e Val Trompia.

Con la concessione della cittadinanza romana, "le terre degli Italiani erano esenti da tasse e le loro persone dall'arbitraria giurisdizione dei governatori. Alle loro comunità municipali, formate sul perfetto modello della capitale, si affidava l'esecuzione delle leggi sotto il controllo diretto del supremo potere. Dai piedi delle Alpi all'estremità della Calabria, tutti i nativi dell'Italia nascevano cittadini romani".[3]

---

[3] GIBBON E., *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, Einaudi, Torino 1967, p. 39

Addirittura, prima di Augusto, fu Giulio Cesare, nel 49 a.C., ad iniziare a concedere la cittadinanza romana agli abitanti della Gallia Transpadana. Tale cittadinanza iniziò ad essere un fatto importante, perché con essa si dava "la possibilità di rivestire la magistratura pubblica, di divenire senatori, di occupare posti riservati ai cavalieri, di entrare nella milizia cittadina, cioè nelle coorti pretorie ed urbane e nelle legioni e di compiere la carriera di centurione."[4] Per questo motivo, nella vita pubblica di Roma si iniziarono ad affermare uomini provenienti da tutte le parti d'Italia, nella vita politica come nelle lettere.

Solo nel 212 d.C., con l'imperatore Caracalla, la cittadinanza romana fu estesa anche oltre l'Italia, a tutti i sudditi dell'impero, ad esclusione dei deditìcii, cioè le comunità dei barbari, da poco stanziati nell'impero.

Quindi, a mio avviso, cade il primo dubbio: Sant'Oronzo era cittadino romano.

Si muove anche un'altra obiezione:

la punizione riservata ai cristiani era la crocifissione oppure il sacrificio nei circhi, per il pubblico divertimento, non la decapitazione. Quindi è falso sostenere che S.Oronzo fu decapitato.

Riflettiamo anche su questo punto: il motivo della decapitazione, a cui Sant'Oronzo come San Paolo furono condannati, va ricercato nel rifiuto di sottostare all'obbligo di prestare giuramento di fedeltà agli dei romani e all'imperatore ed era espressamente previsto dalle leggi romane. Infatti, il mancato giuramento di fedeltà, per i romani, era indice di alto tradimento, mentre i cristiani non tolleravano altro tipo di giuramento, se non quello per il loro Dio.

Fu lo stesso Nerone, secondo la testimonianza di Tertulliano, ad approvare una vera e propria legislazione speciale contro i cristiani, riassunta nella frase: *Christianos esse non licet* (Non è ammesso essere cristiani).[5]

Sempre secondo Tertulliano, di tutte le leggi di Nerone questa fu l'unica che non fosse abolita, dopo la sua morte.[6]

Orosio, discepolo di Sant'Agostino, così scrive nella sua opera: Historiarum adversus paganum: "Fu Nerone il primo a perseguitare i cristiani con supplizi e condanne a morte e a comandare che per tutte le province si perseguitassero in egual modo."[7]

Circa poi la condanna a morte, essa era espressamente prevista dal potere di **Coercitio**[8], cioè dal potere di polizia che spettava a tutti i magistrati romani. "Costoro, infatti, avevano per il mantenimento dell'ordine pubblico, un'autorità molto estesa, comprendente anche il diritto di condannare a morte quanti lo turbavano: i cristiani, quali per-

---

[4] LEVI M.A. - PASSERINI A., *Lineamenti di storia romana* - Istituto Editoriale Cisalpino - Milano 1954 - p. 416

[5] LEBRETON J. - ZEILLER J., *Storia della Chiesa* - Ed. Saie - III edizione, pp. 368 e segg.

[6] BRUCK E., *Storia della Chiesa*, Bergamo, p. 49

[7] ivi p. 49

[8] s.v. *COERCITIO* - (a cura di M.A. De Dominicis) in Novissimo Digesto Italiano, Utet, Torino 1981, pp. 417-426

turbatori, perché si ribellavano all'ordine di abbandonare una professione di fede che costituiva per se stessa un disordine pubblico, sarebbero stati quindi condannati per decisione dei governatori, senza che fosse necessario applicare ad essi una legge più determinata."[9]

Su questi aspetti, tra gli storici non ci sono più dubbi e l'uscita, nell'aprile del 2004, dell'ultimo film di Mel Gibson, LA PASSIONE, accompagnato da aspre polemiche, è servita per fare il punto delle ricerche storiche e liberare gli ebrei dall'accusa di deicidio.

Infatti, la condanna a morte di Gesù Cristo fu decretata unicamente per ragioni politiche: egli fu ritenuto colpevole di minacciare l'autorità romana e la sovranità di Cesare, e quindi condannato a morte presumibilmente applicando la "**lex de maiestate**", fatta approvare da Tiberio qualche anno prima.

In particolare è oramai prevalente la tesi secondo cui i primi cristiani furono visti appartenenti ad una setta messianica, sostenitrice del Messia, identificato in Gesù di Nazaret. Costui era il liberatore politico dal giogo romano, quindi un rivoluzionario, o quanto meno, pericoloso come oppositore al potere interno e ai dominatori romani.

Le prove di questo si ritrovano negli stessi Vangeli:

1. Uno degli apostoli, Simone, era detto «lo Zelota» (gli zeloti erano patrioti, estremisti fanatici, che coglievano ogni occasione per colpire i romani);
2. Pochi giorni prima di andare a Gerusalemme, Gesù pronunciò una frase sibillina: "*Chi ha una spada la prenda, chi non ce l'ha venda un mantello e ne compri una*" (Lc.31-38)
3. La notte dell'arresto nell'orto degli ulivi, Pietro estrasse una spada e recise l'orecchio destro a un servo del sommo sacerdote di nome Malco (Gv. 18,10). Se aveva una spada, dunque, era un rivoluzionario e membro di un partito armato. Gesù stesso doveva esserne al corrente.

Naturalmente, questi pochi indizi non bastano per trasformare Gesù in un Messia guerriero, pronto a scatenare la rivolta contro i romani, anche perché non è possibile che la sua ideologia profondamente pacifista sia stata un'invenzione posteriore. Allora, la sua condanna fu determinata dal fatto che il suo movimento si era venuto a trovare in una situazione polarizzata, quale era la realtà palestinese dell'epoca, divisa tra il partito armato degli Zeloti e le autorità religiose ebraiche, che mediavano con l'Impero: non c'era posto per una terza forza che poteva diventare pericoloso ago della bilancia. Per questo bisognava toglierlo di mezzo, perché contrario, per motivi religiosi e morali, agli scribi e ai farisei. Egli, inoltre, era odiato dagli zeloti perché non era contrario alla dominazione romana; la frase "*Date a Cesare quello che è di Cesare…*" non poteva infatti renderlo simpatico ai loro occhi.

Lo stesso atteggiamento dei romani del tempo, ad iniziare da Ponzio Pilato, prefetto della Giudea, fu improntato alla massima indecisione circa la sorte da destinare a Gesù di Nazareth e ai suoi seguaci.

Prova eloquente è anche un passo di Tertulliano, secondo cui "Tiberio, intorno al 35

[9] LEBRETON J. - ZEILLER J., op. cit. - p. 368

d.C., e cioè a soli 4 anni dalla morte di Gesù, chiese al Senato di accettarlo fra gli dei dell'impero; quasi un editto di Costantino con tre secoli di anticipo, un voler affermare la libertà di culto ai seguaci del Cristo. Il senato invece rifiutò, dichiarando il Cristianesimo «**superstitio illicita**» e creando così la base giuridica per le future persecuzioni. Il passo di Tertulliano non è sospetto perché dà la notizia non per dimostrare che Gesù era Dio, ma per sottolineare le contraddizioni della giurisdizione romana verso i cristiani." [10]

Fu quindi la decisa volontà di non inasprire la già precaria situazione della Palestina che indusse i Romani ad eliminare Gesù e, successivamente, a perseguitare i Cristiani.

D'altra parte, ai romani conveniva continuare a collaborare con le autorità locali, scribi e farisei, e a costoro conveniva fare altrettanto con i romani: infatti, riscuotevano le decime su tutte le vittime che venivano immolate nel tempio, lucravano sui cambi di valuta dagli ebrei della diaspora, avevano una loro polizia per mantenere l'ordine all'interno del tempio e godevano di grande prestigio e considerazione presso il popolo. I romani sapevano bene che senza la collaborazione delle autorità religiose locali non era possibile governare la provincia, ritenuta strategicamente importante perché cerniera fra tre continenti; le stesse autorità religiose sapevano altrettanto bene che uno scontro armato con le forze di occupazione avrebbe fatalmente portato a un bagno di sangue da cui il popolo sarebbe uscito massacrato. Benchè in cuor loro disprezzassero i romani come ogni buon ebreo, di fatto ne erano gli interlocutori privilegiati.

Il successivo atteggiamento di ferma opposizione alla diffusione del Cristianesimo ma non all'ebraismo, da parte del popolo romano che era stato da sempre tollerante con ogni altra tradizione dei popoli sottomessi, si spiega almeno in due modi:

1. gli ebrei formavano una nazione e credevano nella religione dei loro padri: perciò andavano rispettati; mentre i cristiani si presentarono e si organizzarono in setta, uniti da una nuova ideologia che respingeva con disprezzo le tradizioni della famiglia, della città e rifiutava di avere rapporti con gli dei di Roma, dell'impero e del genere umano. I loro argomenti, nuovi e rivoluzionari, non potevano essere tollerati né facilmente compresi da filosofi e dai credenti del mondo romano. "*Quale che fosse il principio della loro condotta* – dice Plinio – *l'inflessibile loro ostinazione meritava di essere punita*" [11]
2. a Roma, gli ebrei erano numerosi e potenti ed avevano accesso nelle stanze del potere dove riuscivano ad influenzare le decisioni degli imperatori, grazie anche alla bella Poppea, moglie di Nerone, e di un attore famoso[12], i quali già in precedenza avevano interceduto per quella gente; a queste influenze, dunque, può farsi riferimento per spiegare l'attribuzione ai cristiani delle colpe dell'incendio di Roma, avvenuto al tempo di Nerone.

---

[10] MANFREDI V. M.: dalla recensione critica al film di Mel Gibson, *Passion*, apparsa sul numero di Panorama del 4/3/2004. L'autore è docente di archeologia alla Bocconi di Milano.

[11] «Neque enim dubitabam - dice Plinio - quodcumque esset quod faterentur, pervicaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri» in GIBBON E., op. cit. p. 466

[12] Il nome del commediante era Alituro. Per lo stesso tramite Flavio Giuseppe, scrittore "laico" come Tacito, aveva ottenuto circa due anni prima il perdono e la liberazione di alcuni sacerdoti ebrei prigionieri a Roma - in GIBBON E., op. cit. p. 474

In favore della comunità ebraica romana si schierarono da subito ed apertamente tutti gli uomini più influenti negli ambienti politici e culturali della capitale, pronti a disprezzare quanti erano "**sobillati da un certo Chrestos**", secondo la frase scritta da Svetonio in un celebre passo della *Vita di Claudio.* Queste tensioni tra Ebrei e cristiani erano tanto forti e pericolosi per la sopravvivenza dei seguaci di Cristo da giustificare, nel 57-58, la *Lettera ai Romani*, scritta da Paolo. "L'ampiezza di questo testo esclude che si tratti di un semplice testo di circostanza, ma il fermo appello all'unità che conclude l'epistola non permette di dubitare della realtà delle opposizioni che dividevano i suoi destinatari."[13]

Quindi, i cristiani furono visti come tenaci e pericolosi oppositori del potere politico.

Nell'ordinamento romano il reato di alto tradimento era chiamato **Perduellio**. Ai cristiani fu riconosciuto questo crimine in quanto "*non volevano fare onore al principe come divinità, venerare gli dei dell'Impero e partecipare alle cerimonie pagane*." [14] La pena prevedeva la crocifissione, il divieto della sepoltura, il divieto del lutto e la decapitazione *metalla,* ossia con la spada.

La competenza a giudicare era affidata ai **duumviri**, magistrati cittadini chiamati a reprimere duramente tutto quello che comprometteva la compagine cittadina; essi, oltre ad applicare gli ordini dell'imperatore, si muovevano secondo le loro tendenze e le influenze ambientali.[15]

Quindi anche in questo caso la tradizione è confermata perché Sant'Oronzo, non accettando di prestare il giuramento verso gli dei e l'imperatore, doveva per forza essere sottoposto alla pena capitale.

Un'altra osservazione riguarda la grotta, ossia il luogo dove Sant'Oronzo era costretto a vivere e a predicare, per sfuggire alla cattura probabile dei soldati romani. Anche su questo aspetto, chi dissente dice:

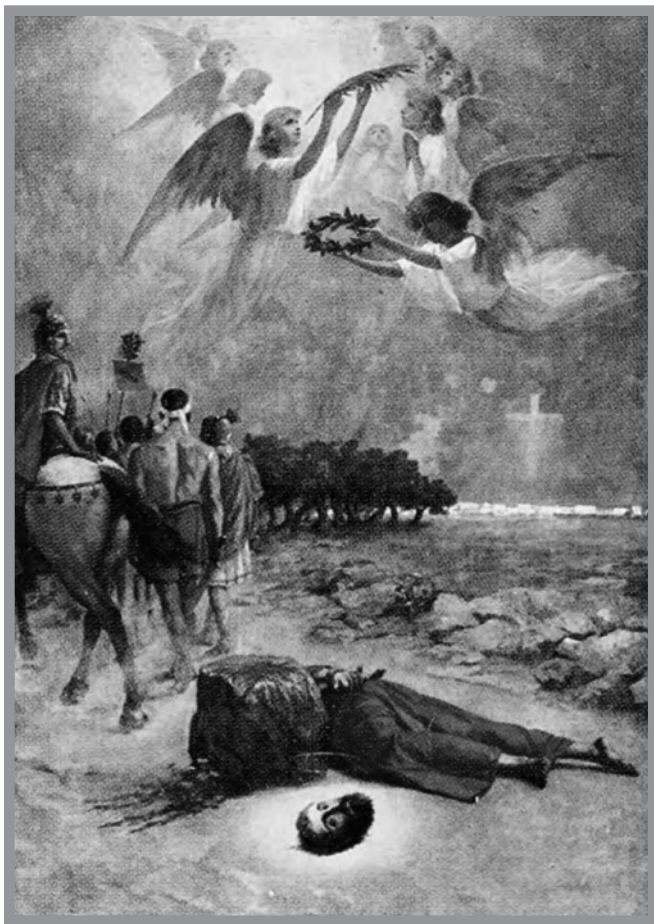
> *i primi cristiani non avevano bisogno di nascondersi in quanto i romani, all'inizio, furono tolleranti con essi e con ogni tipo di diversità culturale, religiosa e filosofica esistente nel vasto impero.*

In realtà, proprio da Nerone iniziò la propensione a perseguitare i cristiani non solo nella capitale dell'impero ma anche nelle principali città, da parte di consoli, proconsoli e semplici pretori, giustificata da un certo disturbo che i benpensanti del tempo provavano per i cristiani, la loro ideologia e il loro modo di comportarsi, accusati di far parte di una setta di irriducibili che non erano addomesticabili, alla stregua di altre religioni, ebrei compresi, che pure convivevano pacificamente nell'impero. Il cristianesimo, infatti, non poteva convivere con il sistema su cui si fondava l'Impero, anzi esso si proponeva con una formula alternativa, rivoluzionaria, visto che riconosceva dignità umana ai poveri, agli

---

[13] GUYON J., *I primi secoli della missione cristiana in Italia* - in AA.VV., *Storia dell'Italia religiosa - L'Antichità e il Medioevo* - ed. Laterza, Bari 1993, p. 80

[14] s.v. *CRIMINA* -(a cura di U. Brasiello) in Novissimo Digesto Italiano, Utet, Torino 1981, pp 1-8

[15] s.v. *DUUMVIRI* (a cura di A. Burdese) in Grande Dizionario Enciclopedico Utet, IV ediz., Torino 1991, vol. VII, pp. 23-24

infelici, agli emarginati, agli schiavi; in una società che era invece aristocratica nelle sue stese fondamenta, perché dava importanza solo «ai migliori», ai nobili, ai ricchi (aristòs in greco ha questo significato).

Si capisce allora perché i cristiani iniziarono a seguire delle precauzioni nel loro ritrovarsi in segreto; il loro messaggio veniva rivolto primariamente ai poveri e agli oppressi, in mezzo ai quali iniziarono a fare proseliti. D'altra parte, queste precauzioni, adottate per i loro incontri e le loro funzioni religiose, finirono per diffondere sempre più la convinzione, nei magistrati come nell'opinione pubblica, di avere a che fare con veri e propri cospiratori dell'integrità dell'impero, visto che i cristiani, portati davanti ai giudici e ai pretori, si rifiutavano di prestare giuramento di fedeltà al culto degli dei pagani e all'imperatore.

"Abbracciando la fede nel vangelo, i cristiani si rendevano colpevoli di quello che, dai romani, era considerato un reato innaturale ed imperdonabile: essi scioglievano i sacri vincoli della consuetudine e dell'educazione; violavano le istituzioni religiose del loro paese e disprezzavano presuntuosamente ciò che i loro padri avevano creduto come vero e venerato come sacro (il mos maiorum). Ogni cristiano respingeva con disprezzo le superstizioni della sua famiglia, della sua città, della sua provincia. I loro argomenti non potevano essere compresi né dai filosofi, né dai credenti del mondo romano"[16]

Al rifiuto del loro messaggio, troppo diverso e alternativo, ben presto si aggiunsero le dicerie di ciò che avveniva nelle loro riunioni segrete dove essi praticavano ogni specie di abominio; si diceva che, come le associazioni dioniosiache, soppresse nel 186 a.C., essi si abbandonassero a orge incestuose e che, come i cospiratori seguaci di Catilina, mangiassero i bambini a scopo rituale. Erano questi i "vizi" che aveva in mente Tacito, famoso storico latino vissuto nello stesso periodo del nostro Sant'Oronzo, quando condanna questa setta malvagia.

Questa ostilità iniziò a farsi largo tra gli strati più elevati dell'opinione pubblica, aristocratici e nobili, "al punto che le disposizioni imperiali seguirono, non precedettero, lo

---

[16] GIBBON E., op. cit. pp. 464 - 465

scoppio del furore popolare. Uno scrittore cristiano, Tertulliano, poteva scrivere: "*Se il Tevere straripa e il Nilo inonda i campi, se il cielo non dà acqua, se il terremoto, la fame, la peste imperversano, si grida da tutte le parti: i Cristiani ai leoni.*"[17]

Giudizi negativi sono espressi da altri scrittori di questa epoca. Tacito definisce la nuova religione una *exitiabilis superstitio* (=pericolosa superstizione); secondo Plinio il Giovane essa è una *superstitio prava et immodica* (=superstizione cattiva e smodata); infine secondo Svetonio essa è una *superstitio nova et malefica*.

Sono tre grandi autori contemporanei al nostro Oronzo che testimoniano come, sin dai tempi di Nerone, abbia avuto inizio un processo sistematico di demolizione di una setta, quella dei cristiani, che si pensava attentasse direttamente al cuore del potere politico di Roma.

Durante la prima persecuzione, infine, i cristiani uccisi non furono per nulla pochi, visto che lo stesso Tacito attesta che in quella occasione morirono una moltitudine immensa, *multitudo ingens*. "Perciò, per tagliar corto alle pubbliche voci, Nerone inventò i colpevoli, e sottopose a raffinatissime pene quelli che il popolo chiamava Cristiani e che erano invisi per le loro nefandezze…. Ne fu arrestata una gran moltitudine non tanto perché accusati di aver provocato l'incendio, ma perché si ritenevano accesi d'odio contro il genere umano."[18]

Il Martirologio Geronimiano indica la cifra di 979 martiri morti a Roma insieme a Pietro e Paolo, un numero ingente per una comunità di fedeli che doveva contare su pochi adepti.

Inoltre, queste persecuzioni, che con gli altri imperatori assunsero carattere di ferocia e sistematicità, colpirono, a Roma come nelle principali città dell'Impero, soprattutto chi, nella comunità dei cristiani, rivestiva un certo ruolo ufficiale, come lo era appunto il Vescovo. Infatti, la loro condanna a morte doveva servire agli altri confratelli come monito e minaccia, al tempo stesso, nel caso si volesse perseverare nel rifiuto di prestare il dovuto giuramento di fedeltà agli dei ed all'imperatore.

Per tutte queste ragioni, arduo dovette essere per i primi cristiani il compito di diffondere pubblicamente la loro fede in mezzo a popolazioni prevalentemente pagane ed in un certo modo diffidente ed ostile, in mezzo a stranieri seguaci delle numerose religioni orientali allora di moda.

È vero che Roma da sempre aveva accolto ogni diversità culturale e religiosa, ma solo quelle che fossero in sintonia con il suo paganesimo e politeismo; invece aveva iniziato da subito un'opera sistematica di eliminazione dei cristiani più riottosi e rappresentativi, all'interno delle varie comunità locali, ciò anche per l'influenza determinante degli ebrei della capitale.

Per finire, va ricordato che il martirio di Sant'Oronzo, che la tradizione colloca nell'estate del 68, dopo diversi giorni di detenzione nelle carceri del pretore di Lecce, non

---

[17] MELONI P., *Mediterranea*, ed. D'Anna, 1967, p. 381

[18] TACITO, *Annales*, XV, 44

dovrebbe essere avvenuto sotto Nerone, dal momento che l'imperatore romano, autore della prima persecuzione ufficiale contro i cristiani, si fece uccidere il 9 giugno del 68.

Alla sua morte, seguì un intero anno di vuoto di potere e di anarchia, e al trono si succedettero ben quattro imperatori, il primo dei quali fu Galba, che tenne il potere dal luglio del 68 fino al gennaio del 69. "Galba era esperto di governo ma privo del tatto necessario nel difficile ambiente romano, pieno di rancori, sospetti, vendette, ambizioni di ogni sorta."[19]

E fu in questo periodo, segnato dall'anarchia militare, dalle violenze diffuse e da una crescente ostilità nei confronti degli irriducibili cristiani, che si deve collocare e giustificare il martirio di Sant'Oronzo.

Per riassumere:

1. Sant'Oronzo, in quanto leccese, era sottomesso alla legge romana e pertanto obbligato a rispettare il mos maiorum e l'imperatore;
2. Ai tempi di Nerone l'opinione pubblica aveva iniziato ad esprimere sentimenti di odio per i cristiani, visti come nemici dello stato; fu facile, per l'imperatore, di fronte a ciò, e su suggerimento degli ambienti giudaici molto influenti in Roma, attribuire ad essi la responsabilità dell'incendio della capitale;
3. I duumviri, magistrati cittadini, erano tenuti a perseguire il Perduellio, il reato di lesa maestà, mediante condanna a morte, nel caso di persistenza del rifiuto di prestare giuramento agli dei e all'imperatore;
4. La predicazione in luoghi solitari era una necessità riveniente dalle ostilità dell'opinione pubblica, tipica dei primi tempi della predicazione del Cristianesimo.
5. Tutta la tradizione oronziana sembra confermata alla luce delle fonti utilizzate.

[19] LEVI M.A. - PASSERINI A., op. cit., p. 360

Capitolo 3

LE RELIQUIE DEL SANTO
- da Lecce a Zara -

Dopo aver dato un fondamento storico alla figura di Sant'Oronzo e alla sua vicenda terrena, adesso si apre un'altra interessante sfida:

1. spiegare le ragioni per cui il culto per il Santo si spense in breve tempo e non lasciò traccia di sé nei secoli successivi, salvo poi "*apparire all'improvviso*" nel corso del XVII secolo;

2. cercare di capire come può essere che in Dalmazia, nella città di Zara, si trovi una cassettina rivestita di lamina d'argento, contenente il capo di Sant'Oronzo. Infatti, un lato dell'urna reca impressa una iscrizione dal significato inequivocabile:

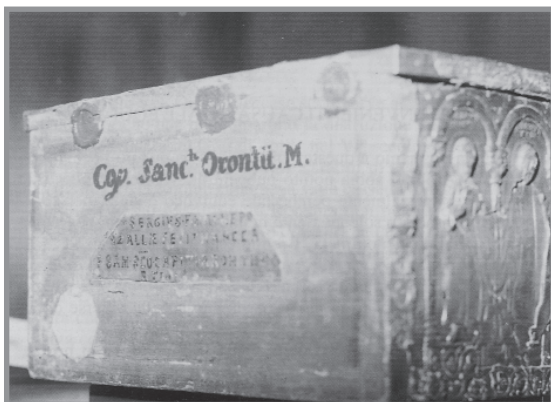
CAPUT SANCTI ORONTII MARTIRIS

Retro della cassettina-reliquiario, con la doppia iscrizione Zara: tesoro della Cattedrale

Immagine frontale del reliquiario di Sant'Oronzo, rivestito da lamella d'argento, vistosamente adattata all'involucro di legno

Secondo la tradizione,[1] fu proprio a Turi che i legionari romani ritrovarono Oronzo e Giusto; ricondotti a Lecce, subirono un sommario giudizio al termine del quale fu pronunciata la condanna a morte per decapitazione. Portati fuori città, ad oltre un miglio verso il mare, furono decapitati e i loro corpi lasciati in balia delle bestie, come erano soliti fare i Legionari Romani. Qualche giorno dopo, i loro corpi furono piamente e segretamente portati in una casupola di campagna, di proprietà di una matrona leccese, di fede cristiana, di nome Petronilla e lì rimasero per oltre due secoli, sino a quando, nel 313

[1] PROTOPAPA L., *Caput Sanctii Orontii Martiris*, op. cit. p. 18

l'imperatore Costantino, con il famoso Editto, dava piena libertà di culto alla Chiesa di Cristo. Su quel posto, che per tanto tempo era rimasto segreto ritrovo di preghiera e di venerazione da parte dei primi cristiani, fu in seguito edificato un Tempio a Sant'Oronzo e San Giusto (notizie di questo tempio si ritrovano su di una lapide esistente nella sagrestia dell'attuale Tempio di Sant'Oronzo a Lecce, costruito sulle rovine di un "antichissimo tempio dedicato allo stesso Santo").[2]

Quel tempio e ogni altra testimonianza della cultura romana e della fede cristiana furono pesantemente sottoposti alle immani distruzioni apportate dalle numerose e diverse invasioni di popoli barbari. Le grandiose rovine dell'Anfiteatro Romano e del Teatro Romano, riportate al vecchio splendore solo agli inizi del secolo scorso, testimoniano della ferocia e della vastità della distruzione della città; di questi avvenimenti, le analisi degli storici trovano unanime concordanza di pareri e giudizi.

Infatti, nel secolo VI, il sud d'Italia fu interessato da una sanguinosa e devastante guerra tra goti e bizantini; Lecce, e molte altre città, nel 549 fu saccheggiata e distrutta dal feroce Totila. I barbari non si accontentarono di saccheggiare la città, ma la misero a ferro e fuoco, distruggendo ogni cosa, specie ciò che richiamava la cultura romana, che essi non comprendevano né potevano rispettare, uccidendo e disperdendo i suoi cittadini, molti dei quali dovettero rifugiarsi nei paesi limitrofi, come Otranto, una delle poche città che non fu conquistata grazie alle sue imbattibili e inattaccabili fortificazioni.

La ferocia dei Goti in precedenza si era abbattuta su altre importanti città, decretando la scomparsa di centri famosi come Egnazia (504), Erdonia (499), Venosa e Trani (504), Bari (465), Taranto (496).

In conseguenza della vastità e gravità delle devastazioni e della fuga in massa della popolazione, nel 553 Lecce perse la sede vescovile insieme ad ogni traccia del suo passato e della sua cultura, che doveva essere stata abbastanza significativa ed imponente, come testimoniano i resti dell'Anfiteatro Romano.

E sulla città scese un pesante silenzio, dovuto al declino delle istituzioni cittadine, travolte dalla crisi del mondo romano e dalla successiva dominazione dei barbari.

Se non si tiene conto di questo delicato momento socio - politico - culturale che visse la città, e l'intero territorio, si rischia di non comprendere il vero motivo per cui il

---

[2] Ecco quanto si legge sulla suddetta lapide: *"Orontii Martiri Patritii primique Lupiensium Pontificis patrocinio Urbe hac Provinciaque Universa ab atra lue Regnum Neapolitanum prope omne poput servatis vetere in divum cultu excitato quod cernis hospes longe vetustissimum ispius templum antea fere collapsum Franciscus Cappellus canonicus lupiensium ut cuius insignitur titulo preaecipua foveatur tutela pie collata a suis civibus ope sarctum tectum reddidit a. Sa. 1657".*

Traduzione: "essendosi risvegliato l'antico culto in Santo Oronzo, Martire, Patrizio e Primo Vescovo di Lecce, poiché per la sua protezione Lecce e Provincia tutta furono conservate immuni dalla terribile pestilenza che aveva spopolato quasi tutto il Regno Napolitano, Francesco Cappello, Canonico Leccese insignito del titolo per specifico incarico piamente consessogli dai suoi concittadini, ricostruì e rese solido questo Tempio, che tu vedi, o Passeggero, sulle rovine di un antichissimo Tempio dedicato allo stesso Santo, nell'anno della salvezza 1657" in PROTOPAPA L., *S. Oronzo nella tradizione leccese*, ITES, Lecce 1972, p. 49.

culto di Sant'Oronzo scompare del tutto, insieme al Tempio costruito in suo onore. In siffatte condizioni, la popolazione locale (o quel poco che rimaneva in città) aveva altro a cui pensare, a maggiore ragione perché venendo a mancare preti, monaci e luoghi di culto, non c'era modo di proseguire la tradizione, i culti e la religione dei padri.

Dopo secoli di oblio, un primo esplicito riferimento al Santo si ha nel 1181 quando Tancredi d'Altavilla, conte di Lecce, fa dono al Tempio dei SS. Niccolò e Cataldo di un fondo rustico.[3] Nel diploma che sancisce questo passaggio si dice che questo fondo è confinante con una strada campestre "*que vadit ad Sanctum Orontium*" [4], con chiara allusione ad una chiesa rurale dedicata al santo.

Ma un altro importante riferimento al Santo leccese si ritrova in una bolla pontificia che il papa Alessandro III invia a Stefano, Vescovo di Monopoli, il 26 febbraio 1180[5]: in essa, il pontefice romano stabilisce che la Chiesa di Sant'Oronzo, esistente "*nel territorio di Monopoli, deve essere assegnata alla giurisdizione dell'episcopato di quella città. La bolla pontificia era conservata in originale nell'archivio episcopale ed un suo esemplare fu condotto al processo istruito presso la Sacra Congregazione romana, insieme ad una affermazione scritta rafforzata dal giuramento del sindaco e di altri del governo della stessa città, secondo cui da immemorabile tempo si vede questo tempio lì eretto, e che in esso è sempre stata celebrata e si celebra la Messa*." [6]

---

[3] Il Tempio, servito prima dai Benedettini "neri" e poi (a partire dal 1494) dai Benedettini di Monte Oliveto, fu costruito (dal 1174 al 1179) fuori la città ed è "una delle più significative testimonianze di architettura religiosa, del mondo spirituale e della cultura del tempo. Non è escluso che il Tempio potesse essere destinato ad ultima dimora del suo fondatore.... La Chiesa oltretutto è l'unica testimonianza sopravvissuta della Lecce medievale." VETERE B., *Lecce nel XII secolo* in *Il Tempio di Tancredi*, a cura di Bruno Pellegrino e Benedetto Vetere, Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia, 1996, pp. 17-25

[4] Notizia tratta dalla *Bibliotheca Sanctorum*, alla voce *Giusto,Oronzo e Fortunato* (a cura di R. De Simone) ristampa del 1988, vol. VII, p. 50. L'intera frase così recita: *"In primis incipit a ficu blanca, quae est in verticellis, et vadit per parietem, qui finis inter tenimentum praedicti Casalis aurii, et terram Sancti Ioannis et exit ad viam quae vadit ad Sanctum Orontium*"

[5] La Bolla è trascritta in MUCIACCIA F., *Il Libro Rosso della Città di Monopoli*, Bari 1906, pp. 11-13. Inoltre nella *Istoria di Monopoli* del primicerio G. INDELLI con note di d. C. Tartarelli, ed. Schena, nella nota 1) di pag. 117 è riportata la collocazione nell'archivio della Cattedrale di Monopoli: "sotto la lett. T dell'Inventario Musaio, pag. 64 e una copia nella pergamena n. 238."

[6] Questa notizia è ricavata dalla monumentale pubblicazione dei Padri Bollandisti, gli Acta Sanctorum, edizione veneziana (1734-70) alla pag. 767, § 13: *"in civitatis Monopolitanae territorio provinciae Barensis, adesse ecclesiam sub invocatione sancti Orontii, quam Alexander tertius inter ecclesias in iurisdictionis confinibus episcopatui eiusdem civitatis assignatas recensuit in sua bulla expedita anno MCLXXX, originaliter in illo episcopali archivio servata, cuius exemplar in processu est deductum, una cum scripta attestatione juramento roborata sindici et aliorum de regimine eiusdem civitatis, ab immemorabili tempore hoc templum ibidem constructum inspici et in eo semper Missam celebratam esse et nunc celebrari".* La presenza della bolla pontificia di papa Alessandro III presso la curia di Monopoli è stata confermata da alcuni storici di quella città, da me consultati; tuttavia, a causa di lavori di ristrutturazione in atto presso la Curia e Biblioteca Vescovile, non è stato possibile avere conoscenza diretta.

La foto, del 1850 (?), ritrae il canonico turese Francesco Pugliese, in posa davanti alla statua del Santo.

Essa è priva dei due angeli che, a distanza di tempo, furono posizionati sul suo piedistallo

Cinquanta anni dopo, nel 1235, in un contratto notarile fra due sacerdoti tra loro parenti, Leone e Nicola, si parla di un territorio verso il mare denominato **a sanctum Ronzum.**

Ancora oggi, nel territorio di Monopoli esiste la contrada Sant'Oronzo ed una chiesa, annessa ad una masseria, intitolata al Vescovo e Santo leccese. "La Chiesa di S.Oronzo esiste dentro i beni ultimamente comprati dal Rev. D. Angelo Morelli; ed è nome di contrada." [7]

Questi documenti sono le più antiche e certe testimonianze di un culto riferito al Santo. Pertanto, cade la tesi di chi pensa che il culto per Sant'Oronzo nasca all'improvviso nel XVII secolo, in conseguenza della diffusione della peste.

---

[7] INDELLI G.: *Istoria di Monopoli* con note di d. C. Tartarelli, edizione Schena in ristampa anastatica, p. 154

Terminato il conflitto con i Goti, di lì a poco, nel 570, si ebbe l'invasione dei Longobardi, guidati da Zottone. Questo nuovo e terribile evento provocò una grave crisi politica, militare, economica e sociale oltre che nella stessa organizzazione ecclesiastica, con una fuga di vescovi e membri del clero regolare e secolare in area bizantina e perfino oltre Adriatico.

Il degrado che colpì l'organizzazione ecclesiastica fu tanto grave e diffuso che rischiò di compromettere definitivamente la sua stessa esistenza: "vescovi costretti a lasciare la propria sede ed emigrare altrove, in luoghi protetti, per sfuggire la furia barbarica; chiese «desolate» dall'*hostilis impietas* che non si potevano ricostruire per la mancanza di risorse e di abitanti; diocesi talmente colpite dalle stragi dei barbari e dalla pestilenza da non poter più trovare né un vescovo né una comunità di fedeli cui il vescovo potesse provvedere….. In altri termini, ciò che le istituzioni ecclesiastiche avevano costruito in Italia in quasi tre secoli di cristianizzazione (in simbiosi pressochè costante con la romanità) sembrava stesse per crollare del tutto ed esser cancellato."[8]

Di questa drammatica situazione, che mise a ferro e fuoco le principali città della Calabria, come allora si chiamava il Salento, c'è una precisa e preziosa testimonianza, quella di Papa Gregorio Magno, figura chiave dell'intero processo di difesa e riorganizzazione della comunità cattolica, "protagonista principe e insieme testimone pressochè unico di quegli anni."[9]

Egli ebbe immediata coscienza della assoluta gravità della situazione tanto da avere il coraggio e la lucidità di denunciare nei *Dialogi* (che iniziò a scrivere alla fine del 593): "*Non so che cosa stia succedendo in altre parti del mondo, ma qui, in questa terra dove viviamo, la fine è tutt'altro che prossima: è già avvenuta.*"

Perciò provvide a riorganizzare la gerarchia ecclesiastica sbandata e impaurita, con una serie di disposizioni e provvedimenti.

Nel 591, il papa inviò una epistola ai vescovi dell'Illiria (antico nome della regione adriatica dei Balcani); in essa confermava lo stato di agitazione in cui viveva il clero e la popolazione del Salento e chiese di prestare assistenza ai numerosissimi vescovi e preti che avevano trovato riparo sull'altra sponda dell'Adriatico. Portando con sé beni e cose religiose, questi preti trovarono ospitalità soprattutto a **Salona**, il più importante episcopato della costa Dalmata, l'attuale Spalato, a poca distanza da Zara.

Salona è ritenuta la seconda città più importante dopo Roma, per la storia del cristianesimo delle origini, e perciò sarebbe interessante proseguire le ricerche in quella direzione.

Per aiutare la rinascita della città di Lecce, invano, il papa Gregorio Magno tentò di farvi eleggere un nuovo vescovo, ma non gli fu possibile per la mancanza di preti, sicchè lo stesso papa, nel 595 nominò il Vescovo di Otranto, Pietro, visitatore apostolico delle Chiese di Brindisi, Lecce e Gallipoli. Lecce rimase suffraganea di Otranto fino al 1092.

---

[8] CRACCO G.: *Dai Longobardi ai Carolingi* - in AA.VV.: *Storia dell'Italia religiosa - L'antichità e il medioevo* - Ed. Laterza, Bari 1993, p. 116

[9] ivi p. 118.

Questa situazione si ritrova in tutta la Puglia, dove delle 23 diocesi prima esistenti, ne rimasero in piedi solo 3: Canosa, Siponto e Otranto: da tutte le città c'era stato un esodo di persone e cose verso luoghi più sicuri. Ne è la riprova un'altra epistola che, nel 593, papa Gregorio inviò a Felice, vescovo di Siponto, con la quale gli ordinava di procedere alla compilazione minuziosa d'un inventario di tutti i beni e le suppellettili esistenti presso la chiesa sipontina ed appartenenti alle altre chiese che si erano estinte e lì avevano depositato i loro tesori.

Infatti, nel 590 anche la città di Canosa era stata rasa al suolo dai Longobardi di Zottone e anch'essa scomparve come sede primaziale. Rimase Siponto perché era un forte centro militare, l'unico centro ecclesiastico dell'intera subregione apula. Nel 663 anche questa sede fu annessa a quella di Benevento, dopo la conversione dei Longobardi al Cattolicesimo.

Quindi, Siponto, oltre ad essere stato un attivo centro commerciale e di transito verso l'entroterra dauno, fu un sicuro porto di collegamento con Salona, città posta sull'altra sponda dell'Adriatico; da qui presuli ed ecclesiastici si imbarcavano per l'opposta sponda, di fronte all'avanzare dei Longobardi.

A conclusione di questa ricostruzione storica, si possono tirare delle conclusioni:

1. in conseguenza delle distruzioni di Goti e Longobardi e della fuga della popolazione, a Lecce si spegne il culto per Sant'Oronzo;
2. il vescovo di Lecce, come tanti suoi colleghi, fugge a Siponto e porta con sé la reliquia di S. Oronzo, la più preziosa della Chiesa Leccese, per non farla cadere in mano agli infedeli; questo può spiegare l'esistenza del culto per Sant'Oronzo nella città di Siponto, come riportato nella Bibliotheca Sanctorum, la fonte primaria della Chiesa Cattolica, per quanto riguarda le notizie sui santi e sul loro culto, ritenuta assolutamente degna di fede;
3. a Siponto il vescovo dovette imbarcasi per Salona, con la cassettina contenente la reliquia di Sant'Oronzo;
4. successivamente, da Salona la cassettina arriva a Zara, città importante della costa dalmata, a tal punto da avere ospitato, nella Chiesa di Sant'Anastasia, anche le spoglie di San Marco, prima che queste fossero prese dai veneziani.[10] I rapporti tra le due città dalmate erano stretti e vedevano la subordinazione di Zara a Salona. Ma quando Zara accrebbe la sua importanza, il vescovo Lampidrio ottenne da papa Anastasio IV che la sua cattedra fosse liberata dalla dipendenza di Salona ed innalzata ad arcivescovado.

Può sembrare fantasiosa questa ultima mia ipotesi ma se si fa uno studio della storia delle reliquie ci si rende conto che in moltissimi altri casi, storicamente accertati e quindi inoppugnabili, le vicende hanno seguito gli stessi percorsi, gli stessi stratagemmi messi in atto dai vari vescovi e prelati quando, per difendere il tesoro della loro chiesa dalle distruzioni dei barbari e degli eretici, erano costretti a fuggire con tutto il prezioso carico di ori, argenti e reliquie.

---

[10] SABALICH G., *Guida archeologica di Zara*, tip. Leone Woditzka - 1897

Il culto delle reliquie per i cristiani era stato da subito essenziale e rispettato. Esso, risalente sin ai primi secoli del Cristianesimo, era inteso come rispetto reso ai martiri che avevano dimostrato la loro fede in Cristo, fino ad accettare l'estremo sacrificio del martirio. I loro corpi, divenuti tempio dello Spirito Santo, continuavano a conservare anche dopo la morte, la traccia della potenza soprannaturale che li aveva animati. Fu così che a partire dal II secolo dopo Cristo si prese l'abitudine di rendere particolari onori ai resti dei martiri. Sulle reliquie, così come anche sul Vangelo, si iniziò a prestare i giuramenti più solenni, così come nel medioevo fu frequente la processione delle reliquie per le vie cittadine all'avvicinarsi del nemico o per far cessare un'epidemia; grazie alle offerte raccolte tra i fedeli, in occasione delle ostensioni itineranti delle reliquie, fu possibile costruire alcune delle grandi cattedrali del mondo cattolico, da San Martino di Tours a S. Giacomo di Compostela.

La Chiesa ufficiale, a partire dal IV secolo, riconobbe l'importanza del culto delle reliquie che rivestì, per oltre un millennio, una posizione centrale nell'ambito della religione cristiana. Pertanto, si iniziò a costruire monumenti commemorativi (memoriae, martyria), cui seguirono grandi basiliche per proteggere le reliquie e stimolare la devozione dei fedeli nei loro confronti. Le tombe dei Santi e le chiese ad essi consacrate costituivano un sicuro punto di contatto privilegiato tra Cielo e Terra.

Era tanto importante possedere le reliquie dei Santi che proprio su questo privilegio i Vescovi di Roma fondarono la rivendicazione del primato della Chiesa romana, dal momento che essa possedeva i corpi dei principali apostoli, Pietro e Paolo. In contrapposizione, il clero di Costantinopoli, appoggiato dal potere imperiale, concentrò nella nuova capitale le reliquie di San Timoteo, Sant'Andrea, San Luca, San Foca e anche del profeta Samuele, i cui resti furono condotti in solenne processione da Gerusalemme fino alle rive del Bosforo.

Più in generale, ogni città, tanto in Oriente che in Occidente, che aveva la fortuna di possedere il corpo di uno o più santi si sentiva protetta e come purificata dal "sangue immolato dai martiri che ha cacciato la razza nemica dei demoni", secondo le parole del poeta latino cristiano Aurelio Prudenzio Clemente (secc. IV - V).

A diffondere questi sentimenti verso i martiri e santi contribuirono, non poco, grandi filosofi e Padri della Chiesa, tra cui Sant'Agostino il quale amava ricordare che *"i santi meritano l'onore del culto unicamente nella misura in cui essi sono stati servitori del Signore e da lui sono stati glorificati"*; mentre il teologo Gregorio di Nazianzo (sec. IV) sosteneva che la potenza dei martiri risiedeva tanto nella più piccola briciola delle loro ossa quanto nel corpo intero. In conseguenza di ciò, sin dai primi secoli del Cristianesimo iniziò una ricerca di reliquie, tanto che il codice teodosiano, nel 438, vietò lo spostamento dei corpi santi e di farne commercio. Questa norma giuridica fu rispettata fino al VII - VIII secolo, quando le invasioni dei longobardi e dei barbari in genere indussero gli stessi Pontefici e Vescovi ad esumare numerosi corpi di santi che riposavano nelle catacombe per trasportarli all'interno delle mura cittadine.

In molti casi, questo trasferimento per motivi di sicurezza è storicamente accertato. Uno di questi è rappresentato dalle reliquie di San Filiberto, venerato dalla comunità monastica di Noirmoutier, in Bretagna, dove il Santo aveva fondato una abbazia. A causa della minaccia proveniente dai Normanni, i monaci decisero di fuggire portando con loro il corpo del santo in un lungo peregrinaggio che si concluse 50 anni dopo, in Borgogna,

dove fu costruita la splendida Chiesa abbaziale. Questo lungo viaggio per la Francia fu accompagnato da numerosi eventi miracolosi e contribuì alla diffusione del culto di San Filiberto nella Francia centrale.

Una analoga decisione presero i vescovi di Aquileia quando, di fronte alla minaccia degli Ostrogoti di Teodorico, fuggirono a Grado, portando con sé le reliquie e i tesori posseduti da quella Chiesa; nel 568, anche il vescovo Paolino, per paura dei Longobardi, fuggì con il carico prezioso delle reliquie.

Tra questi casi, che hanno il crisma del riconoscimento storico, rientra anche quello delle spoglie di Santa Lucia, recentemente riportato alla cronaca perché nel 2004 ha fatto ritorno nella sua città natale. Il suo corpo, dopo essere stato custodito per secoli nella Chiesa di Siracusa a lei dedicata, nell'878 fu nascosto in luogo segreto a causa della minaccia islamica. Nel 1039, Maniace, generale di Bisanzio, dopo aver sconfitto gli Arabi, trasportò il corpo della Santa a Costantinopoli; successivamente, nel 1204 il doge veneziano Enrico Dandolo lo tolse per portarlo a Venezia dove fu deposto nella Chiesa di San Giorgio, prima, e in quella di S. Maria Annunziata poi, per finire in quella di San Geremia.

Il sincero sentimento di fede e di venerazione per i martiri della fede animò i cristiani dei primi secoli e li indusse a venerare e difendere quelle spoglie sante da ogni oltraggio profano.

Quello che accadde successivamente, in epoca medioevale, con le numerose manomissioni e strani commerci non può minimamente ridimensionare la genuinità della storia del Cristianesimo delle origini. Infatti, è fuor di dubbio che le numerose "**invenzioni**" (da invenire, ritrovare) di reliquie, molto frequenti per tutto il Medioevo, corrisposero ai tentativi della gerarchia ecclesiastica di riprendere in mano, controllare e orientare a proprio piacimento la devozione popolare, molto spesso esaltando il santo locale, utilizzato per dimostrare la "nobiltà" e dignità di quella sede vescovile, in competizione con un'altra.

Non era difficile reperire uno scheletro, un dito, una tibia, un braccio e attribuirlo ad un determinato santo: ad esempio, il monaco francese Guiberto di Nogent nel 1100 denunciò l'esistenza in Francia di tre teste attribuite a Giovanni Battista. Dei frammenti del sacro legno della croce ce ne sono in giro così tanti che messi insieme, si potrebbero costruire chissà quante croci, così come sarebbe facile obiettare circa la veridicità storica delle molteplici spine che hanno fatto parte della corona di Cristo.

Anche a Lecce, dopo tanti secoli di buio e distruzioni, nel tentativo di dare alla città un proprio santo e con esso il riconoscimento della maggiore dignità di quella sede primaziale, non sarebbe stato difficile "manomettere" un cadavere e presentarlo come quello di Sant'Oronzo o di chissà quale altro santo.

Invece, ad onore dei salentini, questo non avvenne; la reliquia, come prima ho dimostrato, fu messa al riparo e successivamente portata sull'altra sponda, dove attualmente si trova e fa parte del tesoro della Cattedrale di Zara.

Su di essa, attualmente si hanno queste notizie:

1. nel 1061 il giudice Sergio, figlio di Majo (giudice di Zara nel 986) e nipote di Zallae (giudice di Zara nel IX sec.) fece abbellire la cassettina di legno rivestendola con lami-

ne d'argento (a ZARA in effetti nasce, a partire dall'XI sec. una fiorente industria di artigiani argentieri);
2. nel 1505 la cassettina fu fatta riparare dall'arcivescovo di Zara Pesaro, che guidò la città dal 1505 al 1530;
3. nel 1516 una pergamena attesta la presenza della cassettina nella chiesa patriarcale di Grado, forse per uno di quei frequenti furti di cose sacra, di cui i veneziani erano esperti e famosi. Nel 948 Costantino Porfirogenito definisce Grado "Metropoli in qua multae reliquiae depositae iacent (la metropoli in cui sono raccolte molte reliquie)"[11]

In realtà, tra le due città i rapporti furono sempre conflittuali, nel tentativo da parte di una di primeggiare sull'altra. Una delle maggiori guerre in epoca medievale tra le due città fu perché i zaratini non volevano che il loro vescovo fosse soggetto al patriarca di Grado, dal momento che nel 1155 il papa Adriano IV aveva concesso proprio a quest'ultimo il diritto di supremazia sopra l'arcivescovo di Zara. Nel 1203 fu firmata una pace con Venezia in base alla quale il vescovo di Zara doveva essere di nazionalità veneta.

Poco per volta, la città di Grado finì per assumere un ruolo strategico di primo piano nell'intera zona, al punto da esercitare la sua influenza su una ventina di vescovadi, dall'Istria all'arco alpino e oltre.

Gli stretti legami tra Grado e Zara, oltre che la loro vicinanza, spiega anche un altro particolare: in tutta quella zona, dal Veneto alla Dalmazia, nell'alto medioevo il culto per Sant'Oronzo era vivissimo. A Grado era festeggiato il 22 gennaio; a Zara il 21 febbraio, mentre il suo martirio veniva ricordato il 2 ottobre.[12]

Per finire, devo ricordare un'altra obiezione mossa da parte di chi nega l'esistenza di Sant'Oronzo.

Questi dicono: chi parla di Sant'Oronzo in realtà confonde questo santo con un certo Sant'Aronzio, venerato a Potenza e Benevento e riconosciuto dalla Chiesa.

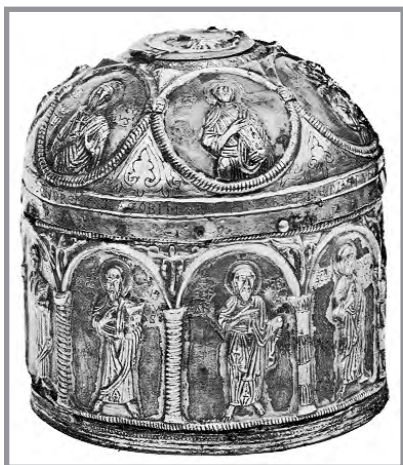
Questa confusione, in parte, è dettata anche dalla stessa cassettina di Zara: sulla parte posteriore è fissata una piastrina in argento contenente la seguente iscrizione: +SERGIUS - F - MAI - NEPO - S ZALLAE - FECIT HANC CAPSAM - SCO - CAPITI - ARONTII MARTIRIS (*Sergio, figlio di Maio, nipote di Zalle, fece scolpire questa capsula per il capo di S. Aronzio martire*).

In realtà, questa iscrizione doveva riferirsi ad uno scrigno di forma rotonda, con coperchio a sfera; mentre l'attuale reliquiario è una cassetta quadrangolare rivestita da una lamina d'argento che sembra vistosamente adattata al nuovo involucro. Infatti del rivestimento originale si conservano dodici archi e solo dieci figure di santi.

Il taglio, che si nota in modo fin troppo evidente, allora fu reso necessario per rivestire d'argento un diverso contenitore che conservava un'altra reliquia.

---

[11] TAVANO S., *Aquileia e Grado - storia, arte, cultura -* ed. Lint, Trieste 1999, p. 290
[12] PROTOPAPA L., *Caput sancti Orontii martiris*, editrice Salentina, Galatina 1990, p. 39

La cassetta, rivestita d'argento, contenente la reliquia di Sant'Oronzo.
Zara - tesoro della Cattedrale

Reliquiario di San Giacomo - Zara tesoro della Cattedrale
A forma cilindrica, come doveva essere quella di Sant'Oronzo, prima di essere adattata al nuovo contenitore.

A favore di questa conclusione c'è il fatto che sul retro della cassetta-reliquiario, sopra la piastrina argentea che cita la reliquia di Sant'Aronzio, si legge un'altra iscrizione, certamente risalente ad epoca successiva alla prima, che riporta quattro inequivocabili parole:

CAPUT SANCTI ORONTII
MARTIRIS

Questi problemi non si riscontrano in un'altra cassetta-reliquario esistente nella Chiesa parrocchiale di Nin, nei pressi di Zara, contenente altra reliquia di Sant'Aronzio: essa è perfettamente integra e non ha subito alcun adattamento o trasformazione, rispetto allo scrigno originale.

Allora, la confusione, tra Sant'Oronzo e Sant'Aronzio, può essere nata solo da questo particolare di natura artistica: la cassettina, che prima conteneva le reliquie di Sant'Aronzio e dei suoi fratelli, fu poi utilizzata (secondo le abitudini proprie del tempo) per contenere e venerare il capo di Sant'Oronzo.[13]

Solo questo elemento può accomunare i due santi, visto che la storia di Sant'Aronzio è molto diversa da quella del vescovo leccese.

Infatti, in una delle fonti più rispettate e valide per ricostruire le vicende religiose dell'Italia, l'Italia Sacra, scritta da Ferdinando Ughelli nel 1721, nel tomo VIII, a pag. 33, si parla della Chiesa di S. Sofia di Benevento che contiene le spoglie dei martiri Aronzio e i suoi fratelli in Cristo: Onorato, Fortunato, Sabiniano di Potenza, Settimio, Januario, Felicissimo di Venusio, Vitale, Satorio e Reposito, il presbitero Donato e il suddiacono Felice. Tuttavia, essi furono martirizzati al tempo del giudice Valeriano e dell'imperatore Massimiano nell'anno 238.

[13] Un'attenta analisi della cassetta-reliquiario e delle sue caratteristiche storico-artistiche è in: *"Oro ed argento di Zadar e di Nin"* Zagabria 1972, pp. 152-156

Nessuna confusione quindi può esserci con Sant'Oronzo, leccese, vescovo e martirizzato nel 68, del quale lo stesso Ughelli parla nel tomo IX della sua opera, alle pagg. 69/70, con una agiografia completamente diversa da quella dei XII fratelli.

Tutti i problemi nascono da una vocale che nei vari documenti poteva essere facilmente scambiata (succedeva spesso a quel tempo, tanto che in uno stesso documento il nome di una stessa persona veniva citato ora in un modo ora in un altro); come anche può aver contribuito a creare confusione lo stesso territorio di diffusione del culto (il Sud d'Italia) che a tratti coincide fino a sovrapporsi.

Di conseguenza, mentre è fuor di dubbio che il Sant'Oronzo di Turi, come quello di Ostuni e di Lecce, è lo stesso perché accomunato da una identica tradizione agiografica; non è possibile affermare, con certezza storica, se sia Sant'Aronzio di Potenza o Sant'Oronzo di Lecce quello venerato a **TARANTO**: in un diploma del 1082, firmato dal duca Roberto il Guiscardo, si parla di una **ecclesiam sancti Arontii** assegnata al monastero di San Lorenzo in Aversa.[14] Addirittura, in un altro documento del 1092, firmato dal duca Ruggero I, la stessa chiesa viene chiamata di **sanctum Oroncium.** Infine, nel 1172, Guglielmo II con proprio diploma, concede alla città la **ecclesiam S. Rontii.**

Anche a **MONTE SANT'ANGELO** nel 1098 è attestata la presenza di una chiesa dedicata al santo; attualmente, nella città esiste una Via e un Rione S. Oronzo che "richiama alla mente il Santo Vescovo di Lecce che nel primo secolo del Cristianesimo si ritirò in eremitaggio nella valle sottostante all'attuale chiesa di S. Francesco e detta Valle dell'Inferno, indi Valle di S. Oronzo."[15]

a **SIPONTO**: nel 1193 esisteva una porta intitolata al santo;

a **BICCARI**: in un documento del 1112 si parla di una via pubblica che porta ad una zona dedicata a S*ancti Arontii*.

Invece, per quanto riguarda il culto nelle città di Avellino e Benevento più certa dovrebbe essere la identificazione con il sant'Aronzio di Potenza.

Infine, particolare menzione va fatta per un documento scritto in greco del 1229 in cui viene citato "un certo Nicola Magidiota e il suo parente Teodoro che donarono al monastero di San Giovanni in Fiore una vigna ed un podere siti presso il fiume Neto". Mentre nell'originale del documento in lingua greca viene citato Sant'Arontius, in una successiva traduzione in latino si adopera invece il nome di Orontius.[16]

---

[14] Il diploma era conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, fino all'incendio del 1943

[15] TANCREDI G.: *Folclore Garganico*, Armillotta e Marino, Manfredonia 1938, p. 215

[16] DE SIMONE R.: *S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento*, ITES, Lecce 1964, p. 43

ALCUNE EDICOLE VOTIVE PRESENTI NELL'AGRO TURESE

Capitolo 4

I SEGNI DEL CULTO DI SANT'ORONZO
- le carte e il territorio -

Il percorso fin qui seguito, in una ricerca ardua e faticosa, ha messo in risalto un dato di fatto incontrovertibile: la storia di Sant'Oronzo si intreccia, diventa un tutt'uno con quella di Lecce, e così sarà anche con quella di Turi, al punto da subirne tutte le drammatiche conseguenze: infatti, a causa delle invasioni, delle guerre e distruzioni barbariche, non solo la città e gli abitanti, ma anche le sacre spoglie e il culto per il Santo subiscono le più inimmaginabili conseguenze.

Per capire questo, è necessario fare un breve excursus storico attraverso l'analisi di quegli aspetti della storia locale e nazionale, oramai convalidata dalla critica storica, che possono servire, anche in questo caso come è avvenuto per le vicende accadute in epoca romana, a convalidare tutta la tradizione oronziana. La seguente digressione storica sulla città di Lecce e sulle diatribe interne all'episcopato ha come suo intento quello di far conoscere ciò che molti ignorano, per aiutare a formulare conclusioni più rispettose della verità storica.

L'intera regione, all'indomani della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, si trovò ad essere una terra di confronto, incontro e scontro tra Latini, Goti, Longobardi, Bizantini, con riflessi negativi anche per quanto riguarda la difficile convivenza tra cristiani, barbari, ebrei e musulmani. L'avvio di un processo di difficile riorganizzazione politica, sociale, economica ha una sua data precisa: il 526, anno della morte di Teodorico, re ostrogoto, sotto il quale l'intera regione aveva goduto di un certo periodo di pace e di relativa prosperità che le aveva fatto superare la crisi che aveva sconvolto il mondo romano. Giustiniano, imperatore romano d'Oriente, volendo riconquistare la parte occidentale dell'impero romano, inviò in Italia il generale Belisario: ebbe inizio la guerra detta greco-gotica (535 - 553). "Questo lungo conflitto segnò l'età più buia del Medioevo pugliese: le popolazioni, che avevano accolto con fiducia la conquista bizantina sperando in un ritorno a quell'ordine che era stato caratteristico del periodo di dominio romano, videro la loro terra devastata dalle opposte schiere di combattenti. Il crollo dell'ordine civile, delle istituzioni e delle attività economiche provocato dalla guerra fece sentire i suoi effetti anche in Puglia, mentre nascevano particolarismi e gelosie municipalistiche che preannunciavano un'età di frantumazione politica e di anarchia."[1]

Raggiunta la pace, ed estesa anche alla Puglia la Prammatica Sanzione (554) con la quale Giustiniano provvedeva a riorganizzare i territori italiani, nel 590 il Sud visse la nuova emergenza dell'invasione longobarda e della nuova guerra contro i bizantini che tentarono in tutti i modi, senza riuscirci, di ostacolare la conquista dell'intero Meridione.

---

[1] MUSCA G., *Dagli Ostrogoti agli Angioini: le vicende politiche dal V al XIV secolo* - in *Storia della Puglia*, vol. II - a cura di A. Massafra e B. Salvemini - ed. Laterza - Bari 1999 - p. 50

La conquista longobarda del Mezzogiorno d'Italia significò per le nostre terre una crisi profondissima con drammatici sconvolgimenti. "Una crisi in primo luogo demografica, molto probabilmente collegata all'epidemia di peste attestata dall'età di Giustiniano all'inizio del secolo VIII. Un profondo calo della popolazione portò ad abbandonare gli insediamenti: buona parte della rete delle città antiche e degli altri insediamenti maggiori, in declino già durante i secoli precedenti, scomparve definitivamente in tutta la regione, come per esempio Egnatia, o i piccoli centri della Puglia centrale e meridionale, o le città della Daunia…. Le città che sopravvissero, in questa regione come in tutto l'Impero, furono drasticamente ridimensionate: la città era ormai un organismo di piccole dimensioni, cinto da mura, centro religioso e talvolta amministrativo, privo di funzioni economiche proprie."[2]

La successiva rivalità tra i capi longobardi, che diedero vita ai principati di Benevento, Salerno e Capua, agevolò di fatto le incursioni dei pericolosi Saraceni, che dall'830 iniziarono a percorrere l'Adriatico, saccheggiando e occupando alcune delle principali città costiere: la stessa città di Bari, nell'847, cadde in possesso dei musulmani per un colpo di mano di Whalfùn, un capobanda berbero che seppe abilmente sfruttare le discordie nate tra due capi longobardi in lotta tra di loro: Radelchi e Sinocolfo; successivamente, egli riuscì a fondare un emirato e ad estendere il suo dominio in gran parte della regione. Solo nell'880 i bizantini riuscirono a rientrare in possesso dell'intera regione, controllandola per circa due secoli, anche se questo non significò l'inizio di pace e prosperità; anzi, questa volta i contrasti furono generati dalla varietà delle esperienze culturali, artistiche e religiose, di cui la Puglia rimaneva pur sempre luogo di incontro. È sufficiente ricordare il dissidio generato "dal patriarca Fozio, tra il clero di rito latino protetto dai pontefici romani e il clero di rito greco, protetto da Bisanzio. Sono da segnalare da una parte l'opera dei monaci benedettini, che fondarono nella regione numerosi monasteri, e dall'altra la diffusione dei monaci basiliani. La presenza di questi ultimi è testimoniata dalle "laure" o grotte cenobitiche scavate nella roccia calcarea e decorate di affreschi, situate specialmente tra Taranto e Bari."[3] Successivamente, sconfitti i bizantini, il Sud, grazie alla dominazione normanna, a quella sveva ed infine a quella angioina conobbe la lenta normalizzazione dell'intero territorio. Tuttavia, ad ostacolare questo processo di ripresa, là dove non arrivavano le razzie e le distruzioni, si mise la politica assolutistica ed accentratrice di Federico II che, nell'obiettivo di dare al suo stato una unitarietà politica, accentrata e moderna, giunse a strozzare e soffocare ogni libertà locale, anche con l'imposizione di tasse gravose; sicchè, tutte le città furono relegate ad un ruolo marginale e costrette alla sottomissione, pena la totale distruzione.

Numerose sono le relazioni di cronisti del tempo che concordano nel riferire lo stato di degrado e distruzione osservato nelle città. Grazie ad esse si viene a sapere che la città di Lecce dovette subire una totale distruzione, ad opera di Ottone IV nel 1210, «spianata dai fondamenti restando appena in piedi alcuni piccoli segni delle sue rovine». Una analoga notizia si ritrova nella cronaca di Bernardino Braccio: nel 1230,

---

[2] VOLPE G. - MARTIN J.M., *I paesaggi fra tarda antichità e alto medioevo* - in *Storia della Puglia*, vol. 2 - a cura di A. Massafra e B. Salvemini - ed. Laterza - Bari 1999 - pp. 37/38

[3] MUSCA G., op. cit. - p. 54

Lecce sarebbe stata conquistata da Federico II, il quale, come al solito «la saccheggiò e spianò le case e le mura». Anche nel 1269, Lecce subì una distruzione, questa volta ad opera di Ugo III di Brienne il quale avrebbe fatto «sbattere per terra le belle mura per la metà della loro altezza, non avendole potute sbattere tutte per la loro grossezza».

Guidone, un cosmografo del XII secolo, descrive lo stato di abbandono esistente nella città. "Al suo sguardo Lecce appare come figura *magis urbis, quam eadem urbs*. Lo stato di degrado sembra superare i luoghi comuni del genere letterario"[4]

Agli occhi di Guidone, Lecce appare come un ammasso di rovine, in mezzo alle quali si erge pressoché intatto solo l'anfiteatro. È il ricordo della città, più che la città stessa, a sopravvivere. L'abbandono, in ogni cosa umana o materiale, finì per ridurre la città "ad un centro di modeste proporzioni (parvum pene lapsum municipium), rispetto alle dignitose forme del passato (olim solemni studio conditum restat)".[5]

Per la verità, anche del periodo normanno, pur glorioso e sicuramente fertile dal punto di vista politico, economico, sociale e culturale, le testimonianze sono rare, come per il passato romano e medievale. "Se non fosse sopravvissuta la fabbrica del Monastero della Chiesa dei SS. Niccolò e Cataldo, tempio tancrediano terminato nel 1180, della Lecce normanna non rimarrebbe nulla."[6]

Per tutto questo, si è parlato di una vera e propria **damnatio memoriae**, nei confronti di un passato di cui rimanevano vive tracce solo nella tradizione culturale e nella coscienza cittadina.

Per l'intero periodo esaminato, dunque, è fuori di dubbio che Lecce, come numerose altre città della Calabria (l'attuale Salento) risulta distrutta, gli abitanti dispersi, il clero in fuga, le sacre spoglie di Sant'Oronzo probabilmente nascoste in segreto da qualche parte (come vuole la tradizione), il culto in suo onore assopito ma giammai dimenticato definitivamente.

Lo dimostra in modo eloquente la storia della scelta del santo protettore di Lecce.

Infatti, nel suo passato romano, Lecce aveva dato i natali ad illustri e venerati personaggi; altri, ritenuti santi dall'opinione pubblica, erano stati titolari della sede vescovile della città. I nomi più ricorrenti erano: **Santa Irene**, martire di Costantinopoli, considerata di origine leccese; **Sant'Eleno** (o Sant'Alieni), consacrato vescovo da Lino, primo papa dopo Pietro, martirizzato sotto Domiziano; **San Donato**, fratello di San Cataldo, futuro vescovo e patrono di Taranto. Successore di San Donato, fu un certo **San Leucio** martire, da identificarsi probabilmente con il protovescovo di Brindisi; **San Dionisio**, di origine leccese, papa dal 259 al 268; **San Biagio**, ritenuto discendente di una nobile famiglia leccese; infine, **Sant'Aniceto**, morto nel 467, dopo essere stato contemporaneamente vescovo di Lecce e di Otranto.

Eppure, nonostante questa nutrita schiera di "concorrenti", alcuni dalle origini certe e dalla storia limpida, fu invece Sant'Oronzo ad essere scelto come santo protettore, evidentemente perché di lui erano rimaste indelebili tracce che rievocavano la sua antichissima storia di fede e di martirio. Una di queste tracce è presente nel già citato Diploma

---

[4] VETERE B., *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi* - ed. Laterza - Bari 1993 - p. 5

[5] ivi, p. 94

[6] ivi, p. 56

di Tancredi, in cui si parla di una via "*que vadit ad Sanctum Orontium*", con evidente allusione ad una strada che portava ad un tempio a lui dedicato. Ancora oggi, a circa due chilometri da Lecce, verso il mare, si trova il Tempio di Sant'Oronzo fuori le mura, costruito nel 1907 su un luogo dove secondo la tradizione avvenne il martirio del Santo. Questa recente costruzione inglobò quello che era rimasto di un antichissimo Tempio, che oggi funge da sacrestia e che conserva una iscrizione murale del 1657, in lingua latina, dove viene ricordato un antichissimo luogo "*longe vetustissimum*", in completa rovina per la sua vetustà, tanto da aver bisogno di urgenti interventi di restauro perché "*fere collapsum*", prossimo al crollo. Il restauro venne finanziato dal Canonico Francesco Cappelli, nel 1657. Se quel tempio viene definito "*vetustissimum*" e a rischio crollo, la data di costruzione non poteva risalire a qualche secolo prima, quando Lecce era completamente distrutta, come abbondantemente comprovato da varie fonti.

In conseguenza di tutto ciò, sembra logico sostenere che quel tempio in rovina doveva essere stato costruito prima delle distruzioni barbariche, al tempo del diffondersi del culto per Sant'Oronzo, quindi in epoca romana.

Se la città a partire dal 526 (anno della morte di Teodorico e della fine della prosperità per l'intero meridione) fino alla metà del XIV secolo fu costretta a vivere questa lunga storia di distruzione e abbandono (rasa al suolo diverse volte, trasformatasi in un centro di modeste proporzioni, con una popolazione ridottasi di numero ed un clero insufficiente per i bisogni spirituali di un modesto borgo), come poteva rimanere in vita il culto per Sant'Oronzo? Tutto era distrutto; solo qualcosa rimaneva in piedi a testimoniare le antiche glorie del passato, ma soprattutto rimaneva la tradizione, che non smise mai di trasmettersi in forma collettiva ed orale, come anche nella toponomastica dei luoghi, che rinviava a quel passato.

E fu a questa tradizione culturale che attinse la città per procedere alla sua ricostruzione e riorganizzazione, in conseguenza dei primi segnali di ripresa economica e demografica. Infatti, per favorire questa crescita, si procedette ad un allargamento del territorio, che doveva risultare più funzionale ai nuovi bisogni, e ad una sua nuova divisione in quartieri, detti portagi o **pictagi**, a loro volta suddivisi in rioni o **vicinia**. Questa nuova fisionomia urbanistica appare evidente da una documentazione del 1335: la città viene suddivisa in undici vicinia (rioni), che prendono il nome dalla chiesa esistente, punto di riferimento toponomastico ma anche sociale, e in quattro pittagi (o quartieri): tra essi, vi è il **pictagium Sancti Iusti**, dove c'era una antichissima porta dedicata a San Giusto (nome che rimanda alla tradizione oronziana)[7] citata in un documento pubblico del 1180, con il quale Tancredi, conte di Lecce, dona al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo alcuni beni e possedimenti in agro leccese.

Altra testimonianza del lento e progressivo risveglio della città è data dal moltiplicarsi delle **nundinae**, o fiere, in coincidenza anche con la sempre più folta presenza di mercanti albanesi, greci, ebrei, di origine catalana e di una vera e propria colonia di vene-

[7] Giusto, discepolo di S. Paolo, ebbe l'incarico di portare a Roma la celebre Lettera ai Romani, scritta dall'apostolo. Il suo viaggio sarebbe stato interrotto da una tempesta che lo avrebbe sospinto naufrago sui lidi del Salento, a poche miglia da Lecce. Qui ebbe modo di conoscere e convertire Sant'Oronzo. Insieme, infine, conobbero il martirio.

Processione di Gala degli anni'40.

ziani, dediti al commercio di vino, olio, cera, tele, canovacci, gonnelle, lana. Sicchè, nel 1407 re Ladislao, su richiesta *pro parte Universitatis et hominum civitatis Licii*, prende atto che in città si tenevano ogni anno cinque fiere della durata di un solo giorno, libere ed esenti da ogni pagamento di imposte; e al fine di attirare in città il maggior numero di venditori ed acquirenti, concede il privilegio di farle durare per quattro giorni.

Esse sono: la fiera della Cattedrale, o del vescovado, che si svolgeva la prima domenica di novembre, in piazza del Duomo; le nundinae Rosalearum, si tenevano nel giorno della Pentecoste, nella piazza pubblica; le nundinae Sancti Iohannis Baptistae, la fiera di S. Giovani Battista, del 24 giugno; la fiera di San Giacomo, il 25 luglio e la fiera di Sant'Oronzo (**nundinae Sancti Ronzi**), che si svolgeva l'ultima domenica di agosto alla porta di San Giusto.

A questo punto è necessaria una riflessione: questi testi ufficiali sono importanti perché dimostrano l'esistenza di un territorio che portava i segni di una antichissima tradizione: sia la via che portava a Sant'Oronzo che la porta di San Giusto[8] (entrambi citati in documenti del 1180 - 1181) non potevano essere stati denominati quando la città era distrutta né quando Lecce era ridotta come un piccolo borgo. Anche queste denominazioni, come fu per l'antichissimo tempio dedicato a Sant'Oronzo, dovevano certamente risalire ai secoli precedenti, rimasti nella consuetudine locale e trasmessi oralmente.

D'altra parte, è accertato che la toponomastica, considerata scienza autonoma o anche ausiliaria, non viene mai sottovalutata per i contributi che essa dà alle varie ricerche. I nomi di antiche vie, piazze, crocicchi, ponti, acquedotti, teatri delle città medievali risalgono ai tempi antichi e rimandano sempre a motivi storici o all'esistenza di siti scomparsi. Purtroppo, spesso, in epoca recente, molti di questi toponomi vengono sostituiti con nomi che intendono onorare la memoria di illustri patrioti o cittadini o di avvenimenti di storia contemporanea. Quando ciò accade, si corre il rischio di perdere per sempre ogni traccia del passato ed ogni sua ricostruzione (ciò è accaduto a Lecce dove la Porta San Giusto fu poi chiamata dal popolino Porta Napoli perché da quella porta si usciva per recarsi alla capitale del Reame Napoletano).

Il progressivo risveglio che la città fece registrare, a partire dal XIV - XV secolo, si riscontra anche nella evoluzione degli insediamenti degli ordini religiosi, avvenuto già qualche secolo prima nelle altre città della Puglia. Solo nel 1330 viene consacrata la prima Chiesa francescana. Nel 1352 Gualtieri VI fondò, nei pressi del castello, un monastero dei Celestini, ramo dei Benedettini, intitolato alla Santa Croce. Alla fine del 300,

---

[8] In epoca romana essa era denominata Porta Romana, perché da essa si dipartiva una via che, innestandosi a Brindisi alla via Appia, rendeva possibile raggiungere la capitale; poi divenne Porta San Giusto "*o perché da questa se ne uscì fuori alla volta di Roma San Giusto, di nation Giudeo e di patria Corinto… o pure perché fuori, e di poco lontano da questa porta fu poi martirizzato San Giusto, fondatore della Religione Cristiana in questa istessa città di Lecce, insieme con Orontio primo vescovo di questa città*". Queste notizie sono ricavate dall'opera monumentale *Lecce Sacra,* scritta nel 1634 da don Giulio Cesare Infantino, autore ritenuto attendibile e serio, anche dalla critica recente. Inoltre, l'autore scrive che, ai suoi tempi, si potevano ancora vedere, sul luogo del martirio, le rovine delle due chiese ad essi dedicate.

entrarono nella città anche i Domenicani per gestire l'ospedale cittadino, intitolato allo Spirito Santo, poi fu inaugurato il monastero di santa Chiara (1410) e nel 1494 entrarono gli Olivetani, altro ramo dei Benedettini.

È in questo periodo che la città di Lecce, gradualmente ma progressivamente, abbandona il ruolo secondario fin qui avuto, riemerge dalla condizione di abbandono e di distruzione, ritorna a vivere, a popolarsi e ad essere centro di scambi commerciali, si avvia a diventare centro dominante dell'intero Salento, riscoprendo "i segni di un'epoca quasi del tutto dimenticata e troppo spesso priva di voce, ma che si intuisce feconda sotto la coltre di silenzio che ne ha nascosto le radici." [9]

Molto spesso, questa operazione, tendente a ridare alla città una sua antica onorabilità e primato sull'intera provincia salentina, registrò qualche forzatura e falsità, da parte di alcuni scrittori dell'epoca che usarono fatti e personaggi senza precisi fondamenti documentali e storici. E per questa operazione fu utilizzato anche il nome di Sant'Oronzo, primo santo leccese di epoca romana, che dava piena dignità alla comunità locale e fierezza di avere una storia così antica e gloriosa. La figura di Sant'Oronzo, dunque, fu sfruttata ed utilizzata come "passaggio obbligato per dare identità alla nuova città che prendeva consistenza tra progetto politico e realtà ecclesiale."[10]

La forzatura, tuttavia, va vista non già nel richiamo ad un personaggio totalmente inventato (numerosi erano invece i segni locali che rinviavano al Santo e alla sua storia, presenti nel territorio e nelle tradizioni), bensì, ad esempio, nell'attribuzione al Santo del praenomen **Publius**, con l'evidente intento di dimostrare che nella città di Lecce, in epoca romana, c'erano famiglie nobili, appartenenti al ceto patrizio. Così come, nella storia del santo, ha certamente nuociuto il fatto che fu utilizzato in una <guerra > tutta interna al clero leccese, regolare e secolare, per la scelta del Santo Protettore: era chiaro che l'ordine religioso che avesse vinto nell'imposizione del Santo Protettore avrebbe acquisito una posizione di leadership assoluta, finendo per gestire in modo esclusivo ed autonomo le attività sacre all'interno della città.

A causa di questa lunga guerra non armata tra vescovo, capitolo e i numerosi ordini religiosi, ciascuno spalleggiato dalle famiglie aristocratiche più influenti, accadde un episodio che è diventato, per alcuni, motivo per sostenere la non storicità del Santo: il suo nome non era inserito nel Martirologio Romano. Quando papa Urbano VIII (1623-44) chiese al clero leccese i nomi dei santi locali da includere nell'elenco ufficiale riconosciuto dalla Chiesa, non ricevette alcuna risposta. In realtà, il papa non poteva averla per le gravi condizioni di conflittualità, esistenti all'interno del mondo ecclesiastico leccese.

Queste vicende meritano di essere conosciute (sarà l'obiettivo del prossimo capitolo) perchè sono sintomatiche del clima di ostilità e di reciproche scorrettezze commesse da tutti gli attori in scena, motivati a sostenere le proprie tesi e i rispettivi interessi, screditando l'avversario a volte anche con il supporto di "ricerche storiche" pilotate, usate per confermare la propria tesi, ma molto spesso anche per perseguire l'obiettivo di demolire quella dell'avversario.

---

[9] CORSI P., *Lecce e il suo territorio in età bizantina* - in AA.VV., *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi* - ed. Laterza - Bari 1993 - p. 51

[10] FONSECA C.D., Prefazione - p. XXIII, in AA.VV. *Storia di Lecce*, op. cit.

Sono ricche di testimonianze certe anche la storia e il territorio di **Ostuni**[11], altra città che nel 1660 dichiarò Sant'Oronzo suo Protettore. Qui, sin dalla metà del 1500, esisteva una antica chiesetta dedicata al Santo, già a quel tempo oggetto di lasciti e donazioni da parte di fedeli, pubblica amministrazione e canonici. La più importante di queste fu la donazione fatta dal canonico Federico Lercario, avvenuta nel 1567, e redatta alla presenza di alte personalità della Curia.

I documenti redatti in conseguenza del testamento del canonico, nel prendere atto delle sue volontà, garantendone la piena osservanza, attestano, con certezza, l'esistenza di una chiesetta dedicata a Sant'Oronzo in località Morrone, e di una devozione popolare tanto sentita da sollecitare l'attenzione della Civica Amministrazione che affidò la tutela della Chiesa a due cittadini.

Prima del 1500 anche Ostuni è priva di documenti. Tuttavia, nella città esistevano cittadini battezzati con questo nome già nel 1447; il Catasto riporta la presenza di 8 cittadini possidenti, nati alla fine del 1400, e chiamati Oronzo. Inoltre, nella Visita Pastorale del 1558 dell'Arcivescovo Giovanni Bovio sono menzionati 4 presbiteri con il nome di Oronzo, mentre nel convento dei Frati Minori di Ostuni vive Rontius Gatti che, al momento dei voti, prende il nome di Oronzo.

[11] Le notizie sulla città e sul culto per il Santo sono ricavate dal testo di CICCARESE D., *Sant'Oronzo sentinella di Terra d'Otranto - La cavalcata di Ostuni* - Associazione Culturale Cavalcata di Sant'Oronzo, Ostuni 2000, p. 46 e segg.

Capitolo 5

BREVE STORIA RELIGIOSA DI LECCE
- una città alla ricerca del suo Santo Patrono -

In conseguenza della rinascita demografica, economica, politica e religiosa, la città di Lecce iniziò a vantare il ruolo guida nella penisola salentina; di questa volontà si trovano numerose tracce. Una di queste è la allocuzione giuridica, scritta negli anni 70 del Cinquecento da Jacopo Antonio Ferrari, autore di un'*Apologia paradossica della città di Lecce* e utilizzata nelle sedi istituzionali per ribadire il primato di Lecce all'interno del Regno: "*Non ha altra città in questo Regno che la pareggi, né superi…*".

L'obiettivo del Ferrari era quello di valorizzare le glorie passate, ridare voce alla storia locale (qualche volta con qualche forzatura, per cui non sempre diventa attendibile), rivendicare, come egli scrive, *"la precedenza che deve avere l'antichissima e fedelissima città di Lecce nel Parlamento generale del Regno",* rispetto ad altre città concorrenti, come lo erano Capua e Cosenza. Per ottenere questo risultato, la città fu presentata simile a Napoli, Roma e Venezia; e questa operazione andò in porto se è vero che il primato di Lecce fu riconosciuto dall'imperatore Carlo V quando sancì che "*di tutte due le province (di Lecce e di Bari) n'è la capitale Lecce*"; per cui la città diventò sede del potere regio, del tribunale, degli uffici periferici del regno e poco per volta finì per diventare un centro importante sia a livello regionale che dell'intero mezzogiorno.

Tuttavia, a questo primato non corrispondeva un analogo prestigio in campo religioso, dal momento che Otranto rimaneva la sede diocesana per eccellenza. Nonostante il sacco subito dalla città ad opera dei Turchi, nel 1480, anche se aveva di conseguenza perso il ruolo di baluardo della cristianità occidentale di fronte alla minaccia islamica, specie dopo la definitiva sconfitta musulmana nelle acque di Lepanto avvenuta nel 1571, nel 1529 la città di Otranto figurava tra le 24 diocesi assoggettate al patronato regio. La subalternità di Lecce fu ribadita nel 1566 quando, convocato il primo sinodo provinciale, furono invitati i vescovi delle diocesi suffraganee di Castro, Alessano, Ugento, Gallipoli, Nardò e Lecce. Inoltre, l'arcivescovo di Otranto non perdeva occasione per ostentare la sua supremazia, giungendo a Lecce con improvvise "cavalcate" e facendosi accogliere come l'autorità a cui si doveva omaggio e cieca obbedienza. "Un'obbedienza che i vescovi leccesi, al pari degli altri, sono obbligati a manifestare ripetutamente, al momento del loro insediamento in diocesi e ogni qual volta sale sulla cattedra otrantina un nuovo titolare, in un pellegrinaggio ad Otranto non sempre edificante, spesso avvilente e mortificante per i sottomessi."[1]

Le ragioni di questa pesante ed umiliante subordinazione, o se vogliamo, del mancato primato ecclesiastico di Lecce, vanno ritrovate nel fatto che i numerosi vescovi che si avvicendarono alla guida della diocesi, tra la fine del 400 e l'inizio del 500, non ama-

---

[1] SPEDICATO M., *La città e la Chiesa* - in AA.VV., *Storia di Lecce. Dagli Spagnoli all'Unità.* - ed. Laterza - Bari 1995 - p. 112

vano risiedere nella città, secondo l'abitudine del tempo che vedeva gli alti prelati preferire la residenza a Roma, dove poteva essere più agevole difendere i propri interessi, orientati verso il "cumulo dei benefici".

L'unico che si discostò da questa consuetudine, perché costretto, fu Braccio Martelli, vescovo della città dal 1552 al 1560, mandato a Lecce per punizione. Durante questo forzato esilio, egli assicurò la sua stabile presenza e spese gran parte del suo tempo nel recupero del primato leccese in campo religioso. Per fare questo, si servì delle ricerche di Jacopo Antonio Ferrari che, come già detto in apertura del presente capitolo, attraverso una ricostruzione storica non sempre fedele, aveva dimostrato che Lecce, per il suo passato glorioso, era di certo la seconda città del Regno, dopo Napoli. Dietro tale operazione, si nascondeva la segreta e personale ambizione del vescovo Martelli di risalire la china, dopo la sua declassazione.

In un siffatto contesto, viene sfruttata ed amplificata la "**passio oronziana**" e, di pari passo, nasce anche la polemica sulla veridicità delle prove raccolte dal Ferrari (ad esempio, Ferrari dichiara di essere stato in possesso di una pergamena scritta in caratteri longobardi in cui si raccontavano gli ACTA di Sant'Oronzo, Giusto e Fortunato).

Indubbiamente, l'opera del Ferrari fu scritta per un dichiarato intento apologetico ma allo stesso tempo va detto che le polemiche nate sulla sua ricostruzione storica furono gestite da chi non voleva cedere al vescovo il primato religioso a Lecce, come anche da parte di chi non voleva assecondare il progetto del vescovo Martelli di ritornare a salire nella gerarchia ecclesiastica, per arrivare al cardinalato, prima, e al soglio pontificio, poi (questo progetto non giunse a compimento per la morte prematura del vescovo, nell'agosto del 1560).

Da questo punto di vista può essere estremamente interessante seguire come si evolve la situazione nella città di Lecce. Conoscere la lunga e controversa diatriba interna al clero leccese, circa la scelta del santo patrono della città, può risultare utile per comprendere meglio in quale contesto si inseriscono le voci e le "manomissioni" intorno alla figura di Sant'Oronzo.[2]

Lo scarso peso specifico del Vescovo leccese alimentò la competizione, feroce in molti casi, tra collegio capitolare, espressione del potere oligarchico, e aristocrazia locale, interessata alle cariche ecclesiastiche più che altro come fonte di accrescimento economico e sociale, per cui si cercava con tutti i mezzi di occupare uno stallo canonicale che poteva servire ad allargare le fortune delle famiglie di provenienza.

Queste ambizioni puramente mondane, per nulla spirituali, furono all'origine dell'insediamento nella città di numerosissimi ordini religiosi, che infatti offrivano ai numerosi rampolli delle famiglie nobili, la possibilità di "sistemarsi" con una carica ecclesiastica più o meno di alto profilo; la città iniziò a trasformarsi nel suo aspetto urbanistico, fino ad acquistarne uno nuovo, con una forte connotazione sacrale, dotata di 80 edifici religiosi, 3 conventi maschili, 5 monasteri femminili, per non parlare di quelli costruiti fuori le mura.

---

[2] Per una più dettagliata ed approfondita conoscenza dei fatti, si rinvia alla lettura dell'interessante e documentato contributo di SPEDICATO M., *La città e la Chiesa*, in AA.VV. *Storia di Lecce. Dagli Spagnoli all'Unità.* - ed. Laterza, Bari 1995

Lecce - Cattedrale - Altare di Sant'Oronzo: il Santo assicura la sua protezione alla città. Dipinto nel 1656 dal pittore gallipolitano Giovanni Andrea Coppola, il quadro rimanda a quello presente nella chiesa di Sant'Oronzo a Turi, molto simile nella scena raffigurata.

Ben presto, al mito della capitale laica, si andò aggiungendo quello religioso di città - chiesa.

Nell'arco di pochissimo tempo, ed in coincidenza con la riforma tridentina, la città vide il proliferare di comunità regolari che si spartirono il territorio, iniziando anche un confronto-scontro per il controllo e la gestione degli "affari".

In questa lotta all'ultima prebenda si cimentano tutti: i Francescani, i Conventuali, i Celestini, i Domenicani, le Clarisse, i Benedettini, gli Agostiniani, gli Olivetani, i Carmelitani Scalzi, gli Osservanti, i Paolotti, i Cappuccini, i Minori Osservanti, i Gesuiti, i Teatini, i Riformati, gli Alcantarini.

In special modo, i Gesuiti e i Teatini, che occuparono gli spazi lasciati liberi dalle comunità ebraiche, greco-ortodosse, albanese, in conseguenza del nuovo spirito contro-riformistico, improntato alla ortodossia ed all'intolleranza, diventarono gli artefici principali della diffusione dei processi riformatori post-conciliari. "Entrambi, strenui difensori dell'ortodossia cattolica, si impegnano in un conflitto estenuante, a disputarsi l'egemonia nel sacro. Il loro incontrastato protagonismo e soprattutto la loro poliedrica attività finiscono per oscurare le presenze degli altri ordini religiosi, sia di antica sia di nuova origine, che pure in questo periodo partecipano intensamente e a pieno titolo a fare della capitale di terra d'Otranto una città «divota e santa»".[3]

Diverse furono le occasioni, anche come semplici pretesti, di scontro tra gli ordini religiosi, alcuni su materia dottrinaria, altri per motivi economici e di sfruttamento degli antichi privilegi.

Ma quello che qui interessa analizzare è la disputa che si apre a proposito della scelta del santo patrono, conteso da tutti i diversi ordini religiosi che così pensavano di poter imporre una influenza sull'intera città. Naturalmente, ciascun ordine religioso, nel contempo, si impegnava a screditare, su base storica, il santo protettore proposto dall'ordine avversario, in una spirale perversa, paradossale e a volte anche buffa. Fu così che "nel corso del XVII secolo, Lecce si affida alla protezione di numerosi santi. A fine 600 i santi patroni della città, approvati dalla Sacra Congregazione dei Riti, risultano ben **18**, un numero certamente esorbitante ed inferiore solo a quello registrato nello stesso periodo a Napoli e a Palermo."[4]

Già a partire dai primi anni del Seicento, Gesuiti e Teatini sostennero il culto di Sant'Irene, martire di Costantinopoli, ritenuta di origine leccese. Nella cultura della Controriforma, quella Santa, oltre a servire per dimostrare l'antica nobiltà e grandezza della città, significava il trionfo della fede cattolica sull'eresia. Entrambi gli ordini si vantavano di possedere le vere reliquie della santa; tuttavia, i Teatini furono i primi a dedicare, nel 1587, la loro chiesa alla martire di Tessalonica, mentre i Gesuiti, spiazzati da questa decisione, si limitarono a dedicarle un altare nella Chiesa del Gesù. Al contrario, le reliquie conservate dai gesuiti producevano guarigioni miracolose e ciò inquietava non poco i Teatini. Nell'estate del 1606 accadde un vero colpo di scena: a Roma, nel cimitero di San Sebastiano, venne ritrovato il corpo di Sant'Irene che fu subito trasferito a

[3] SPEDICATO A., *La città e la Chiesa*, p. 117 - in op. cit.

[4] ivi, p. 136

Lecce e portato dai Teatini in solenne processione: in questo modo i Teatini pensarono di aver acquisito, anche grazie all'appoggio dei ceti popolari, una indiscussa supremazia. Ma l'enfasi del momento fu di breve durata perché subito dopo i Gesuiti si impegnarono a dimostrare, con prove documentali, che il corpo ritrovato a Roma non era quello di Sant'Irene ma di una certa Sant'Irenia. La loro insistenza, ma soprattutto la divisione che si registrò anche tra i ceti più influenti e non della città, spinse la Santa Sede, nel 1609, ad approvare il culto di Sant'Irenia che, così, venne ad aggiungersi a quello di Sant'Irene: la città poteva vantare due sante patrone.

La Santa Sede aveva risolto in questo modo i contrasti tra Gesuiti e Teatini, ricorrendo ad una decisione salomonica, che di fatto sopiva, ma non eliminava, i gravi motivi del contendere.

In tutto questo, non volle risultare assente il Vescovo, Scipione Spina, che pertanto prese una decisione alternativa alle precedenti: sostenere il culto di San Carlo Borromeo, da poco canonizzato. Nel 1610, "nella Chiesa Cattedrale viene eretta una cappella dedicata al santo che in breve tempo diventa meta di pellegrinaggio popolare. Il culto del Borromeo…. trova modo di diffondersi rapidamente e su ampia scala attraverso le processioni, l'ostentazione di reliquie e l'amplificazione di avvenimenti miracolistici."[5]

Anche il Capitolo non volle rimanere escluso dalla gestione del sacro in città e propose la devozione per Maria, con l'istituzione nel 1611 della Festa dell'Assunta, titolare della Cattedrale.

A questo punto, i Gesuiti, poco inclini ad assumere un ruolo secondario e marginale, ripresero l'iniziativa facendo eleggere compatrono della città un santo ancora in vita, il padre Bernardino Realino, superiore della casa di Lecce. Ma ancor di più sembrarono prevalere quando, nel 1630, furono eletti patroni della fedelissima Lecce due gesuiti, da poco diventati santi: Ignazio di Loyola e Francesco Saverio.

Questa duplice elezione, che vide l'aperto sostegno del ceto nobiliare locale, risvegliò le vecchie tensioni con i Teatini che risposero organizzando solenni celebrazioni ufficiali in onore di San Isidoro coltivatore. Questa ultima scelta risultò poco efficace dal momento che i due santi dei Gesuiti avevano avuto il decisivo appoggio del Capitolo e del Clero della Cattedrale: quest'ultimi trovarono più conveniente legarsi al ceto patrizio, che sostenevano i due santi. Quando, in seguito alla grave crisi economica del primo Seicento, il ceto nobile cedette il passo, i più influenti rappresentanti della borghesia cittadina, in continua ascesa, proposero il protettorato di Sant'Antonio da Padova, un culto che si diffuse con rapidità (come confermato dall'onomastica dei battezzati di quegli anni) grazie al sostegno ricevuto dalle masse popolari. "La solennizzazione del santo avviene presso l'omonima chiesa dei padri osservanti e trova anche la convinta adesione e partecipazione del Vescovo e del Capitolo della Cattedrale."[6]

In occasione di una grave pestilenza, scoppiata sul finire degli anni 30 del secolo 600, i Celestini, finora semplici spettatori in queste vicende, proposero il culto di San Biagio e organizzarono una processione mattutina con alcune reliquie del santo. Anche se i leccesi mostrarono una pronta devozione per il nuovo santo, tuttavia non si arrivò a

---

[5] SPEDICATO A., op. cit. p. 140

[6] ivi, p. 143

chiedere il protettorato della città, perché i nuovi orientamenti della Corona spingevano in favore di santi spagnoli. Infatti, di lì a poco si affermò il culto per San Domenico di Guzman, il cui patronato fu visto come "un tentativo delle aristocrazie locali di riprendere il ruolo guida nella società del tempo, ormai ovunque in forte declino…. Non a caso questo patronato è sostenuto e celebrato dal ceto dei nobili alla presenza del Vescovo Pappacoda, che di quell'aristocrazia resta un illustre esponente."[7]

Ma quando a Lecce, come in tutto il Meridione spagnolo, in conseguenza della crisi economica sempre più grave, si abbattè l'odiosa pressione fiscale regia, l'Università, sensibile di fronte al diffuso malessere che originava spesso rivolte popolari, promosse un nuovo patronato, quello di San Nicola da Tolentino; e quando infine la crisi economica sfociò in una vera e propria fase rivoluzionaria (1647-48) dagli esiti incerti e incontrollabili, si fece strada l'idea di adottare protettorati che rimandassero alla pacificazione sociale.

Da questo quadro scaturì il protettorato, a distanza di pochi anni l'uno dall'altro, prima di San Francesco da Paola, poi di San Francesco d'Assisi ed infine quello del beato Gaetano da Thiene. Quest'ultimo consentiva ai Teatini leccesi di ridiventare "protagonisti nella gestione delle espressioni devozionali collettive".[8]

In tutto questo periodo, completamente assente o marginale fu la figura del Vescovo, incapace di far valere la propria autorità, in balia dei diversi e contrastanti interessi dei numerosi ordini religiosi, come del clero secolare e delle più influenti famiglie aristocratiche, tutti a vario titolo legati alla difesa o all'estensione dei tradizionali diritti feudali.

Così, ad uno ad uno, di fronte a tale stato di confusione, furono indotti a sottostare dapprima il vescovo Annibale Saraceno, costretto alle dimissioni dopo essere stato sottoposto ad un umiliante processo romano, al termine del quale dovette subire la pena della sospensione della carica episcopale, per 7 anni. Quindi fu la volta del nuovo vescovo Scipione Spina che, per più di 40 anni alla guida della diocesi, subì alcune pesanti umiliazioni: l'ispezione di due visitatori apostolici, mandati espressamente da Roma, con il compito di riportare l'ordine e di riconciliare il vescovo con il suo clero e con la città; l'affronto subito da parte di alcuni soldati, guidati dal preside della Provincia che, penetrati di notte nell'episcopio, si lasciarono andare a gesti inconsulti a danno del vescovo. "Gli stessi cardinali romani seguono con preoccupazione le vicende della diocesi, non mancando di suggerire al vescovo equilibrio e moderazione."[9] Ma questo non avvenne perché il conflitto si esasperò al punto da indurre l'Università, nel 1623, a ritenerlo incapace di governare la diocesi e chiedere la sua sostituzione con un esponente dei Teatini. Roma non cedette, ma convocò il vescovo Spina per discolparsi dalle accuse.

La debolezza e mancanza di forte carisma del vescovo Spina indurranno, per l'ultima volta, l'arcivescovo di Otranto ad affermare la sua supremazia sull'intero Salento e ad imporgli l'obbligo di accoglierlo in modo trionfale nella sua visita alla città di Lecce. Alla sua morte, avvenuta nel 1639, la Santa Sede provvide a nominare un nuovo pastore, Luigi Pappacoda, dotato di personalità energica e determinata, capace di riportare ordine e

---

[7] SPEDICATO A., op. cit. p. 144

[8] ivi, p. 146

[9] ivi, p. 128

serietà e di ricondurre il clero ad una maggiore disciplina morale e dottrinale. Dopo appena un mese dal suo insediamento, egli attuò un piano di visite alle parrocchie e al clero della diocesi, appuntamento che verrà ripetuto puntualmente e periodicamente, secondo quelle che erano le disposizioni del Concilio di Trento. Così come non tralasciò di instaurare "un rapporto di rispetto e di collaborazione con le autorità cittadine, attraendo nella sua orbita le più influenti famiglie locali ed i circoli culturali più in vista ai quali assicura interessamento e protezione."[10]

Con queste importantissime premesse, il vescovo Pappacoda registrò la piena collaborazione del Capitolo e degli ecclesiastici secolari, convinti della necessità di una maggiore disciplina e moralizzazione dei costumi corrotti. L'apice di questa azione di riconquista della leadership si ebbe nel 1656, in occasione dello scoppio della peste, quando, inserendosi abilmente nell'annosa ed irrisolta disputa tra Teatini e Gesuiti circa il santo protettore, il vescovo Pappacoda impose il culto di Sant'Oronzo che la letteratura agiografica degli anni precedenti aveva contribuito a riscoprire.

L'essere uscita Lecce indenne dal furore della peste del 1656, grazie all'intercessione del protovescovo leccese contribuì alla definitiva estromissione, dalla devozione popolare, degli altri santi proposti negli anni precedenti, così come si giunse a riconoscere nel vescovo Pappacoda la guida della vita religiosa collettiva, nonché l'indiscusso arbitro dei destini della città e della diocesi. In questo modo, Lecce riuscì a raggiungere quell'obiettivo lungamente perseguito: recuperare la centralità politica e religiosa in Terra d'Otranto.

In definitiva, il patronato di Sant'Oronzo era stato "il passaggio obbligato per dare identità alla nuova città che prendeva consistenza tra progetto politico e realtà ecclesiale"[11]

A questo punto, in conclusione di questa lunga ma necessaria digressione sulla storia di Lecce, qualcuno potrebbe trovare nelle vicende narrate la conferma della critica che spesso si fa al clero che, a partire dall'epoca medievale, molto spesso ha fatto uso di Santi e reliquie per difendere i propri interessi mondani, sfruttando la facile creduloneria della gente e il suo analfabetismo.

Ma, a parte il fatto che questo giudizio è ingeneroso nei confronti di quanti, la stragrande maggioranza del clero, era ben lungi da queste pratiche e viveva la fede con sincera onestà e intima devozione, è altrettanto incontestabile il fatto che il Vescovo Pappacoda non ricorse ad alcuno dei soliti stratagemmi, come quello di reperire uno scheletro, o parte di esso, per presentarlo come santa reliquia del protovescovo leccese Sant'Oronzo (né lo fecero i leccesi, in altro periodo successivo).

Forse, anche questo elemento e questa riflessione possono essere utilizzati contro i denigratori della storicità di Santo Oronzo, del quale l'archeologia, il territorio, la toponomastica, la tradizione orale conservavano più di una traccia solida e certa (come è stato fin qui dimostrato).

---

[10] SPEDICATO A., op. cit. p. 131

[11] FONSECA C.D., *Storia di Lecce - dai bizantini agli aragonesi* - p. XXIII - Ed. Laterza - Bari 1993 -

COMUNE di TURI

FESTEGGIAMENTI
IN ONORE DEL PROTETTORE

S. Oronzo

PROGRAMMA
PER I GIORNI
25 26 27 AGOSTO 1929 -A. VII-

RENDICONTO AMMINISTRATIVO DELLA FESTA DI S. ORONZO

ENTRATE			USCITE		
Oblazioni volontarie	L.	19772,00	Concerti musicali	L.	11450,00
Dalla Piazza	„	1528,00	Fuochi pirotecnici	„	6000,00
Varie	„	346,70	Illuminazione	„	7120,00
			Spese per la Chiesa	„	810,00
TOTALE	L.	21446,70	Varie		649,35
DISAVANZO	„	4382,65			
A PAREGGIO	L.	26029,35	TOTALE	L.	26029,35

Domenica 25

ORE	
6	Sparo di mortaretti.
6 — 8	La banda di Grottaglie farà il giro del paese.
10 — 12	Servizio Orchestrale della banda di Grottaglie.
17	La banda farà il giro del paese. Al Campo Sportivo si disputerà una partita di Calcio.
19	Lancio di bombe e Processione del Santo alla Grotta.
20	Artistica illuminazione elettrica della Ditta Pignataro di Noicattaro.
21 — 24	Servizio Orchestrale.

Lunedì 26

ORE	
5	Bombardamenti.
6	Giro per il Paese delle bande di Acquaviva, Grottaglie e Adelfia.
8 - 11	Servizio orchestrale delle bande di Acquaviva e Grottaglie.
11	Processione di gala con fuochi pirotecnici al largo dei pozzi.
17	La banda di Adelfia farà il giro del paese.
17,30 - 19	Servizio orchestrale con le bande di Acquaviva e Grottaglie.
19	Al largo dei pozzi fuochi pirotecnici della ditta Sardella
20,30	Completa illuminazione elettrica. Arriva in piazza il Carro Trionfale di San Oronzo. Fuochi pirotecnici e accensione di bengale.
21 - 1,30	Servizio orchestrale: Acquaviva e Grottaglie
1,30	Fuochi pirotecnici delle rinomate ditte Sardella e Bruscella.

Martedì 27

ORE	
8 — 9	Giro per il paese della banda di Acquaviva.
10 — 12	Servizio Orchestrale: banda di Acquaviva.
17 — 19	Servizio Orchestrale: banda predetta.
19	Processione di S. Giuseppe.
20	Illuminazione elettrica.
21	Processione di S. Oronzo dal Carro alla Chiesa.
21 — 24	Servizio Orchestrale.
24,30	Al largo dei Pozzi fuochi artificiali della Ditta Bruscella.

N. B. Durante i tre giorni festivi in prossimità del Circolo del Littorio sarà affisso il Programma musicale.

Turi Agosto 1929 (VII)

La Commissione

Locandina pubblicitaria per la Festa Patronale del 1929 - VII anno dell'Era Fascista -

Il documento, inedito ed allegato in formato integrale a corredo di questa pubblicazione, si presta ad alcune interessanti considerazioni:

1) in quell'anno, nel 1929, a Turi arriva l'illuminazione elettrica pubblica. Naturalmente, per l'occasione fu scelta la Festa Patronale. Solo il 26 agosto, però, avvenne l'accensione completa della "artistica illuminazione della ditta Pignataro di Noicattaro". Per il 25 e il 27 agosto, invece, si procedette ad una accensione a palo alterno, per ovvie ragioni economiche. (testimonianza del prof. Matteo Pugliese)
2) Sorprendente è il fatto che il 26 agosto i festeggiamenti avevano inizio sin dalle 5 del mattino, con i "bombardamenti" (i moderni fuochi pirotecnici), mentre la fine festa era prevista per l'1.30 con i fuochi di Sardella e Bruscella (quest'ultima ditta ancora esistente e rinomata nel settore). Per un paese che viveva esclusivamente di agricoltura, si doveva trattare di uno sforzo unico.
3) Se qualcuno non avesse sentito i "bombardamenti", alle 6 del mattino il compito della sveglia toccava a tre bande che iniziavano il giro del paese per dare il segnale della Festa.
4) Una caratteristica ci riporta ai giorni nostri: durante i tre giorni c'era una continua accensione di fuochi pirotecnici, mortaretti, bengale.
5) Il giorno 27, prima della processione della statua di Sant'Oronzo dal Carro alla Chiesa, si svolgeva quella di S. Giuseppe Calasanzio (soppressa circa 30 anni fa per mancanza di fedeli - testimonianza di don Vito Ingellis)
6) La stampa, infine, riporta il bilancio finanziario della Festa, chiuso in quell'anno con un disavanzo di Lire 4382,62

(ringrazio la gentile ins. Angela Di Pinto-Coppi per avermi prestato l'originale di questa preziosa ed unica stampa)

Capitolo 6

SANT' ORONZO NELLA TRADIZIONE DI TURI

La lunga analisi condotta nel capitolo dedicato alla storia romana ha avuto l'obiettivo di dimostrare, nell'assenza di altre testimonianze certe (quali una iscrizione latina dell'epoca, un rinvenimento archeologico o una reliquia del Santo), la storicità di Sant'Oronzo attraverso la legittimazione di gran parte della tradizione che rimanda a lui, cogliendo in essa quegli aspetti rilevanti che ben si inseriscono nel quadro generale della storia del tempo.

Lo stesso obiettivo è stato perseguito nel caso della storia di Lecce, dove i segni presenti nel territorio, la toponomastica riferita da documenti inoppugnabili (quali possono essere la bolla di papa Alessandro III, il Diploma di Tancredi, le nundinae Sancti Ronzi, per citarne alcuni) rimandano inequivocabilmente ad una presenza certa e ad un culto reale, spentosi successivamente per contingenti ragioni storiche, all'origine di quella che fu una pesante **damnatio memoriae,** per la città di Lecce come per l'intero territorio meridionale.

Anche nel caso di Turi si cercherà di dare un fondamento storico alla nostra tradizione, legittimando quei documenti su cui si basa la nostra devozione al Santo. Questo obiettivo mi sembra raggiunto grazie al reperimento di alcuni documenti inediti ed importanti: la loro lettura, comprensione e contestualizzazione storica sono di fondamentale importanza per dare maggiore credibilità alla religione dei padri, e alla nostra, frutto di sincera e profonda devozione, nata non senza alcun motivo (come vorrebbero alcuni) ma per antica presenza.

Il silenzio delle fonti, con tutto il suo carico di incertezze ed incomprensioni, si ripresenta in modo ancor più grave anche per Turi: alla mancanza di documenti riferiti al suo periodo più antico (d'altra parte, questa è la caratteristica che accomuna la storia di gran parte dei paesi che vedono le prime fonti certe solo a partire dall'XI-XII secolo), si è aggiunta anche l'assenza di studiosi locali.

Scarse e sporadiche, infatti, sono state le ricerche in tal senso e solo di recente, a partire dagli anni 70 del XX secolo, sono diventate analitiche, sistematiche, rigorose, scientifiche.

Questo lavoro, fin qui, ha visto impegnati solo pochi: dapprima l'ispettore scolastico **Giovanni Bruno**, autore nel **1971** del primo libro sulla nostra storia: "*TURI, dall'età feudale alla metà del secolo XIX*", edizioni Resta, Bari; poi il rev.do **don Vito Ingellis**, "operaio della storia locale"[1] nonché depositario e difensore delle nostre tradizioni popolari;

---

[1] In questo modo lo definì l'ins. Rino VALERIO durante la cerimonia di consegna del **PREMIO TURI, 1^ EDIZIONE**, avvenuta nel 1989

L'arrivo del Carro Trionfale nella piazza di Turi, percorrendo via Maggiore Orlandi.

Dal 1982 il Carro percorre via XX Settembre: la novità fu voluta dall'allora presidente Vincenzo Rossi, per rendere più suggestivo il momento clou della festa patronale.

quindi l'archeologo **Donato Labate** che a partire dal **1987** inizia a studiare i numerosi reperti archeologici, rinvenuti nel territorio turese, e pubblica testi di ampio respiro e qualità storiografica.[2]

Infine, una particolare menzione va fatta per gli appassionati studiosi ed amici, guidati dal prof. **Matteo Pugliese**, che dal **1997**, due anni dopo la fondazione del **Centro Studi**, sostengono le ricerche patrie che poi confluiscono nel quaderno "*sulletracce*".

È stato un crescendo di entusiasmo, ancora non spento, che ha avuto il grande merito di fare luce sul nostro passato e far prendere piena coscienza della nostra bimillenaria storia.

---

[2] LABATE, insignito del **PREMIO TURI 2002** per i suoi notevoli meriti di storico ed archeologo, è autore di "*TURI dalle origini all'età ellenistica*" editore Schena, Fasano 1995, oltre a numerosi articoli giornalistici a carattere scientifico e divulgativo.

Allo stato attuale di queste ricerche, è emerso un dato su tutti: Turi, per buona parte del suo passato, fu un piccolo borgo, con una modesta popolazione dedita all’agricoltura di sussistenza; l’intero territorio, inoltre, come nel caso di Lecce, visse una pesante crisi demografica ed economica a causa dei contraccolpi ricevuti dalle varie guerre e dominazioni straniere, a partire dalla guerra greco-gotica fino alla conquista longobarda, cui seguì il periodo della riconquista bizantina e le successive incursioni saracene.[3]

Le più recenti indagini archeologiche, condotte con competenze professionali, hanno accertato la presenza in epoca romana di numerosi possedimenti imperiali e di una frenetica attività di tipo commerciale; qualche reperto ritrovato, inoltre, acquista un particolare significato perché rimanda direttamente alla diffusione del Cristianesimo, che da noi avvenne prima ancora degli altri paesi della zona.

Dopo la grave crisi economica e demografica seguita alle guerre annibaliche (III secolo a.C.) che segnarono il progressivo e totale abbandono, a Turi come altrove, degli insediamenti peuceti, in età romana il borgo riprese a vivere grazie ai numerosi insediamenti rustici (fattorie e ville) destinati all'allevamento, alla cerealicoltura e alla olivicoltura. In una di queste ville fu ritrovata una iscrizione sepolcrale[4] in cui si fa menzione di una certa Philoma, liberta degli imperatori Flavi (69-96 d.C.).

La presenza di schiavi in loco era dovuta alla necessità di assicurare manodopera necessaria per la coltivazione della lana o per la coltivazione della terra. Da questi possedimenti imperiali, le merci partivano per Roma per rifornire i mercati della capitale e le richieste dei padroni. Addirittura, i numerosi reperti trovati nella villa di TRISORE (una delle tante in zona) testimoniano la ripresa dei traffici commerciali a largo raggio, a partire dal II secolo d.C.

Di queste ville, il territorio ne è pieno: ogni tanto esse restituiscono frammenti che svelano un altro tassello della nostra plurisecolare storia. Questo è avvenuto di recente con un rinvenimento che è passato inosservato ma che può servire per comprendere molto anche la storia del Cristianesimo delle origini, e quindi la nostra tradizione oronziana.

Nel 1998[5], in contrada Sant’Angelo, in località San Giuseppe, furono ritrovate tracce di una grande villa romana dell'estensione di circa 4 ettari. In superficie furono ritrovati “migliaia di frammenti fittili” provenienti dall'Africa Proconsolare e dall'Asia Minore, a testimonianza di un fiorente commercio con i paesi dell'Antico Mediterraneo. Tra i tantissimi reperti, fu ritrovato il fondo di un piatto in terra sigillata chiara recante impresso i classici simboli del messaggio cristologico: la coda di un pesce e l'asta inferiore di una croce, “da ritenersi una delle più antiche attestazioni della diffusione del

---

[3] Per un approfondimento sulla storia del periodo, cfr. il lavoro di CIOCE M., *La documentazione archeologica nel sud-est barese fra tardoantico e altomedioevo* in *sulletracce* 6, Schena editore, Fasano 2003, pp. 19-24

[4] FEDELE A. *Un documento di età flavia dal territorio di Turi: il cippo funerario della liberta Philoma*, in Quaderno *sulletracce* n. 6, Schena editore 2003, pp.11-18

[5] LABATE D., *Riemergono i resti di una grande villa di età Romana*, in *ilpaese*, settembre 1998, pag. 7

Cristianesimo nella Terra di Bari." Il reperto, databile al V-VI secolo d.C., è conservato a Bari, nei depositi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia.[6]

Questo frammento, con i suoi chiari simboli, potrebbe rimandare ad una antichissima predicazione nella nostra zona della Buona Novella, così come conferma la tesi di molti autorevoli studiosi secondo cui "entro la fine del IV secolo o i primi decenni del V, l'Italia meridionale era ormai completamente cristianizzata."[7]

Turi, podere San Giuseppe, da una villa urbana rustica di età romana (V-VI sec. d.c.).
E' evidente l'asta inferiore di una croce e la coda di un pesce. A sinistra, come doveva essere il disegno intero. (Il reperto si trova presso il deposito del Centro Operativo per l'Archeologia di Bari. Il rinvenimento fu effettuato nel 1998 dall'archeologo turese Donato Labate).

Tutte queste ville, con l'arrivo dei Bizantini, alla fine del VI secolo, vennero definitivamente abbandonate, fatta eccezione per la villa di Trisore che "sembra avere una qualche frequentazione nel corso dell'alto medioevo per la presenza di alcuni frammenti di ceramica dipinta a bande e di ceramica grezza tipiche di questo periodo."[8]

Bisogna aspettare il 1174 quando in una pergamena l'abitato di Turi viene definito come casale, arroccato attorno al suo castello. Nel 1189, grazie ad un'altra pergamena, si apprende che Thomas de Fraxineto è il *dominus Turi* e firma un atto, alla presenza del Vescovo e del Conte di Conversano, con il quale concede ad un canonico l'usufrutto di un appezzamento in loco *Ciuntecola.*[9] Successivamente, nel 1270 Turi diventa *castrum* dotato di una probabile fortificazione.

Questi elementi, pur scarni, sono tuttavia essenziali per comprendere la mancanza di altre notizie e giustificare l'assenza di riferimenti alla Passio Oronziana; in una situazione simile, bisogna riconoscere una maggiore incidenza alla forza illuminante della tra-

---

[6] Ringrazio Donato Labate per avermi segnalato la notizia e per avermi inviato l'immagine del reperto

[7] OTRANTO G., *Italia meridionale e Puglia paleocristiane - Saggi storici* - Edipuglia, Bari 1991, p. 85

[8] LABATE D., *Turi e il suo territorio: le testimonianze archeologiche dalla Preistoria al Medioevo* - in *sulletracce* 1, Schena editore, Fasano 1998, p. 91

[9] ivi, p. 96

dizione che nasce non certo dal nulla ma da precisi riferimenti tramandatisi oralmente di padre in figlio, oppure esistenti sul territorio, a cui tuttavia nessuno sapeva o poteva darvi rilievo, per la povertà culturale, oltre che economica e demografica, dei tempi.

La povertà economica, e quindi culturale, è attestata inequivocabilmente da alcuni atti notarili, quali sono gli apprezzi, o i focularia, documenti redatti ai fini fiscali.

Nel 1268 Turi fu tassata per 11 fuochi (ossia, esistevano 11 nuclei familiari sottoposti a prelievo fiscale), mentre nel 1447 i fuochi risultarono essere 67: visto che ogni fuoco contava in media 4,5 persone, nel primo caso la popolazione locale era di circa 50 persone, nel secondo caso (dopo due secoli) era di 300 persone (nel numero dei fuochi non rientravano la famiglia del feudatario, il clero e i nullatenenti). Da questi dati emerge chiaramente la limitata consistenza demografica del nostro casale, e quindi la sua economia povera, semplicemente di sussistenza.

Solo nel 1545, quando il barone Francesco Moles comprò la terra di Turi da don Guttier Nava, il paesino contava 297 fuochi, con una popolazione pari a 2000 abitanti circa.

Con il governo dei Moles, la situazione demografica e fiscale cambiò sensibilmente, tanto che nel 1588, la visita pastorale fatta dal vescovo di Conversano Francesco Maria Sforza descrisse Turi con 700 fuochi, 34 ecclesiastici e un monastero "*fuora di detta Terra… di frati de l'observanza, chiamato S(anto) Ioanne, et inci soleno stare otto frati, quali vivono d'elemosine.*"[10]

Tale quadro rimase sostanzialmente immutato per tanto tempo, visto che nel 1635, una preziosa pergamena redatta al termine della visita pastorale di mons. Brunacchio riportò la stessa situazione in ordine ai fuochi, con una piccola variazione nel numero degli ecclesiastici, diventati 39 tra canonici e clero regolare, oltre ad un numero non precisato di ministranti, accoliti, suddiaconi, diaconi e addetti alla sacrestia.

A questa sensibile crescita demografica, tuttavia, non corrispose un analogo sviluppo economico della popolazione che, infatti, spesso protestava anche duramente con il Signore per gli esosi prelievi fiscali forzosi. Inutilmente, nel 1579 e poi a periodi ricorrenti, i contadini turesi, stanchi di soggiacere alle continue e numerose esazioni, che li costringevano a vivere nella miseria più nera, si ribellarono, senza mai ottenere alcunchè; analoghe azioni vennero promosse dall'Università, nel 1605, quando chiese la sospensione del terraggio riscosso dal barone.

Di questo quadro negativo e doloroso della nostra gente, c'è un chiaro riscontro nel testamento di Santo Cavallo, morto nel 1644, che lasciò parte della sua proprietà alle Scuole Pie del Calasanzio, motivando la sua decisione perché *"in detta terra sono molti che per la lloro povertà non hanno imparato la dottrina christiana, et il simbolo della ssanta fede, et il demonio ha luocho nella lloro ignoranza."* [11]

---

[10] PIRULLI P., *Esiti della prima visita pastorale di Mons. Pietro Capulli, Vescovo di Conversano* - in *sulletracce 8*, Vito Radio Editore, Putignano (Ba) 2005, p. 59

[11] Interessante è lo studio fatto da ROMANAZZI C. sull'intero testamento di Santo Cavallo, apparso nel n. 8 / 2005 del quaderno *sulletracce*

Foto storica risalente agli anni ‘30. Si tratta della processione del 18 ottobre, è aperta dall’arciprete don Peppino Contento e riporta il santo nella chiesa Madre (testimonianza del prof. Matteo Pugliese e del sig. Domenico Di Lauro)

Questa analisi della nostra storia antica, forzatamente sintetica perché non rientra nei fini di questo lavoro (eventuali approfondimenti sono possibili grazie ai numerosi studi presenti nei quaderni *sulletracce,* pubblicato annualmente dal Centro studi di Storia e Cultura di Turi) tuttavia sembra sufficiente per giustificare l’assenza di fonti storiche e di notizie su Sant’Oronzo: un paesino abitato da poche anime, dedite ad una economia di semplice sussistenza, non poteva certo vantare tradizioni culturali solide né documentazioni ricche. Esse, invece, compaiono quando il paese registra il “boom demografico” di cui si è fatto cenno e trovano riscontro nella edificazione dei primi luoghi di culto che dovevano servire per rispondere ai bisogni spirituali della gente di questo borgo in espansione.

Nel 1407, quella che doveva essere la piccola chiesa di Nostra Signora dell’Assunta, collocata fuori dal Castello e quindi presumibilmente fuori le mura, venne elevata a Collegiata dal re Ladislao di Durazzo; a fine 500 fu costruita la Chiesa di San Giovanni con annesso il convento dei francescani; nel 1623 si concluse l’edificazione della Chiesa di Santa Chiara con annesso il convento femminile delle Chiariste, eletto in clausura da Papa Urbano VIII con bolla del 16 luglio 1633; nel 1640 fu terminata la costruzione di San Domenico e nel 1645 i Padri Scolopi entrarono in possesso dell’annesso convento.

A queste Chiese se ne aggiungono altre, verosimilmente di modeste dimensioni tanto da essere citate come cappelle, molte delle quali extra moenia. Dalla relazione redatta al termine della visita pastorale fatta dal Vescovo di Conversano Pietro Capulli, nel 1606, analiticamente esaminata e commentata da don Pasquale Pirulli nel n. 8 del quaderno *sulletracce,* è possibile conoscere i loro nomi, la loro probabile collocazione e le

condizioni in cui si trovavano al momento della visita:

Chiesa di San Vito, in stato di abbandono;
Chiesa di Santa Caterina, posta al centro della piazza del Sedile, di proprietà dell'Università di Turi, successivamente acquistata dai Gonnelli ed inglobata nel loro palazzo;
Chiesa di San Nicola priva di altare e di immagini e contigua al Castello;
Chiesa di San Rocco posta in località detta "li puzzi" di proprietà dell'Università di Turi;
Chiesa di Sant'Antonio di Bienna (o da Vienna?) con un altare spoglio e senza tovaglia, di proprietà dell'Università di Turi.

Altre Chiese o Cappelle erano sparse nel territorio, alcune molto distanti dal centro urbano: quella di Santa Barbara, con una immagine della Madonna; quella di San Pietro, oppure la Cappella dello Spirito Santo, al Canale di Frassineto, di fronte alla fontana Colucia; la cappella di Sant'Elia a cui si accedeva dal "passaturo" andando per la via che porta a Gioia; oppure, la cappella di Sant'Oronzo, sulla via per Rutigliano (quest'ultima risulta visitata per la prima volta dal vescovo di Conversano don Michele de Tarsia, durante la sua terza Santa Visita, avvenuta il 1 ottobre 1758).

Il fatto che nelle varie relazioni redatte al termine delle visite pastorali queste cappelle non vengano citate non significa che non esistevano ma semplicemente che esse non producevano rendite in termini di sante messe quotidiane, perché in rovina oppure rurali ed extra moenia. I preti erano restii a recarsi in queste chiese rurali, a causa della loro distanza dal paese (come emerge dal verbale del Capitolo del 19 settembre 1658, riportato in appendice).

Le varie visite pastorali del tempo erano importanti perché, oltre ad accertare il rispetto dei nuovi principi morali e pastorali, imposti dal Concilio di Trento, per contrastare la diffusione della religione protestante, cercavano di disciplinare i rapporti tra il clero, onde evitare l'insorgere di comprensibili contrasti per la "spartizione" dei proventi economici rivenienti dai benefici ecclesiastici. A queste disposizioni, il clero era obbligato ad attenersi scrupolosamente, se non voleva incorrere nella immediata scomunica da parte delle autorità superiori. Per rendere ancora più esplicite le decisioni vescovili, in una di queste pergamene, addirittura, accanto ai nomi dei singoli preti e canonici furono indicati il numero delle Messe da celebrare nel corso dell'anno o della settimana in onore di un santo o in memoria di un defunto a cui era legato il beneficio.[12]

Il minuzioso dettaglio con cui furono chiariti i diritti-doveri di ciascun ecclesiastico ha la sua motivazione nelle continue doglianze di quei sacerdoti che non potevano celebrare le sante messe per colpa dei canonici che usurpavano tutti i benefici prodotti dalla cura delle anime, dalla manutenzione degli altari e cappelle, insomma dalla gestione del sacro. Infatti, nonostante le precedenti visite pastorali avessero imposto l'obbligo di far partecipe

[12] Interessante a questo proposito è la pergamena redatta al termine della visita pastorale, avvenuta nel 1635, fatta dal Vescovo di Conversano, mons. Brunacchio, analizzata e commentata da PUGLIESE M., *Patrimonialismo domestico e Prodromi solidaristici nei Benefici e Patronati locali di Turi dal XVI al XIX secolo* in *sulletracce,* n. 1, Schena editore, Fasano, 1998, pp. 9-28

tutto il clero locale a godere dei benefici, intimando di presentare successivamente "*li libri o nota veritiera nelle quali si notano le celebrationi così de defunti come anniversarii et altri per devotione de fedeli*", evidentemente tutto ciò era rimasto disatteso ed oggetto di aspre, continue polemiche che, se da una parte offendevano il sentimento religioso dei devoti e contrastavano con i nuovi principi controriformistici, dall'altra testimoniavano le precarie condizioni economiche in cui versava il clero locale che, pertanto, aveva altro a cui pensare: non certo a disputarsi il Santo Patrono (come avveniva, nello stesso periodo, tra i numerosi ordini regolari presenti a Lecce) ma a tutelare i più stringenti interessi materiali dalla numerosa concorrenza. Nel 1635, al tempo della visita di mons. Brunacchio, a Turi v'era una gran quantità di ecclesiastici e uomini di chiesa (circa 39) che dovevano in qualche modo pur sopravvivere. "I proventi dei lasciti testamentari o dei pii legati, fatti da gente non molto abbiente, non dovevano essere certamente cospicui. A questa mensa assai modesta dovevano attingere tutti i membri della insigne Collegiata di Turi che, per essere considerevolmente numerosi, non dovevano da star molto allegri se non potevano contare anche su redditi diversi da quelli rivenienti dalle elemosine per la celebrazione di sante Messe."[13]

In conseguenza di ciò, la rivalità, su questo terreno, fu particolarmente feroce, non solo tra gli appartenenti al clero secolare, ma anche tra questi ultimi e i monaci francescani del Convento dei Padri Riformati di San Giovanni.

Questo conflitto di interessi, che poco aveva a che fare con i valori evangelici, fu tanto feroce da provocare il grave episodio della sconsacrazione della Chiesa Madre, anche se per un periodo relativamente breve: dal 3 ottobre al 31 dicembre 1675. Motivo di quell'interdetto fu la lotta, senza esclusione di colpi, scoppiata tra il clero della Collegiata e i monaci francescani per la gestione dei beni testamentari lasciati da Vitantonio Martinelli, morto per colera. Il testamento del benefattore, che in un primo momento aveva lasciato molte delle sue proprietà ai francescani, in seguito era stato inaspettatamente modificato a favore del clero della Insigne Collegiata: molti ritennero che questa mutata volontà del testatore fosse stata effettivamente orientata in tal senso da "interventi esterni" ad opera di <faccendieri> di professione (che la successiva inchiesta da parte della Curia aveva anche individuato).[14]

Analoghi contrasti sorsero anche tra i due ordini regolari maschili, i Francescani e gli Scolopi (allo stato attuale delle ricerche dei documenti d'archivio non sembra che le monache di Santa Chiara abbiano "pestato i piedi" al resto del clero). La venuta a Turi dei Padri Scolopi, favoriti dai lasciti testamentari di Santo Cavallo, infatti, diminuiva le rendite che, fino ad allora, avevano gestito in esclusiva i monaci francescani; essi pertanto furono visti, da subito, come pericolosi concorrenti.

Ne è prova il seguente documento inedito ritrovato nell'Archivio Diocesano Vescovile di Conversano.

Fra Simone da Martina, Guardiano del Convento di S. Giovanni Battista della Terra

---

[13] PUGLIESE M., *Patrimonialismo domestico e Prodromi solidaristici nei Benefici e Patronati locali di Turi dal XVI al XIX secolo* in *sulletracce,* n. 1, Schena editore, Fasano, 1998, p. 9

[14] L'intera vicenda è stata ricostruita da PUGLIESE M., *Una pagina ingloriosa della storia ecclesiastica turese* in *Sulletracce* n. 5, Schena editore, Fasano 2002, pp 83-93

di Turi, nel 1644, denunciò mediante atto scritto inviato alla Curia Vescovile "*come i Padri delle Scuole Pie pretendono pigliare convento e poner Croce e fare altre attività… il che è di gran ruina e danno a noi Riformati e si contraddice a molte Bolle dei Pontefici… vuol sapere ed intendere con tutti li suoi frati con che autorità pretendono fare questo; che dimostrino tutte le scritture che hanno e le concessioni… altrimenti si protesta che ogni attività che si farà attorno a ciò se n'aggionerà in Roma.*"[15]

SANT'ORONZO V. e M.
che si venera nell'Oratorio di Turi

Questa statua fu costruita a Lecce su commissione dei turesi residenti in America: servì per la festa organizzata in America in onore di Sant'Oronzo. Essa fu rispedita indietro dalle autorità americane (preoccupate dalla eccessiva proliferazione di feste religiose e di quartiere). Ritornata a Turi la statua trovò la sua sede definitiva presso l'Oratorio (testimonianza del prof. Matteo Pugliese).

Anche questi contrasti, tuttavia, rimasero circoscritti all'ambito puramente economico, senza sconfinare nella sfera spirituale e nella scelta del Santo Patrono, gestita unicamente dai Padri Riformati, con l'avallo del Capitolo dell'Insigne Collegiata.

Infatti, furono i francescani a scegliere San Giovanni come Patrono principale di Turi ed era un francescano, fra Tommaso da Carbonara, che nel 1726 rivelò di aver ricevuto l'apparizione di Sant'Oronzo il quale, dopo avergli ricordato l'esistenza della grotta, gli lasciò il seguente messaggio: *"Dite al popolo di Turi, che molto si è raffreddata la loro divozione verso di me; e voglio che mettessero in venerazione questo mio luogo, che fra giorni vedranno un gran concorso di gente ad adorar la mia grotta; e tu abbi cura di farmi portare una Croce per inalberarsi in questo luogo, in segno che qui è la mia casa."*[16]

A questo punto, in assenza di altra documentazione certa e capace di fare luce su un periodo della storia antichissimo ed oggettivamente torbido (questo vale per la storia di Turi come anche per quella di moltissimi paesi) subentra la forza della tradizione che, per chi ha fede, non conosce dubbi, mentre per lo storico essa può valere fino a quando i documenti in possesso la confermano.

---

[15] ARCHIVIO DIOCESANO VESCOVILE di Conversano: Turi - Atti Civili e Criminali: cartella 94-a

[16] Dalla *Distinta Relazione della Grotta del Glorioso martire S. Oronzio*

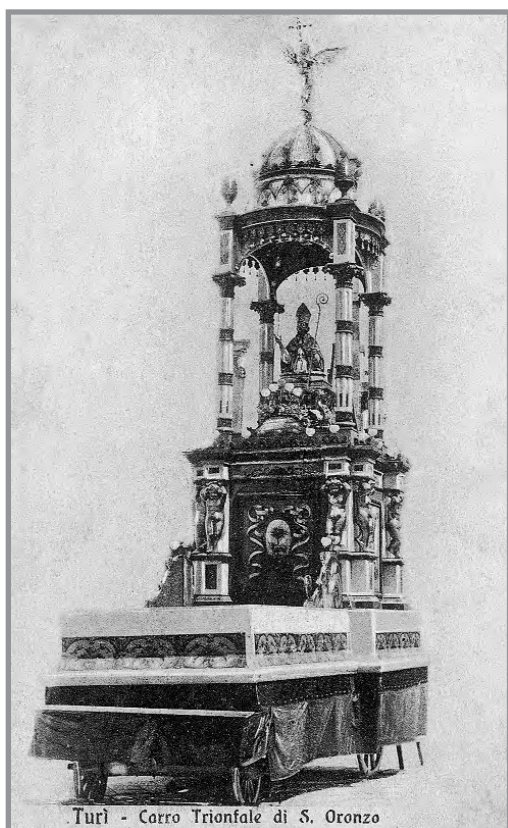



Foto 1

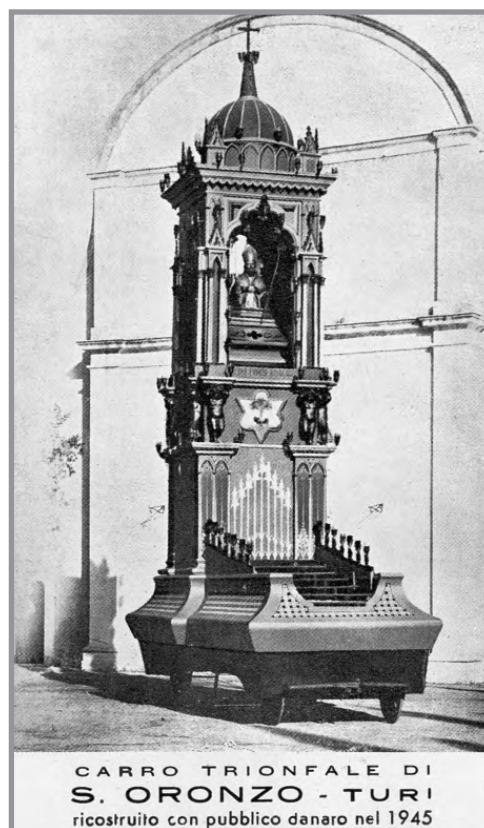



Foto 2

La nostra tradizione oronziana ha la sua fonte primaria rappresentata dalla ***Distinta Relazione*** (allegata integralmente in appendice) scritta nel 1757 dall'arciprete Agostino Gonnelli, dal canonico Donato Antonio Dalena e dal sacerdote Francesco Capogrossi.

Questa Distinta Relazione costituisce, secondo alcuni, la dimostrazione più evidente di un progetto, studiato a tavolino; sfruttando l'ignoranza popolare, gli autori volevano sembrare più credibili attraverso il racconto del ritrovamento di oggetti lasciati sull'altare nella Grotta da Sant'Oronzo e da lui stesso adoperati: una Croce e due ampolline, *"indizi e ben chiari contrasegni d'aver il Santo ivi in quella Grotta celebrato in tempo delle sue persecuzioni"*[17]

Inoltre, anche la precedente apparizione di Sant'Oronzo ad una "*giovane verginella*", avvenuta nel 1657-58, epoca della diffusione della peste, presterebbe il fianco a più di un dubbio: perché proprio ad una verginella e per giunta senza nome?

Insomma, la Distinta Relazione sembra tutta una montatura, frutto della fantasia e della macchinazione dei tre preti locali (per quali fini?).

È pur vero che la storia della Chiesa, nei secoli, è stata segnata da gente senza scrupoli, affaristi, ignoranti, votati a ben altri ideali: esempi ce ne sono in abbondanza, nella letteratura di tutti i tempi e di tutti i paesi; due tra i più famosi: Frate Cipolla, personaggio del Decameron, monaco senza scrupoli, scaltro, che contrabbandava false reliquie per ottenere cospicue rendite dai fedeli creduloni; oppure il manzoniano don Abbondio,

[17] Dalla *Distinta Relazione*

Foto 3

Foto 1: Il Carro di Sant'Oronzo viene portato in piazza dal 1851. Quel primo carro fu fatto a Casamassima, dal carpentiere Giovanni Leogrande.
Con il passare degli anni, il Carro infracidì e bisognò rinnovarlo almeno in parte. Fu rifatto a Bari il 1912. Il promotore era stato Giorgiolè, padre dell'ammiraglio. Per un complesso di circostanze, mancando la deliberazione comunale per la spesa, tutto il debito (circa mille lire, di quei tempi) nel 1916 fu pagato da Giogiolè.

Foto2: Nel 1946, subito dopo la seconda guerra mondiale, bisognò rifare il carro. Disegno e progettazione furono affidati alla perizia dell'architetto Franco Schettini, la mano d'opera a Francesco Napoletano. Per la pittura lavorarono dei forestieri. Presidente del comitato fu l'insegnante Domenico Valentini.

Foto 3: Nel 1971, l'architetto Franco Schettini, interessato dal Sindaco prof. Matteo Pugliese, procedette a disegnare e progettare un nuovo Carro che risulta alto 14.50 metri (4 metri più alto del precedente); è lungo circa 8 metri (70 cm di più del precedente); pesa a pieno carico circa 60 quintali, il doppio dell'altro; ha una struttura portante in ferro ed un rivestimento in legno. Una delle novità è rappresentata dal congegno meccanico che agevola in modo semplice la graduale salita o discesa della statua del Santo, che non esisteva nei precedenti Carri, quando il Santo veniva calato o issato in alto legato a delle funi.

(notizie tratte dall'annuario Turi-Chiesa Madre - Nova et vetera di don Vito Ingellis)

privo di cultura e ancor di più "senza un cuor di leone", pronto a servire i potenti, prete più per convenienza che per vocazione.

Però, è altrettanto vero che la Chiesa, centrale e periferica, ha sempre vantato uomini di prestigio, onesti, di notevole levatura morale, culturale e spirituale, sinceramente devoti; insomma, uomini del tipo di un fra Cristoforo o di un San Carlo Borromeo, per rimanere al classico esempio manzoniano.

Si rischia di commettere una grossa ingiustizia se si riconoscono solo i difetti degli uomini della Chiesa, dimenticando i numerosi e "provvidenziali" meriti, di cui ha goduto l'umanità intera, nel corso dei millenni. Pensare che tutti i religiosi, dal papa ai cardinali fino ai preti e ai monaci, "giocavano" con le reliquie alterando i fatti o, peggio, inventandoli di sana pianta, elevando agli onori degli altari solo fantasmi o peccatori, significa avere una visione manichea e fortemente sbilanciata della vita e della storia, per cui la verità sta solo da una parte. Malignare sulla onestà dei tre preti turesi che scrissero e firmarono la Distinta Relazione, come anche diffidare della bontà dell'operazione del vescovo di Lecce, mons. Pappacoda, significa, oltre che offendere la loro memoria, non riconoscere i loro meriti: di certo i tre preti turesi, nel momento in cui scrissero la Distinta Relazione, dovevano avere utilizzato delle fonti, documenti o altro, presenti nell'archivio della Collegiata che, è dimostrato, nel corso dei secoli ha subito manomissioni, distruzioni, ricopiature, utilizzo improprio per altri scopi dei documenti presenti (sono state riutilizzate perfino rare pergamene, come ha dimostrato il lavoro di Annalisa Rossi, apparso sui numeri 3 - 4 del quaderno *sulletracce*).

Sembra ovvia questa conclusione, a favore degli autori del documento su Sant'Oronzo, dal momento che l'Arciprete Vito Francesco Gazzilli, quando trascrive i registri dei battesimi relativi agli anni 1521-1662 (operazione che egli compie fra il 1782 e il 1882) così avverte il lettore: "*Copia estratta dal primo original libro in dove si trovino descritti tutti quelli che si sono battezzati in questa Collegiata ed insigne Chiesa della Terra di Turi che oltre vedesi descritto con un carattere illeggibile, è pieno di errori e spropositi, ma il peggio che vedesi trasformato da libro a carte con lo smarrimento di moltissime carte per cui non c'è memoria di più mesi ed anni con gran pregiudizio della cittadinanza di Turi, e ciò per la mal cura tenuta dai passati Arcipreti.*"

Quindi il nostro Archivio di certo conteneva notizie antiche, descritte in documenti scomparsi, a cui possono aver attinto i tre preti turesi i quali, consapevoli della ingenuità e scarsa cultura dei fedeli del tempo (il 700) in realtà cercavano di dare voce ad una tradizione che era viva tra la loro gente, colorandola di aspetti certamente mitici (la giovane verginella) oppure anacronistici (le due ampolline richiamano precisi elementi del rito religioso introdotto dal Concilio di Trento), solo con l'unico intento di dare più forza alla loro descrizione. Se non si comprende questo tipo di "operazione" si rischia di giungere a pericolose conclusioni: anche l'Antico Testamento non ha alcun valore perché in esso si raccontano di cose assurde, quali la creazione del mondo in sei giorni, Eva creata dalla costola di Adamo e via di questo passo. Invece, la forza di quella narrazione sta nell'aver saputo trasmettere profonde verità teologiche in modo semplice, per la immediata comprensione della gente del tempo della predicazione di Gesù e degli Apostoli: pescatori, pastori, artigiani, contadini, tutti rigorosamente analfabeti e quindi incapaci di comprendere, in altro modo, quelle verità che sono essenzialmente di fede.

Capitolo 7

LE RADICI STORICHE DELLA TRADIZIONE ORONZIANA A TURI
- Alcuni documenti inediti -

Per ricostruire la tradizione oronziana a Turi bisogna necessariamente partire dalla **Distinta Relazione**: è su quanto in essa viene descritto che vanno trovati i riferimenti, gli indizi, i rimandi per confermarla (alla luce di documenti certi in possesso) oppure respingerla perché contraria ad ogni evidenza storica. D'altra parte, è oramai condivisa l'opinione che lo studio dei testi agiografici può risultare di fondamentale importanza per poter ricavare sia la storia della società del tempo, sia per poter procedere ad una ricostruzione della medesima dal punto di vista antropologico. Prima ancora di rigettarla come frutto di fantasia, opera romanzata o semplicemente fiabesca, è opportuno cogliere in essa quegli elementi della narrazione che possono trovare giustificazione storica per poterla così convalidare.

Ebbene, secondo quegli autori, la grotta di Sant'Oronzo fu trovata nel 1658 (un secolo prima della redazione della Distinta Relazione) in conseguenza dell'apparizione del Santo ad una giovane del posto a cui manifestò il suo desiderio: "*Ricorrete con fede a Sant'Oronzo e vedrete cessare la peste.*" In effetti, quelli erano gli anni del terribile morbo propagatosi in tutto il Regno di Napoli nel giro di pochi mesi, che a Turi provocò la morte di un cospicuo numero di persone (le fonti parlano di circa 800 cittadini). La grotta, effettivamente trovata, suscitò grande entusiasmo e devozione: al suo interno fu rinvenuto "*un altare con una croce e due ampolline*". Nel 1659, cessato il rischio del contagio, questi oggetti furono portati a Conversano perché richiesti dal Vescovo, mons. Giuseppe Palermo.

In conseguenza di quel ritrovamento ebbe inizio l'usanza di "*trasportare nel luogo della Grotta, processionalmente, il quadro del santo la sera delli 25 Agosto; quel quadro si riponeva sull'Altare ad un angolo della medesima.... E la mattina del dì seguente festivo del nostro Santo cantavasi la messa; qual sacra funzione finita, si ritornava col canto solenne del Te Deum, nella medesima guisa in processione alla Collegial Chiesa Matrice il di lui quadro.*"

Negli anni seguenti, terminata la paura del contagio, la devozione per il Santo si affievolì (lo dimostrano i registri dei battesimi di quegli anni, dai quali risulta con chiara evidenza che il nome di Oronzo viene utilizzato sempre meno, sia come primo che come secondo nome, fino a scomparire quasi del tutto).

Nel 1726 il Santo apparve a fra Tommaso da Carbonara, monaco del convento francescano di San Giovanni. A lui, che si recava spesso nei pressi della grotta per prendere le pietre necessarie per i lavori di ristrutturazione del convento, il Santo (dice la tradizione) gli apparve e gli chiese di portare una croce a ricordare il carattere sacro di quel luogo. Il 3 maggio 1726 la Croce, fatta costruire dall'Arciprete don Domenico Gonnella, fu portata in solenne processione alla Grotta e dal 1728 quel Crocifisso si trova nella nicchia centrale della scalinata di accesso alla grotta (recentemente l'intero luogo di culto e lo

stesso crocifisso sono stati restaurati dall'architetto turese Angela Rossi)[1].

Dopo l'apparizione a fra Tommaso da Carbonara, il luogo iniziò ad essere frequentato da numerosi devoti, "*indi, molti anni or sono, essendosi accresciuta la divozione de Fedeli…., mediante le loro obblazioni fecero costruire una Sontuosa Chiesa sopra detta Grotta, ed altri, mossi dalla divozione medesima, dotarono detta Cappella con assegnarle vari Capitali.*"[2]

Questo edificio, costruito nel 1727 grazie alle offerte dei fedeli e che i turesi da sempre chiamano "*il Cappellone*", è menzionato nel 1746 nell'atto pubblico redatto dal Regio Tavolario Luca Vecchione in occasione del passaggio del feudo dai Moles ai Venusio; a quella data, dunque, la Chiesa di Sant'Oronzo era ultimata e consacrata e fu oggetto della prima visita vescovile: il 1 ottobre 1758 compare nella relazione redatta al termine della terza Santa Visita fatta nel nostro comune da don Michele de Tarsia, vescovo di Conversano.

Per poter seguire meglio le coordinate storiche all'interno delle quali si sviluppa la tradizione oronziana, è opportuno ricordare le principali date:

1657-58	avviene il ritrovamento della Grotta
1658	si edifica una porta con scala di pietra per poter più agevolmente accedere alla Grotta e per favorire la venerazione di quel luogo
1687	ha inizio la processione del quadro dalla Chiesa Madre alla Grotta (il 25 agosto) e dalla Grotta alla Matrice (il 26 agosto)
1726	il Santo fa la sua apparizione a fra Tommaso da Carbonara; in conseguenza, l'Arciprete don Domenico Gonnella fa costruire la Croce richiesta dal Santo
1727	ha inizio la costruzione del Cappellone
1731	Sant'Oronzo viene proclamato Protettore meno principale, dopo la scossa di terremoto del 20-21 aprile di quell'anno
1757	viene pubblicata la Distinta Relazione

Tutta la storia riportata dalla ***Distinta Relazione***, per buona parte romanzata e a tratti fabulosa, secondo le usanze del tempo, tuttavia ha precisi riferimenti documentali, presenti in più fonti ed autori.

---

[1] La relazione sui lavori effettuati è presente nel n. 3 del quaderno *sulletracce*, con un contributo a firma dell'architetto Angela ROSSI.

[2] A.D.V., Atti civili e Criminali - cartella n. 754 relativa alla lite insorta tra Capitolo e Università di Turi circa la gestione della Cappella di S. Oronzo.
Di questa polemica che divise i due contendenti, è interessante annotare che nel 1774 il Sindaco Diego Martinelli protestò vivacemente perché l'amministrazione delle rendite di detta cappella erano rimaste abusivamente in mano agli ecclesiastici, benchè nel 1768 una disposizione regia affidava l'intera gestione dei luoghi pii laicali al potere politico: *"Siano gli ecclesiastici esclusi da voce attiva e passiva per l'amministrazione dei beni dei luoghi pii laicali."*
Invece, il canonico don Attolini non si preoccupava di rendere pubblici i conti della sua gestione, così come don Francesco Paolo Micuti non voleva restituire ciò che si era preso durante l'incarico di procuratore della Cappella.

Foto di inizio secolo '900 di via Maggiore Orlandi con sullo sfondo il Carro Trionfale.

Nell'**Apprezzo del 1746** del regio Tavolario viene descritta minuziosamente la Chiesa Madre e tutte le cappelle esistenti: nella navata destra, c'erano la Cappella di Sant'Anna, quella del Crocifisso, quella delle Anime Benedette e di Nostra Signora del Carmine; in fondo alla navata, la cappella di San Giacomo. Nella navata sinistra c'erano la cappella di Nostra Signora di Terra Rossa, quella dei SS. Sebastiano e Fabiano, dei SS. Medici ed infine quella del SS. Sacramento.[3]

In questo documento, non viene citata la Cappella di Sant'Oronzo, che pure esisteva. Infatti, nel 1732 il chierico don Stefano Caracciolo, mediante testamento, dichiara "*la Venerabile Cappella del Glorioso Sant'Oronzo esistente nella nostra Chiesa Maggiore*" come sua erede universale. Il consistente lascito testamentario del chierico fu accettato e tutti i beni furono amministrati dal Rev.do Capitolo.[4]

Evidentemente, nel 1746, anno della redazione dell'Apprezzo, tale cappella non esisteva più perché sostituita dalla Chiesa edificata sulla grotta del Santo. Questo si evince anche dal fatto che nella cappella dedicata alla Madonna di Terrarossa, c'erano due stipi in uno dei quali si conservava il busto di Sant'Oronzo, solitamente utilizzato per la processione del 26 agosto.

Il 28 agosto 1736 la statua fu oggetto di un furto sacrilego (sembra che ne abbia subiti diversi, anche di recente): all'apertura della Chiesa, il sagrestano don Vito Antonio Luparelli si accorse che dalla statua del Santo, ancora esposta in Chiesa dopo la festa dei giorni precedenti, mancava il Palliotto di seta (il mantello che veste il santo, segno della sua dignità vescovile) e l'anello pontificale posto al dito anulare della mano destra: "*l'anello era tutto d'oro ed una sola pietra grande nel mezzo di color verde; il palliotto era col fondo di color latte e molti fiori grandi di colore rosso, verde, giallo paonazzo ed altri colori.*" Dell'accaduto si svolse un vero processo presso la Curia Vescovile di Conversano, dove furono chiamati a deporre molti testimoni, tra cui i sacerdoti don Giacomo Musacco e don Antonio Micuti, dai cui stipi erano stati sottratti il camice, la sottanella ed una certa quantità di cera. Dagli accertamenti fatti, si comprese che i ladri erano saliti "*dal lato del campanile dalla parte esterna della chiesa, stante che vicino e poco distante dal detto Campanile vi è la fabbrica, attaccata alla Cappella del SS. Sacramento, che poiché risulta in qualche modo diruta, facilmente si può salire.*"[5]

Ancora più interessante, e per buona parte inedita, è la descrizione del nostro territorio fatta da padre Bonaventura da Lama, autore di una **Cronica** pubblicata in Lecce nel

---

[3] Per una più puntuale conoscenza della disposizione interna e della trasformazione storica della nostra Chiesa Matrice cfr: CARCAVALLO M., *L'evoluzione storica della Chiesa di S. Maria Assunta*, - in *sulletracce 7*, Schena editore, Fasano 2004, p. 31.

[4] A. D. V. di Conversano: Turi - Atti Civili e criminali - cartella n. 573.
La cartella contiene l'atto a firma del notaio Pietro Giannini, con il quale chiede la restituzione di alcune vigne, comprate dal padre Santo, detenute dal Capitolo e rientranti tra i beni assegnati per testamento alla Cappella di Sant'Oronzo, dal chierico don Stefano Caracciolo.

[5] A. D. V. di Conversano: Turi - Atti Civili e criminali - cartella n. 540; contiene il verbale, datato 8 settembre 1736, del furto sacrilego e le deposizioni di numerosi testimoni, chiamati per verificare la consistenza dei danni e procedere alla sistemazione dei mobili danneggiati.

**Foto ricordo della festa del 1965: sul carro la Banda dell'Oratorio, in una delle sue prime uscite pubbliche.
Ai piedi del carro si riconoscono don Giovanni Cipriani e alcuni componenti del Comitato Feste Patronali presieduto da Giuseppe Rotolo.**

1724, "*dove si descrivono i Conventi, che attualmente possiedono (i padri riformati), colle notizie di quelle città, e ville, dove furono fabbricati*."[6]

Oltre a descrivere il nostro territorio, citando fatti e personaggi salienti della sua antichissima storia, padre Bonaventura ricorda che "*questa Terra…. coll'arrivo dell'Apostolo della Japigia, Oronzio il Santo, abbracciò la nostra Fede; onde, per fuggire l'ira del*

[6] la CRONICA DE MINORI OSSERVANTI RIFORMATI DELLA PROVINCIA DI S.NICOLO', nella parte riferita a Turi, è allegata in fotocopia allo studio dell'arch. Pino GIANNINI *"Contributi alla storia dell'urbanistica di Turi: la piazza, il vuoto urbano"* apparso sul quaderno *sulletracce* n. 7, luglio 2004

popolo, dice un Scrittore, fuggì in Conversano e da qui in Ostuni….. La maggior gloria di questa Terra è aver inteso predicarsi il Santo Evangelio, prima che l'udissero altre città della Japigia…. Già si gloria della Grotta, ove il Santo celebrava, ed insegnava a novelli credenti i principi di nostra Fede…. Per ciò questa terra vive tanto divota di questo Santo, mentre fu degna ricevere dalle sue mani il Santo Battesimo….. Poco distante e poco lungi è la Grotta, chiamata di Santo Oronzio."

L'autore, molto noto negli ambienti degli ordini regolari e ritenuto fonte seria ed attendibile, riferisce fatti che precedono di ben 30 anni quelli descritti nella Distinta Relazione; se è vero che il libro è stampato nel 1724, è pur certo che esso dovette essere scritto qualche anno prima, il tempo necessario per poter reperire le informazioni relative ai monasteri dei riformati e alle città: nel caso di Turi, le sue fonti dovettero essere i suoi stessi confratelli, oltre ai documenti d'archivio.

I due documenti, la Cronica e la Distinta Relazione, sembrano discordi su un punto: il primo documento, nel 1724, riferisce che il culto per il Santo non si spense mai (*questa Terra vive tanto divota di questo Santo*); mentre i tre preti turesi, riportando le parole dette dal Santo a fra Tommaso da Carbonara, nel 1726, con le quali si lamenta per il culto raffreddatosi nel tempo, cercano di riprendere il controllo e la gestione del culto, forse sfuggito di mano al clero secolare, orientandolo a proprio favore.

Non è un caso, infatti, che nel 1769 i Padri delle Scuole Pie inoltrarono al Vescovo di Conversano una lettera con la quale denunciavano la scorrettezza commessa a loro danno dal Reverendo Capitolo che aveva deciso di far svolgere la processione di ritorno della statua di S. Oronzo, dalla cappella alla Chiesa Matrice, il giorno 27 agosto, da tempo invece dedicato a festeggiare S. Giuseppe Calasanzio, fondatore delle Scuole Pie.

Per evitare l'affronto, che significava anche un danno economico per i monaci, questi chiesero al Vescovo che la processione fosse anticipata al 26 agosto, come da antichissima tradizione.[7]

In difesa delle ragioni degli Scolopi intervenne il dottore fisico Giovanni Berardino Caporossi, capo eletto della Università di Turi, preoccupato di vedere turbato l'ordine della comunità dei fedeli, ma anche deluso dalla "*prepotenza*" del Reverendo Capitolo a cui l'Università versava "*la somma convenuta da tempo immemorabile di ducati 4*" necessaria per agevolare la partecipazione del clero alle due processioni del 25 e 26 agosto. Conosciuta la diversa intenzione del Capitolo, il Sindaco si portò nella Chiesa Matrice per discutere con i responsabili ecclesiastici, tra cui il Primicerio don Agostino Gonnella, uno dei tre autori della Distinta Relazione.

I due documenti esaminati, invece, sono accomunati da uno stesso elemento di partenza: entrambi riferiscono fatti ricavati dalla tradizione orale.

In particolare, la Distinta Relazione riferisce la notizia dell'esistenza della Grotta di Sant'Oronzo con queste parole: "*Come un siffatto luogo abbiasi acquistato dai primi secoli immemorabili la denominazione del glorioso Santo, non si ha memoria, né documento, che*

[7] A. D. V. di Conversano: Turi - Atti Civili e criminali - cartella n. 736

potesse adesso con maggiore franchezza disimpegnarsi nel dare più ampia e distinta relazione.....; altre notizie non abbiamo se non quelle appunto che tuttora fermamente tiene il popolo medesimo per tradizione avuta dai suoi Maggiori."

Padre Bonaventura da Lama, oltre ad aver attinto le informazioni dai suoi confratelli del Convento di San Giovanni Battista, dichiara di aver appreso le notizie su Sant'Oronzo dalla lettura della sua Vita, anche se non cita il nome dello Scrittore.

Documenti inediti

A riprova della presenza di questa antichissima tradizione, già prima delle date che solitamente si indicano per l'inizio ufficiale del culto, ci sono alcuni documenti inediti, ritrovati nel corso di questo lavoro, che confermano l'impianto generale della Distinta Relazione dei tre preti locali, per nulla inventata ma ricavata dal "*popolo medesimo per tradizione avuta dai suoi Maggiori*".

Alcuni di questi, addirittura, spostano indietro nel tempo le notizie circa la presenza e conoscenza del nome di Oronzo da parte della nostra gente e dunque del suo culto.

1 - la siccità del 1627

Il primo dei documenti è certamente quello ritrovato negli ***ACTA SANCTORUM*** (Gli Atti dei Santi), una monumentale pubblicazione curata dai Padri Bollandisti.

Appartenenti all'ordine dei gesuiti belgi, da sempre continuano l'opera del confratello Jean Bolland nella compilazione di un'opera seria e scientifica che cerca di fare luce sulla vita dei santi e sulla loro storia. Sin dal suo fondatore, essi sono famosi per la loro ricerca erudita di documenti e dati, sottoposti a critica rigorosa e stringente, fino a giungere alla demolizione di santi poco certificabili dal punto di vista storico (per questo motivo alcuni volumi della loro monumentale opera furono addirittura messi all'Indice dalla Chiesa di Roma).

Copertina dell'edizione degli Acta Sanctorum

Le edizioni degli Acta Sanctorum sono tre: quella di Anversa (1643-1770), di Venezia (1734-70) e di Parigi (1863-70).

Nella edizione veneziana, nel capitolo intitolato ***De SS. Justo, Orontio et Fortunato Mm. Lycii in Provincia Hydruntina Italiae***, a pag. 771, par. 35, viene riportato il testo del seguente documento, inviato dal Capitolo di Turi e sottoscritto da tutti i membri della insigne collegiata:

Anno 1627 accidit terribilis siccitas, quae inchoata mense Aprili eiusdem anni, usque ad Augustum successive protracta est. Ardebant campi; e populus iste in tali afflictione, memor antiqui sospiratoris sui, supplicavit clero, ut pictura antiqua et prodigiosa Sancti cum supplicatione portaretur ad suam cryptam, ad porrigendas Deo ibidem ardentes preces, ut per merita Sancti dignaretur concedere pluviam desideratam: quae obtenuta non fuit, nisi XXVI Augusti, die sacro martyrii eius; et eadem praecise ipsa hora cantabatur Missa in sacra crypta ad altare ipsius.

Traduzione: "***Nel 1627*** *avvenne una terribile siccità che, iniziata nel mese di Aprile dello stesso anno, si protrasse fino all'agosto successivo. Ardevano i campi e questo popolo, in tale disgrazia, memore del suo antico salvatore, supplicò il clero affinchè un antico e prodigioso dipinto del santo fosse portato alla sua cripta, per rivolgere lì ardenti preghiere a Dio perché attraverso i benefici del santo si degnasse di concedere la pioggia desiderata: che non fu ottenuta se non il 26 agosto, giorno del suo sacro martirio: e precisamente alla stessa identica ora veniva cantata una messa nella sacra cripta presso il suo altare*."

La indiscussa autorevolezza della fonte rende il documento di fondamentale importanza giacchè esso dimostra che:

1 - già prima della peste del 1657 (anno solitamente indicato come l'inizio del culto di Sant'Oronzo a Turi) i turesi avevano invocato il Santo per un'altra grave calamità;

2 - inoltre, essi conoscevano molto bene il luogo del suo martirio, la *crypta,* e la utilizzavano per le funzioni religiose. Nella fonte è riportata la seguente notizia

> "*Abbiamo un documento manoscritto, che è firmato 15 maggio 1733 e sottofirmato dall'arcipresbitero e dai capi e dagli insigni canonici della collegiata di Turi, rafforzato dal consueto sigillo capitolare, in cui oltre a molte altre cose, sulle quali ci sarà dopo un discorso, riferiscono che la cripta fu tenuta sempre con venerazione con un'unica supplica all'anno da parte di tutto il clero e del popolo e con una messa solenne cantata all'altare del santo nella sacra cripta; ove, come si crede, lo stesso santo l'aveva celebrata mentre rimaneva lì nascosto durante il ritorno da Corinto. Si dice inoltre che la stessa cripta, sebbene fosse onorata sempre un solo giorno all'anno, tuttavia fosse ritrovata disordinata e imbrattata, come se fosse stata una tana di animali, in quanto non aveva né custodia né porta, come quelli scrivono.*"[8]

---

[8] ACTA SANCTORUM: par. 27. Il paragrafo riferisce la seguente notizia: "Habemus instrumenctum, quod signatur sub die XV Maii 1733, ad varia loca et subnotatur ab archipresbytero, primiceriis et canonicis insignis ecclesiae collegiatae Turiensis, consuetoque sigillo capitulari roboratur, in quo praeter alia plura, de quibus infra erit sermo, referunt cryptam semper in veneratione fuisse habitam annua supplicatione simplici totius cleri ac populi, ac Missa solenni cantata ad altare Sancti intra sacram cryptam: ubi, ut volunt, idem Sanctus celebraverit, dum illic lateret abscon-

3 - "*i Turesi non ricordano da che epoca questa sacra cripta cominciò ad essere frequentata devotamente e pubblicamente dal popolo; tuttavia risulta che essa è così frequentata che il santo concede a chi la frequenta favori unici e celesti.*"[9]

4 - "In nessun modo può essere provato ciò che si riporta presso i turesi sul continuo culto di questa cripta, già dal primo secolo dopo Cristo, secondo una tradizione, come dicono, mai interrotta; siccome non poggia su documenti adatti per l'elevata antichità, ma solo su pubblica fama, questa tradizione non merita altro nome che quello di popolare."[10]

Correttamente, i Padri Bollandisti si guardano bene dal concedere il sigillo della storicità ad una tradizione popolare dal momento che essa non poggia su documenti idonei e certi. Tuttavia, i fatti narrati e la presenza stessa di questo documento (di cui non c'è traccia negli Archivi della Chiesa Matrice, a dimostrazione di quanto è stato distrutto nel tempo) sono ugualmente importanti per il fine del presente lavoro.

---

ditus in reditu ex urbe Corintho. Referunt insuper, eamdem cryptam, etiamsi semper unico anni die fuerit honorata, ita tamen male compositam et conspurcatam fuisse repertam, ut animalium habitaculis esset accomodata, quae utpote nec haberet custodiam, nec portam, ut illi scribunt. Sed observamus, neutiquam probari, quae de perpetuo hujus cryptae cultu, iam inde a primo Christi seculo, apud Turienses circumferuntur ex numquam interrupta, ut volunt, traditione; quae cum non nitatur idoneis pro tam longa antiquitate documentis, sed sola fama publica, traditio haec non aliud meretur nomen quam popularis, propter dicta. Deinde etiamsi Turienses non memorent, a quo tempore coeperit sacra ista crypta religiose ac publice a populo frequentari; quia tamen eam sic frequentari iam constat, Sanctumque illam frequentantibus conferre favores singularers et caelestes."

[9] Nel paragrafo 36, lo stesso documento del clero di Turi riferisce una serie di miracoli accaduti ai visitatori della grotta di Sant'Oronzo: "*visus caeco restitutus, qui erat e territorio delli Noci dicto; claudus et omnino inutilis e territorio, cui nomen Fasano, restitutus: cui additur alter similis e territorio, quod Ginosa nuncupant. Mater ac filia e territorio Castellano, per totum corpus lepra affectae ab annis duodecim, mirabiliter mundatae per hanc aquam, guttatim scaturientem e diversis sacrae cryptae locis; quae in variis collecta vasis distribuitur personis piis, ad eamdem criptam concurrentibus , dum Sanctus ibidem devote honoratur, ut aqua illa utantur in suis necessitatibus, ac maxime in febribus, quae miro modo sunt exstinctae, postquam eamdem bibissent simulcum lapide sacri altaris in pulverem comminuto. Hoc item remedio alius ab acerbissimis lateris doloribus liberatus fuisse dicitur in supradicto superiorem relactionem.*"

Traduzione: "la vista restituita ad un cieco che era del territorio detto di Noci; uno zoppo e del tutto infermo ristabilito, del territorio chiamato Fasano; a cui si aggiunge un altro simile del territorio che chiamano Ginosa. Una madre e una figlia del territorio di Castellana, colpite da lebbra su tutto il copro da dodici anni, mirabilmente purificate per mezzo di questa acqua che scaturisce goccia a goccia da diversi punti della sacra cripta; acqua che raccolta in numerosi vasi viene distribuita ai devoti che accorrono alla cripta, mentre lì il santo viene devotamente onorato, per usare quell'acqua secondo le loro necessità, e soprattutto per le febbri, che in modo mirabile sono spente dopo che essi l'hanno bevuta insieme con la pietra del sacro altare sbriciolata in polvere. Nel suddetto manoscritto si dice che con questo rimedio anche un altro fu guarito da una gravissima pleurite".

[10] ACTA SANCTORUM: par. 27

2 - il nome di Oronzo, nella onomastica locale

Il fatto che i turesi conoscevano Sant'Oronzo già prima del 1657 è confermato anche dalle ricerche sulla onomastica ricorrente.

Per tanti secoli, la scelta del nome di battesimo di un nascituro, in linea di massima, ha seguito determinate, fisse, regole basate sulle tradizioni familiari o imposte da fatti contingenti. Spesso la scelta del nome era imposta dalla necessità di seguire la linea genealogica, per cui venivano attribuiti i nomi dei nonni paterni o materni, quelli degli zii, o di un fratello o sorella morti precedentemente. In determinate circostanze, quale poteva essere la diffusione di una grave pestilenza, al bambino appena nato veniva dato il nome del santo invocato contro quel male, oppure quello che si festeggiava quel giorno o il nome del santo patrono della città.

In questi ultimi casi, la scelta, dettata da necessità contingenti, comportava l'uso del nome per un certo numero di anni, per poi diminuire lentamente sino a scomparire del tutto.

Queste regole erano talmente rigide che anche i bambini abbandonati (i trovatelli o *gettatelli*) spesso venivano ritrovati con addosso un biglietto (*schedula*) indicante il nome con il quale la madre desiderava che fosse chiamato il figlio.

Da sempre, si pensa che il nome di Oronzo, nella onomastica locale, compaia solo a partire dal 1657, in conseguenza della diffusione della peste.

Dagli archivi della Chiesa Madre, tra i nati in quell'anno, la prima ad essere battezzata con il nome di Oronzo è una bambina, figlia di Gio. Donato La Caputa e Pasca di Luca Natale, a cui viene dato il nome di Oronza Caietana: è il **13 aprile 1657**.

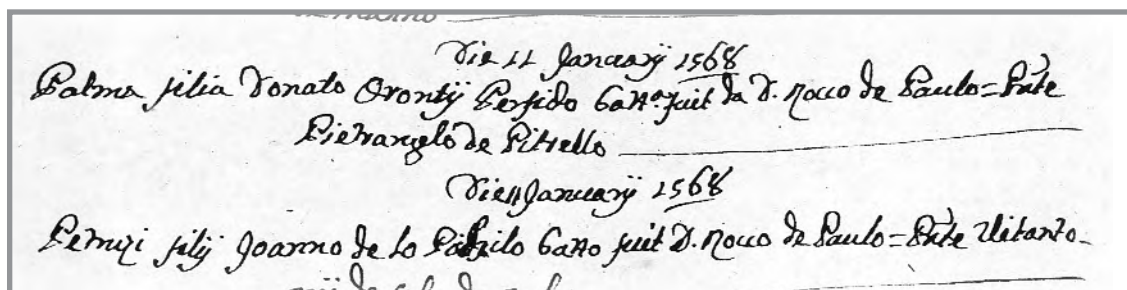
In tutto l'anno, furono 10 i neonati battezzati con questo nome.

Spesso questo elemento viene utilizzato dai critici nostrani come segno che tutta la tradizione oronziana nasce all'improvviso, senza che i turesi conoscessero realmente il Santo e la sua storia: la venuta a Turi del culto per Sant'Oronzo fu dovuta a semplice "forzatura esterna".

Invece, scorrendo le pagine dei registri dei battesimi di quei secoli, sia pure a fatica, a causa della grafia a tratti illeggibile e della traccia d'inchiostro diventata più sfocata, si fa una interessante scoperta:

l'11 gennaio 1568 viene battezzata Palma, di Donato, figlio di Oronzo Perfido.

Quindi, già agli inizi del 1500 (Oronzo Perfido è il nonno della neonata Palma) a Turi si conosceva il nome di Oronzo e lo si usava come nome proprio di persona.

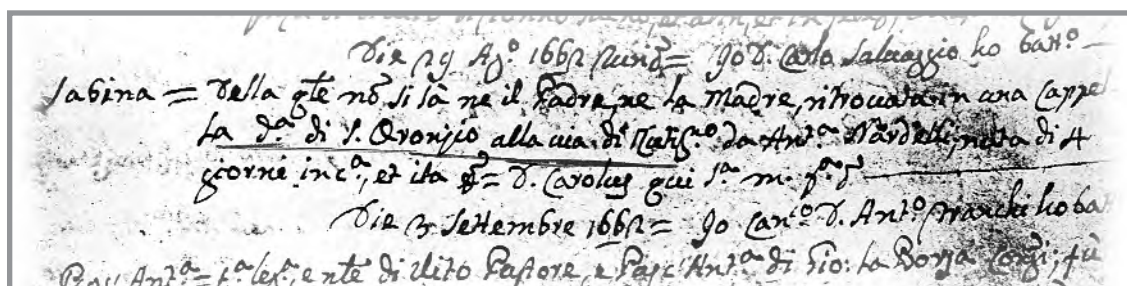
Prima ancora di quella data, molti bambini, maschi e femmine, risultano battezzati con il nome di Fonzia - Fonzio, che potrebbe essere una probabile deformazione o errata trascrizione del nome Ronzio - Ronzino - Oronzo.

Pagina del Registro parrocchiale in cui è annotata la nascita di Palma, figlia di Donato, di Oronzo Perfido, battezzata da don Rocco De Paulo. Presente Pietrangelo de Pitrello. E' l'11 gennaio 1568.

Purtroppo, i registri parrocchiali della Chiesa Matrice non consentono altre ricerche a ritroso nel tempo, giacchè quelli dei battesimi partono dal 1521, qualche anno prima che la bolla papale di Clemente VII, emanata nel 1527, elevava la nostra Matrice ad Insigne Collegiata (confermando il diploma di re Ladislao di Napoli del 1407 con il quale la nostra Chiesa diventava ente canonico collegiale).

3 - La cappella di sant'Oronzo, nel 1662

Gli archivi della Chiesa Madre sono stati da sempre ignorati o poco utilizzati per ricostruire la storia locale; la fatica è immane, la biblioteca non ha un suo orario giornaliero (devo ringraziare don Giovanni Amodio e la benevolenza di Leonardo Colapietro ed Egidio Buccino, i responsabili dell'Archivio della Matrice, che mi hanno permesso la consultazione); inoltre, nel periodo invernale, ma anche in quello estivo, si rischia il congelamento degli arti superiori ed inferiori. Invece, questi archivi consentono di ricostruire molto della storia sociale, religiosa, economica, demografica e politica del nostro paese.

Ad esempio, la paziente lettura dei registri ha consentito di conoscere un altro elemento importante ed inedito: già nel 1662 esisteva "alla via di Rutigliano una cappella detta di S. Oronzio". Infatti, nel III volume dei Battesimi viene registrato quanto segue:

"*Oggi, **29 agosto 1662** in Turi, io don Carlo Selvaggio ho battezzato Sabina, della quale non si sa né il Padre né la Madre, **ritrovata in una cappella detta di S. Oronzio alla via di Rutigliano**, da Antonia Nardelli, nata di 4 giorni.*"

Pagina del Registro parrocchiale.

Questa notizia è di fondamentale importanza perché afferma l'esistenza di un luogo di culto, sia pure sotto forma di cappella, dedicato al Santo; è di tutta evidenza il fatto che si tratta di qualcosa di diverso dal locale di accesso alla Grotta, menzionato nella ***Distinta Relazione***: "*diedero pertanto i Signori del pubblico governo ordine premuroso…. che vi edificassero una porta con scala di pietra per agevolarsi più comodo l'ingresso a chicchessia delle persone, cosicchè in avvenire tener si potesse in venerazione quel Sacro Luogo*".

Inoltre, l'indicazione delle coordinate spaziali, la via per Rutigliano, di fatto convalida l'idea che questa cappella doveva trovarsi nei pressi della grotta o sopra di essa ed era accessibile facilmente (visto che la neonata viene ritrovata dentro). Questo spiega anche perché la cappella, di piccole dimensioni, non producendo rendite religiose, non era oggetto di sante visite, da parte dei vescovi di Conversano, fino al 1 ottobre 1758, quando compare per la prima volta nel verbale redatto al termine della Santa Visita di don Michele de Tarsia, vescovo di Conversano.

4 - La presenza di ex voto, nella cappella di sant'Oronzo.

Quindi, nel 1662, 4 anni dopo l'inizio della costruzione della scala che dava accesso alla Grotta, quel locale si era ingrandito tanto da avere le sembianze di un luogo di culto.

La conferma di questa mia ipotesi è data da un altro significativo elemento, che conoscevo sin dal tempo dei miei studi universitari, in occasione della preparazione dell'esame di Storia delle Tradizioni Popolari.

Uno dei libri che componeva la bibliografia dell'esame era scritto dallo stesso docente titolare di cattedra del Corso: il prof. Giovan Battista Bronzini. Egli era un esperto, apprezzato e serio conoscitore, delle tradizioni popolari, quello che in gergo si è soliti definire una "fonte autorevole". Nel suo libro di preparazione all'esame, parlando del culto religioso e delle forme esteriori con cui esso si manifesta nei fedeli, si sofferma a descrivere gli ex-voto, una tradizione antichissima, documentata sin dall'età pagana, consistente nell'offerta a Dio, alla Madonna e ai vari Santi intercessori, di un oggetto, un dipinto, in cambio di una grazia ricevuta o da ottenere. I santuari, nel mondo, sono pieni di questi simboli di varia dimensione, forma e significato che il devoto, solitamente, dona dopo aver ricevuto una grazia.

Al termine di questa digressione storica, l'autore così conclude:

"Gli ex-voto si possono distinguere in due grandi gruppi, secondo che l'oggetto sia generico o raffiguri l'offerente in tutto o in parte. Al primo gruppo appartengono ceri, lampade, gioielli, orologi, berretti militari, palle di fucile, armi da fuoco, croci e rosari, amuleti vari, cuori d'argento ecc., che hanno tutti, più che altro, un valore rammemorativo.

Dell'offerta di armi, la cui antichità è attestata dal De Marchi, si ha un esempio nella Chiesa di Sant'Oronzo, presso il cimitero di Turi, dove si trovano appesi molti archibugi che i Bitontini offrirono al Santo per essere stati salvati da un assalto di ladri."[11]

---

[11] BRONZINI G.B., *Lineamenti di storia e analisi della cultura tradizionale -parte II* - 2^ edizione - Edizioni dell'Ateneo, Roma 1974, p. 82

Questa notizia, che non può essere confutata se non altro per l'autorevolezza della fonte, consente di fare alcune ipotesi:

1 - nel posto, anticamente, esisteva una cappella o chiesa;

2 - la presenza di ex voto rende l'idea che poteva trattarsi di piccolo santuario;

3 - il culto di Sant'Oronzo era conosciuto fino a Bitonto ed era tanto forte che quei cittadini sentono il bisogno di giungere fino a Turi, dove evidentemente sanno che esiste un luogo dedicato a quel santo;

4 - l'ultima ipotesi è la più affascinante perché indica il tempo in cui, verosimilmente, può essere avvenuto il dono: se la consegna di un ex voto segue immediatamente la grazia ricevuta, allora la presenza di quegli archibugi, nella nostra Chiesa, può significare che già prima del 1657, in quella contrada, c'era un luogo sacro. Questa conclusione discende dal fatto che l'archibugio, il prototipo del moderno fucile, entrò in uso alla fine del XV secolo. Nel secolo successivo fu sostituito dal moschetto. Quindi, se l'archibugio, nel 1600 non è più in dotazione agli eserciti, il dono dei Bitontini al Santo può essere avvenuto tra la metà del 500 e l'inizio del 600; di conseguenza, a quella data la cappella o chiesa-santuario di Sant'Oronzo doveva già esistere ed essere conosciuta.

5 - Alcuni verbali del Capitolo inediti

Altri documenti inediti ed interessanti, sfuggiti al pur meticoloso e capillare esame fatto da don Vito Ingellis sulle carte dell'Archivio della Chiesa Madre, al tempo della redazione del suo Annuario, sono stati ritrovati tra i verbali delle riunioni del Capitolo dell'Insigne Collegiata.

Nel **primo verbale**, datato 1 aprile 1657, il Capitolo, convocato dall'Arciprete Valentino e dal Vicario foraneo don Attolino, alla presenza di 37 membri del clero locale, viene informato che "*in molte città, terre e Casali, e nella città di Lecce, era stato pigliato come Protettore il Glorioso Martire S. Oronzio, vescovo della detta città di Lecce il quale, per sua intercessione, aveva impetrato* (chiesto supplicando) *da Dio benedicente la liberazione dalla peste; e poiché in detta terra di Turo vi sta attualmente detta peste, fanno loro richiesta se bramano prendere come Protettore il detto Glorioso Santo; la quale proposta intesa fu unanimemente per noi deciso, senza alcuna discrepanza* (discordia) *che si voglia pigliare come Protettore detto Glorioso Santo, il quale per sua intercessione, impetri* (supplichi) *la liberazione dalla detta peste e che nel suo giorno si abbia da celebrare solennissimamente…. così da essere soccorsi e liberati dal detto male. Così fu concluso.*"

È la prima volta che negli atti ufficiali della Collegiata si fa menzione del Santo (ma questo non significa che non lo si conosceva) e si esprime la volontà di prenderlo come Protettore (non si cita l'altro Protettore, San Giovanni: forse perché non era stato ancora proclamato?) per difendere il paese dalla peste che stava provocando numerose vittime tra la popolazione; significativo è altresì il fatto che tra il clero della Collegiata, presente a questa riunione (in pratica tutti), al momento della decisione non ci fu alcun dissenso per sostenere la candidatura di qualche altro Santo, segno che Sant'Oronzo era già conosciuto e ritenuto <degno> di rappresentare le istanze locali presso la corte del "Dio benedicente".

La lettura del verbale, così come redatto dal Vicario foraneo, il primicerio don Attolino, induce un'altra riflessione: qual era la fonte delle informazioni riferite? ossia, i preti turesi da chi potevano aver conosciuto che *"in molte città, terre e Casali, e nella città di Lecce...... era stato pigliato come Protettore il Glorioso Martire S. Oronzio"*?

L'unica risposta plausibile e logica è che ad aver portato a Turi queste notizie doveva essere stato uno dei frati del locale convento francescano. Questa ipotesi trova il suo fondamento nel fatto che nel convento francescano di Turi, come in tutti i conventi, erano presenti monaci di diversa provenienza. Nel 1663, a Turi, nel convento di San Giovanni Battista è accertata la presenza di **fra Diego da Lecce**.

La notizia è emersa dalla lettura di un verbale del 20 ottobre di quell'anno, inviato al Sant'Uffizio, con il quale si denuncia al Tribunale dell'Inquisizione fra Giovanni Battista da Gravina, dello stesso convento, allontanatosi senza formale permesso ed accusato di apostasia e negromanzia.[12]

La deposizione-denuncia è fatta da fra Francesco di Cassano, Guardiano del Convento, e vengono citati, come testi, fra Giacomo da Castellana e fra Diego da Lecce.[13]

Naturalmente, il frate, o un'altra fonte, poteva riferire solo quello che aveva visto o direttamente conosciuto; è difficile pensare che fra Diego da Lecce, o altri, abbia importato a Turi da Lecce il culto di Sant'Oronzo, stante le numerose differenze nei particolari della storia del vescovo martire (ad esempio, a Lecce non esiste la tradizione della Grotta).

Ancora più interessante e ricco di altri spunti di riflessione è il **secondo verbale** capitolare, datato 19 settembre 1658.

La riunione, convocata nel luogo solito, ossia nella Sacrestia della Chiesa Madre, al suono della campanella, alla presenza di 35 ecclesiastici, tra canonici e presbiteri terranei, deve discutere "*alcune cause* (argomenti) *per utilità e beneficio del Capitolo*".

Il primo punto all'ordine del giorno riguarda l'organizzazione dei funerali di Suora Chiara Pinto[14], "*passata a miglior vita questa mattina*". Il Capitolo, inoltre, viene informato circa la proposta, avanzata dalla Badessa del Convento delle Chiariste, per il tramite del suo procuratore don Stefano Spinelli, di dare una candela di 2 once a ciascun sacer-

---

[12] APOSTATA era chi in pubblico faceva solenne ripudio della propria religione; nel diritto canonico viene sancito l'abbandono totale e deliberato della fede da parte di una persona battezzata.
La NEGROMANZIA era l'antica arte divinatoria fondata sull'evocazione degli spiriti dei defunti e su pratiche occulte, spesso effettuate sui cadaveri.

[13] A. D. V. di Conversano: Turi - atti civili e criminali - cartella n 171 con il titolo: "Santo Officio 1663, contra alcuni reformati di Turi".

[14] notizie storiche sulla sua figura si trovano nella prima parte della CRONICA di padre Bonaventura da Lama; mentre nella seconda parte, oltre alla descrizione del Convento di Santa Chiara, è riportata la seguente affermazione: "Il Monastero delle Donne Monache sotto la Regola di Santa Chiara, cresciuto oggi al numero di 20 tra Serve e Choriste, di cui fu prima Badessa Suor Chiara Pinto da Putignano, di santa Vita… fu prima Conservatorio, fondato da un tal Vittore de Vittore, l'anno 1623; motivo ad ognuno confessare ricchissima questa Terra, mentre si fondarono da benestanti questi due Monasteri."

Alcuni componenti del Comitato Feste Patronali del 1964

dote e di attribuire al reverendo Capitolo, in occasione della festa di S. Chiara, la somma di 20 carlini da dividersi tra "*tutti quelli Sacerdoti che interverranno al Vespro e alla Messa cantata, e non a quelli che saranno assenti; i quali Sacerdoti dovranno venire ed intervenire in detta Festa processionalmente, e questo s'intende da oggi in avanti.*" La volontà delle monache del convento di Santa Chiara viene accolta a condizione che fosse redatto *"da un Notaio uno strumento pubblico, acciò per l'avvenire non ci siano più differenze né simili accidenti"* (si allude forse a precedenti contenziosi sorti per motivi economici, tra il Capitolo della Collegiata e le monache del convento).

Con il secondo punto all'ordine del giorno si passa ad affrontare un'altra delicata questione, di natura religiosa ma, anche in questo caso, con evidenti sfumature finanziarie.

Si prende atto che la locale Università (ossia il Comune) si è obbligata a "*pagare a questo reverendo Capitolo per più anni, il giorno della festa di S. Oronzio martire la somma di 20 carlini; il Procuratore di detto Rev. Capitolo sia tenuto a spenderli in tanta cera e polvere da spararsi al Vespro e alla Messa cantata*"; inoltre, "*poiché detta Cappella, o Grotta di S. Oronzio Martire Protettore di questa Terra, è distante, non così facilmente i Preti e i Sacerdoti vengono volentieri in processione in quella Cappella, sarà bene che detti venti carlini il Procuratore pro tempore del Rev. Capitolo, per far maggiormente correre tutti i detti Sacerdoti alla suddetta processione, li divida tra tutti i sacerdoti che interverranno al Vespro e alla Messa cantata alla detta cappella.*"

A distanza di un anno dal primo verbale del 1657, adesso si parla della Grotta di Sant'Oronzo dove si trova una cappella nella quale si celebrano Messe cantate. Questa notizia sembra dunque confermare le mie ipotesi fatte in precedenza, a proposito della presenza di ex voto in una chiesa esistente e frequentata già prima del 1657.

Inoltre, si cita la festa per il Santo ed una processione: si ha la sensazione che questa si svolgesse già da tempo tanto da aver fatto registrare la defezione di molti preti a causa della eccessiva distanza dal centro abitato. Per invogliarli a compiere il proprio

dovere, l'Università promette loro una somma in danaro, particolare che conferma le pessime condizioni economiche in cui versano molti di loro.

Inoltre, non può passare inosservato il fatto che una quota di danaro pubblico viene utilizzata per comprare polvere pirica da utilizzarsi a sera, come fine festa (preannunciando così i moderni fuochi pirotecnici).

È evidente che un simile tripudio si poteva fare solo ad un Santo già conosciuto ed amato.

Dalla lettura dei due verbali capitolari sembra chiaro come la tradizione oronziana a Turi non nasca all'improvviso né fu una semplice invenzione degli autori della distinta Relazione; è vero che fu agevolata dal morbo della peste e poi dal terribile terremoto del 20-21 aprile del 1731, ma i turesi già conoscevano il Santo e il luogo del suo martirio e lo festeggiavano: lo dimostra la processione che si svolgeva e il fenomeno (già esaminato prima) del rifiuto dei preti a parteciparvi. Se ciò fosse avvenuto solo per 2 anni, ossia nel 1657 e nel 1658, l'Università non sarebbe intervenuta con una pubblica donazione in danaro. Evidentemente, l'usanza era più antica.

L'essere stata, poi, la città di Turi liberata dalla peste, per intercessione del Vescovo e Martire leccese, indusse i notabili del paese ad intervenire nel 1658 per onorare come si conveniva, ossia in pompa magna e addirittura con fuochi pirotecnici, il ritrovato Protettore.

Questi i documenti rinvenuti, queste le ipotesi elaborate nel momento stesso in cui si compiva la presente ricerca:

- a Turi, come a Lecce, la figura di Sant'Oronzo ha precisi riferimenti storici difficilmente manipolabili o artefatti perché esistenti sul territorio; tutti i dubbi discendono solo da un passato nebuloso, avaro di documentazione certa (caratteristica della storia di tutti i paesi);
- la tradizione oronziana a Turi non è pura "invenzione dei preti";
- questa tradizione non nasce all'improvviso né in conseguenza della peste: già prima del 1657-58 Sant'Oronzo era stato invocato per un'altra calamità, così come il suo nome lo si ritrova nella onomastica ricorrente e rimanda, dunque, alla conoscenza stessa del santo;
- l'aver scelto lui, e non altri, come protettore del paese può essere indizio sufficiente per concludere che gli abitanti del paese già conoscevano Sant'Oronzo e il suo martirio.

Conclusioni

Non so se questo lavoro può aver contribuito a fugare i dubbi o a rafforzare le certezze; di certo può servire a stimolare la riflessione e, con essa, la comprensione meditata di parte della nostra storia.

Devo confessare che all'inizio di questa ricerca, provavo un certo scetticismo nei confronti del problema della storicità o meno di Sant'Oronzo e rinunciavo a pormi interrogativi, anche nella consapevolezza di quanto può essere difficile, se non impossibile, fare luce su un periodo lontanissimo della nostra storia passata, come anche nella sfera delle convinzioni di fede.

Ma l'amore per la storia e per la ricerca, unito ad una dose di curiosità, che non mi ha mai lasciato, poco per volta mi hanno aperto insperati spiragli: l'aver trovato un tassello mi induceva a trovarne un altro, per completare alla fine il mosaico e giungere alla soluzione dell'enigma.

Tuttavia, questa mia ricerca non ha la pretesa di porre la parola definitiva sulla questione dibattuta (ossia, se Sant'Oronzo sia mai esistito e se la tradizione sia fondata o meno) ma vuole essere un piccolo contributo dato alla ricerca della verità storica. Quest'ultima può fondarsi solo su ragionamenti rigorosi, non già su semplici supposizioni o preconcetti che mirano a demolire pregiudizialmente, piuttosto che comprendere.

D'altra parte, tutta la nostra fede si rinvigorisce, non già si affievolisce, nel contatto con la ragione: fede e ragione, come ha sapientemente dimostrato S. Agostino, sono alleate e non già avversarie nella ricerca della verità, sono strettamente unite e in grado di rafforzarsi collaborando a vicenda. Questa concezione dei rapporti fra fede e ragione è sintetizzata nella duplice forma *crede ut intelligas* (credi per capire) e *intellige ut credas* (comprendi per credere). In sostanza, per capire e trovare la verità è indispensabile credere, possedere la fede, la quale è simile alla luce che ci indica la strada da seguire; viceversa, per avere fede è indispensabile comprendere ed esercitare l'intelletto, quindi filosofare. Per S. Agostino, ragione e fede, essendo strettamente congiunte, si configurano come le due facce di una stessa medaglia: la ricerca umana di Dio, l'approdo alla verità. E la verità del cristianesimo si fonda sulla testimonianza della tradizione, da sempre, e sulla sua corretta e rigorosa interpretazione e giustificazione alla luce della storia.

Il contributo alla ricerca della verità non può, pertanto, venire da chi ha una incrollabile fede né da chi fa l'agnostico di professione: sia l'uno che l'altro non sono in grado di mettere in discussione le proprie categorie mentali né a ravvivare i dubbi, che sono necessari per svegliare la ragione dal suo sonno dogmatico.

Al contrario, voglio augurarmi che il dibattito su Sant'Oronzo, come lo è anche quello sulla nostra storia antica, possa continuare anche se la ricerca sarà certamente faticosa, dal momento che si tratta di indagare in assenza di fonti antiche autentiche e credibili, spesso alterate da una copiosa produzione agiografica che ha avuto il fine prima-

rio di nobilitare "le origini cristiane di paesi e città, mettendole in relazione con apostoli, santi, martiri e altri personaggi illustri della cristianità antica." [1]

Ma la ricerca sarà meno ardua e più utile se si procederà con un approccio pluridirezionale e multidisciplinare per poter utilizzare non solo le fonti letterarie, certamente selettive e di provenienza colta, scritte per un pubblico colto; ma anche le fonti archeologiche, epigrafiche, iconografiche. Solo questo lavoro, basato su "un'attenta e convergente valutazione di tutto ciò che la comunità ha prodotto e ha lasciato dietro di sé e, direi, come immagine di sé nel corso dei secoli, può dare risultanze ed acquisizioni che offrono alla ricostruzione storica sufficienti garanzie di credibilità." [2]

In conclusione, l'ampliamento degli orizzonti conoscitivi della ricerca passa attraverso il supporto di scienze come l'archeologia, l'epigrafia e la topografia. Ciò è già avvenuto durante le indagini archeologiche condotte dall'archeologo Donato Labate sul territorio turese o in occasione dello studio fatto per la prima volta sul rudere dell'altare di Sant'Oronzo, che è risultato essere più antico di quanto sinora si era creduto (se ne parla nella seconda parte di questo saggio), a dimostrazione che se sapremo congiungere le forze potremo esplorare in profondità e meglio le nostre antichissime radici.

[1] OTRANTO G., *Italia meridionale e Puglia paleocristiane - Saggi storici* - Edipuglia, Bari 1991, p.5
[2] OTRANTO G., ivi, p. 7

APPENDICE DOCUMENTARIA

Verbale del **1 aprile 1657:** si tratta del documento più antico, relativo al culto di Sant'Oronzo, ritrovato tra i verbali del Capitolo della Chiesa Madre di Turi. Esso è importante perché per la prima volta, in piena emergenza sanitaria causata dalla diffusione della peste, si parla della necessità di chiedere a Sant'Oronzo la protezione da detto male. La decisione viene presa all'unanimità, "*senza alcuna discrepanza*".

Congregato (Convocato) *il Capitolo e il Clero al suono della campanella* (ad sonum campanulae), *come è usanza, prima della seconda suonata, per cui la Chiesa Madre era obbligata a curare la convocazione anche senza argomenti da trattare e per la valutazione dei benefici di detto Capitolo, nel quale intervengono gli infrascritti dignitari, canonici et con l'assistenza del Vicario Foraneo don Attolino*………………(seguono 38 nominativi, alcuni di difficile decifrazione, dei canonici appartenenti al Capitolo)

Alla quale riunione fu proposto dall'Arciprete Valentini e dal Vicario Foraneo don Attolino come in molte città, terre e casali, ed anche nella città di Lecce, era stato pigliato come Protettore il Glorioso Martire S. Oronzio Vescovo della detta città di Lecce, la quale per sua intercessione aveva impetrato (chiesto in supplica) *da Dio benedicente la liberazione dalla peste; e poiché in detta terra di Turo vi sta attualmente detta peste fanno intendere se bramano pigliare per Protettore detto Glorioso Santo.*

La quale proposta intesa, fu unanimemente per noi deciso, senza alcuna discrepanza, che si voglia pigliare per Protettore detto Glorioso Santo, il quale, per sua intercessione, ci impetri la liberazione dalla peste e che nel suo giorno si abbia a celebrare solennissimamente, per lo quale sperano essere soccorsi e liberi dal detto male; così fu deciso.

Il Primicerio don Attolino, Vicario foraneo

1234

Verbale del **19 settembre 1658:** anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad una antichissima e fondamentale traccia della tradizione oronziana, a Turi.

Nella prima parte si parla della morte di Suor Chiara Pinto, prima badessa del convento di Santa Chiara, "*di santa vita*" (come riportato da padre Bonaventura da Lama, nella sua CRONICA) e della necessità di organizzare i suoi funerali (*le pompe funerali*), come anche di offrire, in suo onore, il contributo di 20 carlini, da dividersi tra tutti i

sacerdoti che interverranno alla processione di Santa Chiara, nel giorno della sua festa.

Nella seconda parte del verbale, si parla della festa di Sant'Oronzo che si svolge sulla sua Grotta e della somma di 20 carlini offerti dalla Università, da usare per l'acquisto di cera e polvere da sparo, visto che la grotta è distante dal paese; inoltre, una parte di tale somma deve essere data anche ai sacerdoti per invogliarli a partecipare alla processione. Infatti, il clero aveva dimostrato da subito (da quando?) una scarsa propensione a partecipare alla processione a causa della eccessiva distanza della Grotta dal paese.

Congregato (Convocato) *il Capitolo e il Clero secondo l'antica abitudine della chiesa Madre di Turi e disposti dentro la sacrestia della stessa chiesa, ad sonum campanae, (*al suono della campana) *al fine di trattare molte cause per l'utilità e i benefici del Capitolo; nella quale intervengono in parte i canonici e i presbiteri terranei ed aventi diritto, il Reverendo Vicario Foraneo, don Attolino; essi sono 25 (*corrisponde al numero degli aventi diritto al voto, mentre i presenti sono in tutto 36; seguono i loro nominativi)

Arciprete don Valentini, Primicerio don Anselmi,

Canonico don Valerio Maggialino, Canonico don Francesco Paolo d'Orlando, Canonico don Francesco Palmisano, Canonico don Antonio Logrillo, Canonico don Gio. Lezza, Canonico don Stefano Spinelli, Canonico don Valerio Caracciolo, Canonico don Giovanni Battista Vito Di Paola, Canonico don Gio. Ant. Franco, Canonico diacono Francesco Paola Di Paola, Canonico don Gio. Caracciolo, Canonico don Donato De Bellis, Canonico don Antonio Franco,

don Cola Giannini, don Gio. Cavallo, don Paolo Di Pirchio, don Andrea Pettico, don Baldassarre de Stefano, don Santo Cavallo, don Angelo Cavallo, don Angelo de Ninno, don Donato di Gio. Attolino, don Gio. Donato Simeone, don Santo d'Angelo Cavallo, don Gennaro Marzullo, don Vito Colapietro, don Gio. Pedone, don Antonio La Porta, don Vito di Tonno, don Vito Ant. Marancello, don Gio. Coppo, don Gio. Petrelli, don Lucantonio Lezza, don Vito Lonardo Bruno

Alla quale Congregazione e Capitolo come sopra riunito fu proposto dal Rev.do Primicerio don Attolino di Santo Attolino, Vicario Foraneo, a richiesta fattagli da Suor Costanza Moles, attuale Abbadessa, per mezzo del Procuratore del Monastero di Santa Chiara di detta Terra, come essendo passata a miglior vita questa mattina Suor Chiara Pinto e perché spetta al Reverendo Capitolo fare le Pompe funerali, ha offerto una candela di due once l'una per ciascun sacerdote ed ha, come al solito, (stabilito) *che quando si celebra la festa di Santa Chiara per ciascun anno offre di pagare 20 carlini al Reverendo Capitolo e consegnarli il medesimo giorno al Reverendo Procuratore di detto Reverendo Capitolo, il quale avrà pensiero* (avrà cura) *di dividerli a tutti quelli Sacerdoti che interverranno al Vespro ed alla messa cantata e non a quelli che saranno assenti; i quali Sacerdoti dovranno venire ed intervenire in detta Festa processionalmente e questo s'intende da hoggi in avanti. (Sono dispensati i Maestri dei Professi, salvo che non capiti che si trovino ad essere impegnati per le cerimonie funebri). La quale proposta intesa fu da tutti condivisa, che si osserverà quanto dal detto Sig. Vicario si è proposto; purchè di detti venti carlini, che offre la detta Madre Abbadessa e per essa dal suo Procuratore don Stefano Spinelli e la candela per ciascun sacerdote di due once l'una, conosciuta la volontà delle Monache, si faccia fare da un Notaio un pubblico strumento acciò per l'avvenire non ci siano più differenze né simili accidenti. E per tutto questo presente giorno il detto don Stefano Spinelli in pieno*

Capitolo s'have obbligato fare tutte le suddette scritture, altrimenti sia tenuto a pagare le Pompe funerali di detta Suor Chiara Pinto, e così fu concluso.

Fu anche proposto dal medesimo Sig. Vicario che questa Università si è obbligata a pagare a questo Reverendo Capitolo per più Anni il giorno di S. Oronzio Martire, de' quali 20 carlini il Procuratore di detto Reverendo Capitolo sia tenuto spenderli in tanta cera e Polveri da spararsi al Vespro e Messa cantata. Questo perché detta Cappella seu (oppure) *Grotta di S. Oronzio Martire Protettore di questa terra, è distante e fuori di detta Terra, non così facilmente i Preti e i Sacerdoti vengono volentieri processionalmente in quella Cappella; sarà bene che detti carlini venti il Procuratore pro tempore di detto Reverendo Capitolo per far maggiormente correre tutti i detti Sacerdoti alla sopradetta processione, li divida tra tutti i sacerdoti che interverranno al Vespro e Messa cantata alla detta Cappella.*

La quale proposta fu intesa da tutti e unanimemente concluso che s'osservi quanto da detto Reverendo Vicario si è proposto e così fu concluso.

Firmato Il Primicerio don Attolino, Vicario Foraneo

1234

Il documento che segue è alquanto interessante ed inedito: si tratta di un **Assensus** (autorizzazione che convalida un atto giuridico) chiesto nel **1727** al vescovo di Conversano, Filippo, per convalidare un accordo fatto in favore del Beneficio di San Giacomo Apostolo. In quell'anno una moltitudine di devoti, anche forestieri, accorsero alla Grotta del Santo richiamati dai numerosi miracoli; in conseguenza di ciò, il vignale e mezzo di Parco, sito davanti alla Grotta, di proprietà del Beneficio di San Giacomo, non produceva più frutti, *venendo ad essere continuamente calpestato* ed era necessario lasciarlo libero *per commodo della divota moltitudine.* Perciò, il Capitolo aveva deciso di indennizzarlo in maniera adeguata con *sette carlini annui* e *in perpetuum*.

Il Capitolo e Clero della Collegiata Insigne della Terra di Turi, diocesi di Conversano, umilmente espone a Vs. Ill.ma, come fuori le mura di detta Terra, e poco distante dalla medesima, vi è una Grotta antica sotto il titolo di S. Oronzo, il quale Glorioso Santo da pochi mesi a questa parte, si è compiaciuto, e si compiace, intercedere da Dio N(ostro) S(ignore) molte grazie a' Fedeli, tantocchè alla giornata opera de' Miracoli, ed a tal effetto evvi numeroso concorso di devoti, che ricorrono a detto Santo, e vieppiù va crescendo, stante la maggior frequenza, anco de positivi miracoli, non solamente dalli luoghi vicini, ma da lontano ancora; e perché d'avanto la medesma S. Grotta vi è un Parco del Beneficio iuspadronale sotto il titolo di S. Giacomo Apostolo posseduto oggidì dal Sacerdote don Antonio Micuti, il quale Parco è necessario che rimanga libero per commodo della divota moltitudine, ed insieme venendo ad essere continuamente calpestato non può rendere più frutto alcuno, ed essendo il medesmo per quanto bisogna per lo detto commodo della misura di un vignale e mezzo, di valore in proprietà poco più di ducati trenta, perciò l'oratore ad effetto di indennizzare detto Beneficio, e mantenere la devo-

zione a detto Santo, è venuto a convenzione di corrisponderli dal proprio annui carlini sette in perpetuum per giusta combenza (ricompensa) *del frutto di detto vignale e mezzo, ed all'incontro, che esso beneficiato debba cedere in perpetuum il medesimo sito, con essersene già riportato l'espresso consenso dalli compatroni e non mancando altro per divenire alla stipula … che lo beneplacito della V.S. Ill.ma, perciò umilmente la supplica*

1234

Verbale del **15 aprile 1731:** in questa riunione, appositamente convocata, viene deciso di presentare alla Sacra Congregazione dei Riti la richiesta di ottenere l'approvazione dell'OFFICIUM PROPRIUM e di dichiarare SANT'ORONZO patrono meno principale di Turi.

Un'analoga riunione era avvenuta qualche giorno prima, il **12 aprile 1731**.

Il motivo di questa doppia riunione, sullo stesso argomento e con le identiche richieste, è rappresentato dal fatto che nel precedente verbale non erano citati tutti i sacerdoti presenti. Evidentemente, accortisi della solennità della richiesta e dell'importanza della decisione presa, fu reso necessario procedere ad una nuova convocazione e ad un nuovo verbale più esplicito ed esauriente.

Congregato (Convocato) *il Capitolo e Clero della Insigne Collegiata della Chiesa di Turi, Diocesi di Conversano in Provincia di Bari, nel luogo solito della sagrestia, ad sonum campanulae, (*al suono della campanella) *come è consuetudine, con l'assistenza del Reverendo Canonico don Domenico De Stefano, Vicario foraneo, per doversi ivi trattare affari di rilievo di detta Chiesa; fra l'altre cose fu proposto da me sottoscritto Cancelliere Canonico De Tonno il desiderio grande di detto Clero ed episcopato di ottenersi dalla Sacra Congregazione de' Riti la recitazione dell'OFFICIO PROPRIO di S. Oronzio (estensione di quello che si recita nella città di Lecce) e dichiarare il medesimo Santo Patrono meno principale di detta Terra, per solennizzare con maggior pompa la festa sotto li 26 Agosto in rendimento di grazia di tanti favori a sua intercessione della Divina Maestà, ottenuti e massimamente per esser stata libera questa Terra e paesi circonvicini dal flagello del terremoto accaduto sotto li 20 e 21 del passato mese di marzo del corrente anno, mediante la protezione di detto Glorioso Santo.*

La quale proposta benignamente intesa da tutti li molti Reverendi Congregati, che sono:

l'Arciprete don Domenico Gonnella,

Primicerio De Paula, Primicerio Spinelli,

Canonico Cassotta, Canonico De Stefano, Canonico Musacco, Canonico De Tonno, Canonico Menelao, Canonico Moles, Canonico De Paula, Canonico Orlandi, Canonico Tapogna, Canonico Palmisano, Canonico Gonnella, Canonico Basile, Canonico Martellotta, Canonico Lezza Senior, Canonico Zita, Canonico Susca, Canonico Caporossi, Canonico Franchi, Canonico Lezza Juniore, Canonico Gazzillo, Canonico Micuti,

don Domenico Giugliano, don Cardito, don Franchi, don Attollino, don D'Eramo, don

Giuseppe d'Elena, don Mazzone, don Isolani, don De Tonno, don Micuti, don Luca Lezza, don Giuseppe Gazzillo, don Gio: Cistullo, don Giuseppe De Paula, don Agostino Maremonte, don Giuseppe d'Orlando, don Vito G. D'Urso, don Domenico Giugliano, don Gio: Manzino, don Francesco Paolo Franchi, don Angelo D'Alfino, don Nicola Tapogna, don Vito Antonio Valentino, don Vito Lonardo De Paula, don Vito Tomaso Logrillo, don Giovanni d'Eramo, don Giovanni Antonio Mazzone, don Vito Antonio Cistullo, don Francesco Paolo Pasciolla, don Vito Antonio D'Addabbo, don Vito Antonio D'Orazio, don Nicola Lenoci, don Francesco P. Ayello, don Vito D'Elena, don Paschale Gazzillo, don Gio: Pitrelli, don Matteo Giannino, don Giovanni Battista Lezza, don Francesco Maggialino, don Natale Giannino, don Giovanni Pedone, don Angelo Moretta, don Giuseppe Domenico Attollino, don Gio: M. Colapinto, don Domenico Susca, don Domenico De ……, don Diego Ingellis,

fu unanimemente concluso che si accettasse detto Glorioso Santo per Patrono meno principale di questa Terra e che se ne procurasse l'UFFICIO PROPRIO, come nella città di Lecce, obbligandosi alla recitazione del medesimo, ordinandosi all'Ordinario Cancelliere il doverne fare della fonte copia in forma valida.

E così fu concluso ed ordinato sotto li 15 aprile 1731

firmato Canonico don Angelo De Tonno, cancelliere

DISTINTA RELAZIONE
DELLA GROTTA DEL GLORIOSO MARTIRE
S. ORONZIO

Del principio, e progresso sulla venerazione
tenuta dal Popolo di Turi, verso d'un Santo
suo Protettore, e della nuova Chiesa ivi
eretta, colla notizia di alcuni
Miracoli operati a benefizio de'
Fedeli Divoti mediante
l'intercessione del medesimo
SANTO

Un tratto di mezzo miglio distante dalla Terra di Turi, Diocesi di Conversano in Provincia di Bari, vi è stata ab antiquo, conforme l'è al tempo presente, una Grotta alquanto spaziosa, ma profonda, e in più laterali sotterranea, denominata sempre di S. ORONZIO: come un siffatto luogo abbiasi acquistato da più Secoli immemorabili la denominazione del glorioso Santo, non si ha memoria né documento che potesse adesso con franchezza disimpegnarci nel dar più ampia e distinta relazione a chi con sollecita premura ne porge onorevoli i comandi.

Quindi, per poter con maniera più sincera e veridica descrivere l'antichità della sacra Grotta, perché denominata col proprio nome del nostro Santo Martire, altre notizie non abbiamo, se non quelle appunto che tuttora fermamente tiene il Popolo medesimo per tradizione avuta da suoi Maggiori; mentre riguardo a quel che ci somministra l'accaduto a nostri tempi siccome loro oculari, manifeste ed autentiche le testimonianze, così franco si rende, e facile il divisarlo.

Egli è adunque fuor d'ogni dubbio, comecchè assai ben noto a tutta le Gente del paese, che il Reverendissimo Capitolo, e Clero da 70 anni, prima di accrescersi il culto e divozione verso del loro Protettore, mantenne maisempre una lodevolissima usanza di trasportar nel luogo della Grotta processionalmente il Quadro del Santo la sera delli 25 d'Agosto; qual Quadro si riponeva sull'Altare ad un angolo della medesima ivi dentro ritrovatosi eretto, come diremo in appresso; e la mattina del dì seguente festivo del nostro Santo cantavasi la Messa; qual sacra funzione finita, si ritornava col canto solenne del Te Deum nella medesima guisa in processione alla Collegial Chiesa Matrice il di lui Quadro.

Questo Quadro, che oggi sta fissamente situato sull'Altare di basso nella divisata Grotta, egli è antichissimo e l'effigie dipintavi del nostro Santo si osserva uniformemente e consimile a quella, che si vede scolpita nelle medaglie lavorate in Lecce, ma con que-

sto solo divario, che all'uno e l'altro lato accanto del medesimo Santo vi stanno due Angioli, i quali tengono alzate le parti anteriori del Piviale.

La solenne divisata Processione, che dal Popolo Turese s'introdusse ad onor del nostro Santo Martire, ebbe il suo origine e principio, giusta l'antica tenuta Tradizione de' nostri Antecessori, nell'anno del Contagio accaduto per divini profondi giudizi dell'Altissimo Facitore nel 1657 in 58. Nel qual tempo il morbo pestifero riempì crudelmente non solo la nostra Terra di Turi ma diversi luoghi ancora della Provincia di mali, di sciagure, di miserie, di pianti inconsolabili, e cagionò un sì amaro scempio, ed una funestissima strage, in manierache ingrossandosi sempre più alla giornata, de' soli Turesi appestati, come si legge, ne perirono più di 800 Persone.

Il nostro glorioso Santo Martire compassionando egli frattanto dal Cielo la miserevole calamità de suoi, gli strazj mortali della povera Gente, e 'l pianto divotissimo della gran moltitudine de' languenti da un mal sì contaggioso, accagionati, ed oppressi, degnossi per divina disposizione di notte apparire in sonno ad una Giovane Verginella, e con amor paterno la confortò in sollievo de' suoi afflittissimi cittadini, dicendole: *Ricorrete con fede a S. ORONZIO, e vedrete cessare la Peste*.

E quantunque il popolo Turese, tenuta avesse fin allora per antica tradizione il nome di questo Santo, tuttavia però ignorava il luogo, dove era la di lui Grotta. Perlocchè il Santo medesimo alla divisata Giovane indicò codesto luogo con chiari contrasegni in tempo dell'istessa apparizione.

Quì impertanto lasciamo noi alla perspicace mente di chi legge, il considerare i festivi applausi, i giubili interni, e le vive speranze che nudrì allora comunemente il Popolo in udire sì celeste avviso, per cui furono continue le invocazioni del Santo, sperando mercè la di lui protezione d'esserne presto liberato da tante sì funeste sciagure. Mentre a noi per sincerità del fatto basta soltanto il divisare; che a malpena divulgatasi fra la Gente Civile e plebea la descritta apparizione, subito con ogni premura ebbe fervoroso supplichevole ricorso all'intercessione del Santo; ad in brevissimo tempo giunse per divina Providenza alla tanto sospirata calma del tempestoso male, e videsi libera affatto dal morbo, che miseramente pativa del contagio. Quindi per gratitudine di sì segnalata grazia ottenuta, e per conservar fra tutta la posterità maisempre viva la memoria di un sì gran benefizio ricevuto, mercè la protezione del nostro Santo, i Capi Governanti dell'Università unitamente col Popolo, convennero col Reverendissimo Capitolo, che in ogni anno fusse egli nell'obbligo di formar solenne Processione ad onor del Santo lor Protettore nella maniera sovradescritta.

Non bisogna passar oltre per non lasciar frattanto sotto silenzio ciocchè avvenne alla divota Gente di Turi ansiosamente occorsa nel primo ricercamento del luogo dal medesimo Santo già rivelato della di lui Grotta.

Stava questa dentro folta selva situata, ed aveva la bocca non men angusta, che precipitoso l'ingresso in siffatta guisa, che qual orrida spelonca dava terrore a chiunque siffatto avesse lo sguardo alla di lei profondità. Quindi bisognò sulle prime, che vi si calasse dentro col lume acceso un Uomo animoso per assicurarsi bene dell'orridezza del luogo, che fin'allora tenuto si era a vil disprezzo, comecchè a tutti ignoto per le varie incostanti vicende de' tempi, de' domini, e de' costumi; ed infatti girando egli, e rigirando colla guida del lume per ogni intorno della Grotta, alla purfine rinvenne un Altare, sovra di cui

ritrovaronsi una Croce, e due Ampolline, di cui non si esprime la materia di qual specie fossero, non sapendosi con tanta distinzione la di loro qualità. Da questo rinvenimento di cose argomentarono allora gli Uomini più probi e savj del Paese, che l'Altare, la Croce, e le due Ampolline fussero indizj e ben chiari contrasegni d'aver il Santo ivi in quella Grotta celebrato in tempo delle sue persecuzioni. Diedero impertanto i Signori del pubblico governo ordine premuroso alli periti dell'arte, che più ampiamente dilatassero la bocca della rinvenuta Grotta, e che vi edificassero una porta con Scala di pietra per agevolarsi più comodo l'ingresso a chichesia delle Persone, cosicchè in avvenire tener si potesse in venerazione quel Sacro Luogo.

Se grande però fu la Gloria, e 'l godimento, che tutta festosa provò la Gente d'ogni sesso e condizione in rinvenire que' venerati pegni del nostro Santo, non minore fu anche la pena e 'l cordoglio ch'ebbe a soffrire quando priva restò, e spogliata de medesimi: poichè nell'anno dopo cessato il contagio, e propriamente nel 1659, fu promosso a reggere e sostenere la Vescovil pesante carica dell'inclita Città e Diocesi di Conversano Monsignor D. Giuseppe Palermo, il quale avuta notizia del ritrovamento di que' preziosi pegni, se gli pigliò in suo potere, senzacchè noi ne sapessimo più memoria di quelli. Nulla però di manco, nonostante tal sortita privazione, giammai desistè il Clero e il Popolo Turese di venerare ogn'anno con solenne Processione la Festa del lor Protettore; avvegnacchè coll'andar del tempo intepidita si fosse tra l'uno e l'altro ceto non men la divota venerazione verso il Santo, che 'l culto verso della medesima Grotta.

Ma nell'anno 1726 si accrebbe con strana maraviglia e da nostri Cittadini, e da Forastieri più fervorosa la divozione, e più rispettoso l'ossequio verso del nostro Santo e del Sacro Luogo; qual divoto inaspettato accrescimento avvenne nella maniera, che da noi sinceramente si descriva.

Sulla fine del mese d'Aprile del riferito anno fabricavasi un nuovo quarto di prospettiva nel Convento de' PP. Riformati di S. Francesco sotto il titolo di S. Giambattista ed un Religioso Laico per nome F. Tomaso da Carbonara per quest'impiego della nuova erezione assisteva alla gente che scavava le pietre nel territorio appunto dove era la Grotta denominata di S. ORONZIO. Il buon Religioso intanto, malpena seppe da un Sacerdote chiamato D. Niccolò Rocco che in quella sacra Grotta era stato rifugiato il nostro Santo in tempo delle sue persecuzioni, a tenore dell'antica Tradizione de' nostri antecessori, che acceso egli da una vera divozione si portò insieme col divisato Sacerdote a venerar quel Sacro Luogo. Da questa prima visita, che fece F. Tomaso, restò vieppiù grandemente accesa nel suo spirito, di sorta che frequentò egli solo senz'altra guida per più giorni continui a venerar la Sacra Grotta e far le sue orazioni al nostro Santo. Quindi il buon Religioso non men pella frequenza delle spesse visite, che per la probità della sua virtuosa esemplar vita, meritò egli la felice sorte di veder visibilmente il nostro glorioso Santo.

Un giorno adunque nel meglio delle sue fervorose orazioni gli comparve avanti al Sacro Altare il nostro Martire S.ORONZIO, e cosi gli disse: *Dite al Popolo di Turi che molto si è raffreddata la lor divozione verso di me; E voglio che mettessero in venerazione questo luogo che fra giorni vedranno un gran concorso di Gente ad adorar la mia Grotta. E tu abbi cura di farmi portare una Croce per inalberarsi in questo luogo che qui è la mia casa.*

Tanto disse e incaricò il santo al Religioso e disparve.

A questa apparizione del nostro S. Martire il divisato Religioso si riempì di gran confusione, e diversi pensieri rivolgevansi spesso spesso per la mente in guisa che tenne occulto in sestesso il successo senza che a niuno palesato lo avesse. Fra questo tempo del di lui taciturno silenzio ebbe egli frettoloso Corriero da Carbonara sua Patria, colla funesta notizia d'esser la sua Madre già spedita ed in estremo di vita. Il buon Religioso funestato da una inaspettata nuova della Madre, non volle inviarsi per quella volta, se prima non si raccomandasse all'intercessione del nostro Santo. Come infatti sulla mezza notte tempo solito delle sue orazioni ebbe fervoroso ricorso al nostro Santo per la salute della Madre, ed allora fú, che di nuovo gli comparve il nostro glorioso Martire, e con grave risentimento di parole così gli disse:

Come Tu vuoi essere da DIO esaudito per la salute di tua Madre col mezzo della mia intercessione, e non vuoi eseguire quel che io ti ho detto?

Confuso allora il Religioso a sì giusto risentimento del Santo *S.ORONZIO mio*, rispose egli, *ti prometto fermamente di fare quanto m'hai comandato*. Dopo questa promessa disparve la seconda visione.

Spinto intanto il mesto Religioso dall'affetto materno partì subito per Carbonara, credendosi trovarla già passata all'altra vita; ma nel suo arrivo la rinvenne viva, sana, e libera dal gravissimo malore, che partiva, anzi riseppe di vantaggio della medesima sua Madre che la notte le era apparso nel penoso letargo un Prete Venerando dicendole che ringraziasse Iddio per la grazia ottenuta della salute. Allora il buon Religioso riflettendo egli al tempo in cui egli ebbe la divisata apparizione del Santo e a quello in cui comparve alla Madre, trovò essere accaduta l'una e l'altra visione, nell'istess'ora.

Quindi assicuratosi della ricuperata sanità della Madre e conosciuto evidentemente il miracolo, diede sollecita premura alla sua partenza per la volta di Turi per eseguire risolutamente quanto il nostro Santo gli avea ordinato nelle di lui apparizioni.

Arrivato adunque nel suo Convento domandò licenza dal Superiore per eseguire nell' abitato della Terra un affare di gran premura; e con tal permesso portandosi in Casa del Signor D. Domenico Gonnella allora Arciprete gli narrò quanto fino a quel tempo celato aveva delle apparizioni del nostro Santo, e 'l miracolo ancora ottenuto in persona della di lui Madre. Il divisato Signor Arciprete tenendo saviamente per isperimentata la probità del Religioso, con sollecitudine ordinò la formazione della Croce a tenore della volontà del Santo, e con essolui publicarono distintamente il fatto alla Gente del Paese. Alli 3 di Maggio infatti del divisato anno 1726, con solenne accompagnamento di tutt'il Clero Secolare e Regolare insieme col Popolo Turese si trasferì processionalmente la mentovata Croce, inalberandosi nel luogo della Sacra Grotta. Ed in memoria di sì grato compiacimento del nostro glorioso Santo nel riferito giorno di Maggio si porta il Reverendissimo Capitolo e Clero con solenne Processione nel Sacro Luogo, dove cantasi ad onor del Santo la Messa; qual santa funzione terminata si dà la benedizione colla reliquia del sacrosanto legno della Croce.

Malpena però fu inalberata, come si disse, la Croce, che avverossi subito, quanto il Santo rivelò al buon Religioso, nella prima di lui apparizione; poichè ne' susseguenti giorni fu tale il frequente numeroso concorso de' Forastieri alla venerazione della Sacra Grotta, che arrecò stupor grande a chiunque ne fusse allora spettatore.

Coll'accrescimento, intanto della divota Gente, vieppiù accrescievasi a prò de' Fedeli i sospirati favori del Cielo. Imperocché Iddio, che mai sempre rendesi mirabile ne' Servi suoi, compiacquesi per lungo tempo, o a meglio dire, impegnossi l'Altissimo Signore per la maggior gloria e venerazione del nostro gran Santo di assecondare il vivo desiderio, le ardenti speranze di tanti devoti coll'abbandanza delle sue grazie in siffatta guisa, che ognun pien di consolazione faceva giulivo e festivo ritorno alla sua Patria per la grazia ottenuta. Divulgatasi (cosa invero di gran ammirazione) ne' convicini e lontani paesi della Provincia la gloriosa fama de' Miracoli del nostro Santo nella Grotta di Turi, a chiunque de' infermi, de' ciechi, ossessi, febricitanti, giugnea felice la nuova, e strepitoso il rumore de' prodigi, non potea egli allora non sentire i forti impulsi d'una tenera divozione, insoliti scommovimenti nel cuore, ardenza grande nello spirito, e vivissimi accesi desideri, chi di volerla vedere, chi di umilmente venerarla; chi di baciare qual preziosa gemma, qual lustrante scabroso sasso; e chi implorar finalmente dal nostro Santo la sospirata salute. Quindi è che a molti di costoro, perchè impotenti di viaggiare, bastava loro soltanto invocar con viva fede la protezione del Santo, o applicar sovra del male la pietra della Sacra Grotta, o beverla spolverizzata dentro l'acqua, sciolto, sano e libero restava il paziente da quel malore, che lo travagliava.

Se conservato si fussero pel tempo avvenire le memorie di siffatti prodigi, conforme s'ebbe il pensiero ne' primi anni di registrarli e descriverli distintamente, come ci raccontano molti probi nostri Sacerdoti, che furono allora testimoni oculati, di più miracoli. Invero con indicibil piacere avrebbe qui lo scrittore intessuta ben lunga serie di que' portentosi prodigi. Ciò non ostante perchè tre solamente pronti gli abbiamo per adesso nelle mani, ci daremo ben volentieri la pena fra poco a divisarli. A questa mancanza però, che per nostra discrazia abbiamo de' portentosi miracoli del nostro Santo per non essersi con gelosa premura conservati, supplisce con evidenza l'ispezione oculare di tante immense spese di più migliaia e nell'eriggere una ben grande Chiesa d'intorno la Sacra Grotta, e nel formarsi una Scala da ingegnosa Architettura assai ben ideata, con cancelli di ferro, e con portamani anche di ferro per agevolarsi fuor d'ogni pericolo alla numerosa gente più comodo e sicuro l'ingresso nel calar lì basso della profondità di quel Sacro venerando luogo. E pure una sì esorbitante spesa a maggior gloria del Santo Martire pervenne unicamente da oblazioni, offerte, donativi, e da pie limosine de' divoti Fedeli ne' primi tempi del progresso più fervoroso verso la di lui venerazione.

Fra i tanti miracoli, che il Signore Iddio compartir volle a divoti mediante l'intercessione del nostro Santo, narrasi uno tra i molti più portentosi, che successe a somma maraviglia nella Terra di Ginosa il dì cui attestato si è rinvenuto per essersi conservato. Nell'anno 1728 a 20 di Marzo giunsero in quella divisata Terra due Sacerdoti de' nostri allora Procuratori del Santo, cioè il Canonico D. Angelo Zita, e D. Antonio d'Eramo i quali portavansi in giro per questuare, a fine dì terminarsi l'opera intrapresa della nuova Chiesa già eretta d'intorno la Sacra Grotta. Cominciarono adunque i due Procuratori ad eccitar quella Gente alla divozione del nostro glorioso Santo, a qual effetto entrati in casa di Ludovico Oliva riceverono per limosina dalla di lui moglie due tornesi in onore di S. ORONZIO. Ritrovasi allora il riferito Oliva cionco da più tempo gravemente confinato in un fondo di letto senza poter camminare. Uno di que due nostri Sacerdoti, conoscendo nel povero paziente una gran fede verso del Santo, gli diede la pietra della Sacra

Grotta, l'oglio e la figura del medesimo Santo, esortando quel divoto nello stesso tempo a raccomandarsi fervorosamente alla di lui intercessione. Malpena discostati alquanto dalla casa del paziente per proseguire la loro incombenza, subito con tutta fretta furono essi chiamati a portarsi in casa dì Ludovico Oliva, perché S. ORONZIO gli avea concesso la grazia. Ed infatti ivi giunti i nostri Procuratori viddero con evidenza, che il divoto caminava liberamente per la casa, e piangendo per tenerezza lodava con gran fede e ringraziava il nostro Santo glorioso della grazia benignamente ricevuta. Tanto e molto più si rileva da publico attestato de' Signori Governanti di quell'Università, che a gloria del Santo originalmente si conserva in Archivio della nostra Chiesa.

Oltre del divisato miracolo ritroviamo ancora la memoria di due altri succeduti nella città di Bari. Vitantonio Manzione della riferita Città pativa il gravoso male dell'ernia, la quale ogni giorno crudelmente lo travagliava: il povero paziente con fervorose suppliche si raccomandò al Santo, di cui ne sentiva continuamente promulgarsi prodigiosa la fama de' miracoli; ed infatti ne ottenne la grazia d'essere affatto libero da quel suo male: e alli 18 di gennaio 1728, si portò in Turi, nella Sacra Grotta a ringraziare il Santo del benefizio ricevuto.

L'altro miracolo succeduto nella medesima Città fu in persona di Nicola Manzione, forse fratello dell'antecedente. Compariva al povero Manzione quant'è la grossezza d'un'uovo, sopra del fianco, e sì fiero dolore gli cagionava, che lo tirava alla morte. Applicossi un giorno su di quella gonfiagione la pietra della Sacra Grotta ridotta in polvere e raccomandandosi con viva fede all'intercessione di S.ORONZIO, restò guarito senza mai più comparire quella gonfiagione, nè più patire quel dolore che sì fieramente travagliato l'avea per lo passato. Quindi per la grazia ottenuta si conferì alli 18 di Gennajo 1728 nella Sacra Grotta a ringraziarne il Santo.

Se il nostro glorioso Santo adunque si è degnato interceder dall' Altissimo Signore le divisate, ed altre innumerevoli grazie a prò e sollievo de' Forastieri suoi divoti, che direm noi della di lui assidua protezione verso il Popolo Turese? A dir con brevità il vero, gode la nostra Gente, e goderà maisempre un particolar proteggimento, un' amorevole piucchè di Padre verso de' propri Figli difesa; poicchè sì speciale affetto del Santo con indicibil consolazione l'ha ben piú volte sperimentato, e tuttora lo sperimenta da tempo in tempo, in cui la nostra povera Gente, o vive oppressa e da private e da pubbliche calamità; ovvero sbigottita diviene pell'imminente colpo del giusto furore di Dio, che talvolta le minaccia o la penuria delle acque ne tempi più bisognosi o la mortalità di quei animali che necessari sono al loro sostentamento o il rigore infine d'altri divini flagelli, osserva con evidenza, e prova con strano stupore, o mite il castigo, o libera affatto dalla pena meritata coll'affluenza de' celesti favori, mercè il divoto supplichevole ricorso all'intercessione del comun loro Protettore. Quindi il nostro Reverendissimo Capitolo e Clero venera ogn'anno unitamente col popolo il di Lui giorno festivo de' 26 di Agosto, e recita solennemente il di lui uffizio con rito di Patrone meno Principale in virtù di Decreto della S. Congregazione de' Riti; anzi dal primo fino al secondo vespero festivo del nostro Santo vi sono nella di lui Chiesa le Indulgenze Plenarie, come vi sono altresì nel primo Venerdì di Marzo a riserba degli altri Venerdì di questo mese in cui vi sono le quarantene concesse benignamente dal Sommo Pontefice felice regnante Benedetto XIV.

Quanto fin' ora lo Scrittore ha divisato nella presente brevissima Relazione del glorioso Martire S. ORONZIO, sono notizie e memorie all'infretta raccolte, e perciò scarsissime a comparazione di quel che il glorioso Santo si è fin'oggi degnato non men a

nostri Cittadini, che a Forastieri dispensar con strane maraviglie le celesti grazie. Nulla di manco però con lieto animo gradirà egli, come spera, chi con sollecita premura gl'impose pregevoli i comandi; comunque raccolto sia il presente ragguaglio, a gloria dell'Altissimo Signore, che vantasi dal Profeta Reale mirabile ne' Servi suoi e a maggior venerazione del glorioso Santo, mercè i di cui meriti implorar voglia dal Cielo a prò de' fedeli divoti sempiterne benedizioni.

Da Turi li 29 Maggio 1757

Dopo la conversione degli abitanti di Turi, avviatisi i nostri due Santi alla Basilicata e spezialmente alla città di Potenza, nella quale si ha l'antica Tradizione di avervi predicato: onde vi è attualmente una Chiesa dedicata ad onore del nostro Santo; e dappoi passati alla Puglia, ed in Abruzzi, e nella loro ritornata passando per Manfredonia, e finalmente per Taranto, sempre alle Appostoliche fatiche attendendo, alla nostra Città celatamente si ricondussero.

UNDENA

IN ONORE
DI
SANT' ORONZIO
PROTETTORE DI TURI

COMPOSTA
DAL DOTTOR

GIUSEPPE DOMENICO GONNELLI

IN NAPOLI MDCCLXXV

PER VINCENZO MAZZOLA - VOGOLA

ORAZIONI

da dirsi dopo cantato l'inno

D*eus* qui per admirabilem Beati Orontii Martyris tui atque Pontificis protectionem continuo nos ab iracundae tuae f1agellis erigere dignatus es, concede, ut ejus intercessione a peccatis omnibus liberati, malora Patrocinii sui dona sentiamus.
Per Christum Dominum nostrum.

Ne despicias Omnipotens Deus, populum tuum afflictione clamantem sed propter gloriam nominis tui, tribulatus succurre placatus.
Per Christum Dominum nostrum.

Pro serenitate temporis

A domo tua quaesumus Domine, spirituales nequitia repellantur et aereatur discedat malignitas tempestatum.
Per Christum Dominum nostrum.

PRIMO GIORNO

(15 agosto)

La gran carità e l'immenso amore, che sempre nutriva nel suo cuore Sant'Oronzio nello albergare gli ospiti in sua casa, gli partorirono due celestiali favori, l'uno la conversione, l'altro la santità. Imperocché per evitare l'associamento de' suoi Cittadini tutti intenti a seguire i vizj, e diletti del mondo fallace, volle sempre mai menare il più de' giorni suoi tra le selve, divertendosi colà nelle caccie onestamente: ed in uno dei giorni s'abbattè con un uomo tardo nel passo, grave, e maestoso sul volto, e più che modesto negli occhi e negli atti benigno; amorevole, e mite, tosto a lui avvicinassi, interrogollo onde veniva, e chi egli fosse. Rispose il passagiero, Corinto essere la sua Patria, ed egli quel Giusto, che come a discepolo di S. Paolo andava predicando la fede di Cristo. A tali parole s'intese Oronzio un celeste fuoco nel suo cuore, in maniera che tutto acceso di santo desìo lo condusse nel suo albergo, dove ammaestrato dal Passagiere S. Giusto degli erudimenti della nostra Santa Fede, tosto si convertì con ricevere il santo battesimo.

Preghiera

Oh glorioso S. Oronzio tutti con umili suppliche vi preghiamo; acciò intercediate da Dio la Grazia a noi miseri mortali, di farci apprendere il modo, come far tosto bandire dai nostri cuori tutti gli affetti mondani, e far albergare sempre in essi le buone, sante e lodevoli operazioni; acciò qual Giusto ci apportassero il ravvedimento delle commesse colpe, e la santificazione delle nostre anime.

XI Pater, Ave, e Gloria.

SECONDO GIORNO

(16 agosto)

P*reso d*a Oronzio un nuovo genere di vita, dopo aver avuto il santo battesimo, non mancò il mondo mettergli d'avanti gli occhi quelle due schiere, ch'egli oppor suole, a chi si risolve abbandonarlo, le quali secondo S. Agostino sono: la prima quella con cui cerca atterrirlo con le minaccie, l'altra quella, con la quale cerca di prenderlo a guisa di poco accorto uccello nei suoi laccioli con le sue lusinghe.

Ma seppe Oronzio sprezzar la prima, e guardarsi di non esser preso incautamente ne' lacci a lui tesi d'intorno con le feconde: giacché l'austerità della novella vita, che prescelta s'avea, l'asprezza de' disaggi, ed affanni, l'abbandonamento delle sue ricchezze, e de' suoi natali onori niun senso gli fecero, pensando di dover sempre menare la vita in un continuo, e funesto apparecchio di pene, e di un fiero martirio, volendo costantemente, che in lui si avverasse quello che scrisse Tertuliano: *Christiani vita est disciplina martirii*

Preghiamo

Santo nostro Protettore, tempo è ora mai, che verso di voi rivolgiamo le nostre suppliche; affinché c' impetriate dal Signore lume per conoscere ciocchè di fallace ci presenta il mondo, e spirito bastevole per resistere alle di lui persecuzioni: acciò evitando le prime, e riuscendo vincitori delle seconde, possiamo ancor noi essere a parte di quella gloria, che voi tutto dì godete nel Cielo.

XI Pater, Ave, Gloria

TERZO GIORNO

(17 agosto)

Illuminato che fu il nostro Santo, e battezzato dal suo benefico Albergatore S. Giusto, si prefisse formare della sua vita un vero ritratto di quella di Cristo; mentre in questo mondo fra viventi trattener si doveva. Poiché incominciò tosto a mettere ogni cura nello istruire quei che privi erano del lume della fede, amare con ogni carità i poveri, bandire immediatamente da lui tutte le pompe transitorie, e fugaci, e nel suo cuore, sempre seco stesso tal parole ripeteva - *Quid mihi cum pompis speculi, quibus jam renunciavi?*

Preghiera

Oh Santo Oronzio degnatevi d'impetrarci dal Signore la vostra costanza nel distaccarci dalle pompe mondane; acciò andando noi lungi da quelle e riformando la nostra vita secondo quella di Cristo potessimo mediante il vostro patrocinio, ed esempio, godere quella bella pace, in cui vivono i Beati in Cielo.

XI Pater, Ave, Gloria.

QUARTO GIORNO

(18 agosto)

Ritornato da Corinto Oronzio, e giunto in Lecce sua Patria, tosto incominciò a mettere in pratica il suo Apostolato: giacchè con tanto fervore, e zelo, annunziava a quel Popolo Pagano la parola del vero Dio, in guisa che lo ridusse co' suoi detti, ad allontanarli dall'infame culto, dei falsi Dii, e distaccarsi dalla fallace credenza della loro quanto perversa, falsa ed altrettanto ingannevole legge, avverandosi in lui ciocchè di Elia trovasi registrato nell'Eccelesiastico:

Surrexit Elias Profeta quasi ignis et verbum ipsius quasi facula ardebat.

Preghiera

Oh S. Oronzio fatevi presso Dio intercessore per noi; affinché c'impartisca la grazia di ravvederci delle nostre colpe, bandirle da noi, e formare a noi, di noi stessi il vero ritratto: che ci sollevi, e sulla scorta de' vostri esempi, che potessimo scoprire in noi quel ch'è nostro, cioè la miseria, e '1 peccato.

XI Pater, Ave, Gloria.

QUINTO GIORNO

(19 agosto)

Eletto S. Oronzio Vescovo della nascente Chiesa di Lecce, da Sposo l'abbellì co' sacri ornamenti, da Pastore guidò per salutiferi pascoli la sua cara gregge, e da Padre rigenerolla nel Vangelo. Infatti dotò la sua Sposa di Sacerdoti quanto Religiosi, altrettanto Santi: la parola di Dio, qual'egli sempre predicava, giunse a tal segno ne' cuori del Popolo Leccese, che tosto si videro dileguare le tenebre della falsa credenza, e risplendere quel Sole, che li conduceva nel Cielo; anzi da Padre amoroso, sempre vegliava alla salvezza de' suoi prediletti figli, insinuando a tutti sofferenza nelle avversità, non gonfiarsi nella prosperità, esercitar sempre opere di pietà, lasciando tutto, e tutto sofferendo; acciò facessero de' loro corpi un sacrificio grato al Signore ed un'ostia santa, e vivente, servendosi il nostro Santo del detto, di S. Paolo:

Obsecro vos per misericordiam Dei, ut exbibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam Deo placentem.

Preghiera

Glorioso S. Oronzio a noi è pur troppo noto che chi non patisce, giunger non può al godimento de' Beati. Voi intanto animateci co' vostri esempj: ajutateci anche col patrocinio per impetrarci da Dio un cuore tutto distaccato dalle cose del mondo; acciò diventassimo pazienti nelle tribulazioni, nimici dei nostri gravi desiderj e delle nostre sregolate passioni, e liberali nel perdonare i nostri nimici per amore di quel Dio, a cui di vero cuore cerchiamo il perdono de' nostri falli.

XI Pater, Ave, Gloria.

SESTO GIORNO

(20 agosto)

Lo spirito, la santità, lo zelo di S. Oronzio per lo esalamento della S. Chiesa giunse ad uno stato così sublime, che nacquero in Lecce quelle frutta sì grate al Cielo, cioè santi costumi, il culto della vera religione, l'esercizio della

caritatevole ospitalità, la pietosa cura verso gl'infermi, l'onestà nelle donne, la purità nelle Vergini, la probità negli Uomini, la bramata istruzione de' figlioli, la venerazione de' Sacramenti, e delle cose tutte a Dio attinenti; anzi sempre intento era in tali cose, ed ogni sua cura in ciò si raggirava, figurandosi egli, che il suo divino Maestro gli dicesse, ciocchè Isacco ad Esaù suo figlio disse*: affer mihi de veneratione tua, et fac cibos ut comedam -*

Preghiera

Se dunque, oh glorioso nostro Protettore, tanto opraste per tirare le smarrite pecorelle al proprio ovile, deh! colle lagrime agli occhi a voi ricorriamo, acciò mediante il vostro patrocinio potessimo voler il passo per lo dritto sentiere, che condurre ci possa a goder Dio nostro sommo bene eternamente in Paradiso.

XI Pater, Ave, e Gloria.

SETTIMO GIORNO
(21 agosto)

Incominciata in Lecce la persecuzione dai Ministri di Nerone, pensò Oronzio partire da colà, per fare acquisto di altre anime al Suo Dio. Infatti si portò in Ostuni, e da colà in Turi nostra Patria, dove piantò la nostra santa religione, amministrò il battesimo, istruì il Popolo, ed ogni falso culto, e idolatria abbattè, distrusse, e conquise, per cui avverassi nella nostra Patria quel detto:
Non est, Idolum in Jacob, nec videtur simulacrum in Isdrael; Dominus Deus ejus cum eo est, et clamor victoria Regis in illo…, non est augurium in Jacob, nec divinatio in Isdrael.

Preghiera

Vi ringraziamo Santo nostro Protettore, di aver liberato dalla schiavitù del Demonio i nostri maggiori, i quali per molti secoli sotto di quella, infelicemente menati avevano la loro vita. Vi preghiamo intanto, compiacervi di liberare anche noi da quelle macchie di peccati, che agguisa degl'idolatri ci fanno vivere; acciò mondi e scevri di esse, possiamo un giorno lodare e glorificare Iddio con voi eternamente in Paradiso.

XI Pater, Ave, Gloria.

OTTAVO GIORNO

(22 agosto)

Dopochè S. Oronzio istruì li nostri Maggiori nelle massime del Vangelo, e potè ne' loro cuori ben forti le radici della nostra santa fede, crescendo contro di lui la persecuzione, dalla nostra Patria alquanto allontanassi, e prendendo esempio dai S. Apostoli, che ne andarono per le solitudini, pe' monti, ed abitando nelle spelonche, e nelle caverne, egli si rifugiò nella nostra grotta, dove non cessò pregare il Signore per i nostri Cittadini novelli soldati della santa fede; acciò con cuore costante militassero sotto le bandiere del Salvatore.

Preghiamo

Giacché voi, Santo nostro Protettore, voleste sempre imitare i Santi Apostoli nel ritirarsi il più delle volte nelle solitudini, ne' monti, e nelle spelonche, per maggiormente pregare il Signore in sollievo de' notevoli Campioni della Chiesa, noi incessantemente vi preghiamo: acciò intercidiate da Dio il dono di una tale grazia, che possa essere di sollievo alle nostre anime, e di profitto commune.

XI Pater, Ave, Gloria.

NONO GIORNO

(23 agosto)

Per ispirazione divina volle S. Oronzio far ritorno in Lecce, dove giunto ripigliò pubblicamente la sua predicazione, la quale facendo di momento in momento gran conquiste al Cielo, i Ministri di Nerone lo fecero catturare, fu chiuso in carcere tenebroso, esposto in ogni momento a nuovi tormenti, fu condotto avanti la statua di Giove, e volevano costringerlo ad incenzarla; ma Oronzio sputandola nel volto, disse, in quella è nascosto il Demonio. Accesi que' barbari Ministri da sdegno, vedendo il nostro Santo più forte ne' patimenti, più costante nella sua fede, e più giulivo nell'essere tormentato per lo suo Dio, gli fecero troncare dal busto il capo, per cui volossene quell'anima santa in Cielo a ricevere la bella palma del suo martirio.

Preghiera

Oh Santo Oronzio anche a noi verrà quel giorno della separazione da questo mondo, giorno in cui o entreremo ne gaudj eterni, o in eterno supplicio, e dalla morte ne sarà fatta la decisione. Sappiano però, che il morire santo nasce dall'aver menato una vita secondo il dettame del vangelo. Vi preghiamo intanto

nostro Protettore, che c'impetriate dal Signore una vita santa, acciò santamente morir possiamo, per indi poi essere ancor noi partecipi del Regno de' Cieli.

XI Pater, Ave, Gloria.

DECIMO GIORNO
(24 agosto)

Nell'anno 1657 in 58 questa nostra Patria era infetta da morbo pestilenziale, per cui non si udiva altro per ogni ancolo, che mali, sciagure, miserie, pianti inconsolabili, e lutto, e cagionò il morbo un sì amaro scempio, e sì funestissima strage, che in quel contagio perirono più di ottocento nostri Cittadini. Mosso alla perfine dalla pietà il nostro Santo Martire, compassionando lo stato deplorabile de' languenti nostri Maggiori, per divina disposizione degnassi di notte apparire in sonno ad una Vergine, e con amor Paterno la confortò in sollievo de' suoi afflittissimi Cittadini dicendole:

\- *Ricorrete con fede a S. Oronzio, e vedrete cessata la peste.*

Pubblicatasi in fatti una tale apparizione, tutti con orazioni ricorsero al Santo, ed ecco immantinente videsi la nostra Patria libera affatto dal morbo contagioso, che miseramente pativa.

Preghiera

Oh Santo nostro Liberatore, voi che toglieste i nostri Maggiori da quel letale morbo, vi preghiamo di togliere dai nostri cuori quel fomento peccaminoso, che riduce a morte la nostra anima: affinché liberati noi da ciocchè ci dà morte, ricuperata la vita spirituale, possiamo ancor noi godere la beatitudine eterna.

XI Pater, Ave, Gloria.

UNDECIMO GIORNO
(25 agosto)

L'undena è una devozione per undeci giorni continui destinata al Santo fin dalla peste del 1656 in ossequio, e rimembranza, di quegli undeci giorni, nei quali S. Oronzio prima di cader vittima martirizata sotto alle spade dei Ministri di Nerone in Lecce, fu chiuso in carcere oscuro, ed indi gli fu data morte. Devozione questa a Dio graditissima verso il suo Santo, applicata al di lui ossequio, si compiace il Signore colmar di grazie, che si richiedonoo da suoi divoti coll'intercessione di sì invitto Campione.

Preghiera

Ecco Santo nostro Protettore compita l’undena in vostro ossequio, noi intanto vi preghiamo, che c’intercediate dal Signore non sanità di corpo, non ricchezze, non commodità, non frutta della campagna. Queste cose se le avremo, l’accetteremo dalla benefica mano del Signore. La grazia, che dobbiate intercedere a noi vostri divoti servi, si è implorate da Dio la santificazione delle nostre anime; acciò ognuno di noi distaccato, tutto dal mondo e donato al suo vero Bene, possa proferire in ognora, in ogni punto, in ogni momento, e colle labra, e più col cuore *dilectus meus mihi, et ego illi.*

Il mio Gesù è il mio amore, ed io sono il suo.

XI Pater, Ave, e Gloria, L.D. et B.M.S.V. Amen

H Y M N U S

D I V I   O R O N T I I

Ave, Oronti, noster Parens,
Ave corona Martyrum
A malis nos tu libera,
Miseriisque redime.

Ad aeternum Deum Patrem
Converte nunc preces tuas,
Ut coelicam perducere
Dignetur nos in gloriam.

En Turiensis populus,
Tuis prostratus pedibus:
Precatur voce supplici
Opem tua firmissimam.

Ades Pater piissime,
Ut primis nostris patribus
Mali arcuisti contagia,
Sic usque nos tu protege. Amen.

OREMUS

Concede, nos famulos tuos, quaesumus, Domine Deus, perpetua mentis, et corporis sanitate gaudere: et gloriosae Beatae Maria semper Virginis intercessione, a praesenti liberari tristitia, et aeterna perfrui laetitia.

Infirmitatem nostram respice onnipotens Deus et quia pondus propriae actionis gravat, beati Orontii martirys tui, atque Pontificis intercessio gloriosa nos protegat.

Deus, in quo vivimus movemur, et sumus, pluviam nobis congruentem: ut praesentibus subsidiis sufficienter adiuti, sempiterna fidicialius apperamus. Per Dominum...

Un Pater ed Ave a meriti di S. Oronzo

I° Secondo i nostri bisogni
2° Per li benefattori
3° Acciò si mantenga la Congregazione in pace
4° Alle anime scordate del Purgatorio

UFFICIO PROPRIO

di S. ORONZO
vescovo e martire
protettore della Terra di Turi

approvato da SS
nostro Signore Papa Pio VII

1234

Napoli, 1819
Edizioni Cava e Salvati

1234

26 agosto

OFFICIO DI

S. ORONZO

Vescovo e martire

Per il clero della città di Turi
della diocesi di Conversano

OFFICIUM PROPRIUM

SANCTI ORONTII
EPISCOPI ET MARTYRIS
PROTECTORIS TERRAE TURII

A SS. DOMINO NOSTRO PAPA
PIO VII
APPROBATUM

1234

NEAPOLI 1819
Ex Typis Cava e Salvati

1234

Die XXVI Augusti

OFFICIUM

S. ORONTII

EPISCOPI ET MARTYRIS

PRO CLERO OPPIDI THURIS
DIOECESIS CONVERSANAE

Dupl. 2 Classis

AI VESPRI

INNO

In entrambi i Vespri e le Lodi

Le città del Salento risuonano di lodi.
Ecco il primo pastore della patria e
illustre patrono che distribuisce i doni
divini, salva tutta la Puglia

Malattie, guerre, fame, lampi, tuoni,
e la peste allontana dal popolo Oronzo
e protegge dai terremoti la patria
che resta in piedi e intatta.

Egli vigile custode difende le mura di Turi;
per i suoi figli, come padre previdente,
ottiene l'aiuto celeste
e respinge tutto ciò che è dannoso

O sostegno del Salento, che tu innalzi la
difesa e il decoro da qui fino al cielo
per una facile via.
Che tu ti prenda cura del gregge,
te lo chiediamo con molte preghiere.

La terra e i cori celesti
celebrino solennemente la divinità trina;
sia gloria al Padre, al Figlio, a te
Spirito Santo, nei secoli. Amen

Alla Magnificenza

Vedrò il Sangue e vi trapasserò, né ci sarà
in voi una ferita aperta, quando
avrò trafitto la terra

AD VESPERAS

Omnia de Com. un. Mart. praeter sequentia

HYMNUS

In utrisque Vesp. Et Laud.

Salenti resonent oppida laudibus
En primus Patriae Pastor et inclytus
Patronus superum munera dividens,
Cunctos servat Japygas.

Morbos, Bella, Famem, Fulgura, Turbines,
Pestemque a populis arcet ORONTIUS
Et terrae Patriam motibus asserit
Stantem prorsus et integram.

Custos ille vigil moenia Thurii
Defendit; liberis, utque Pater, suis
Coeleste auxilium providus impetrat
Pellit cunctaque noxia.

Salenti, o Columen,
praesidium, ac decus Ad Coelum hinc
facili ut tramite provehas.
Commissumque Tibi respicias Gregem
Multa, Te, prece poscimus.

Trinum promeritis Numen honoribus
Tellus, et superi concelebrent Chori;
sit Patri, et Genito, sit Tibi gloria
Sancte in saecula Spiritus. Amen

Ad Magnificat

Videbo Sanguinem, et transibo vos, nec erit
in vobis plaga disperdens, quando percussero terram.

P R E G H I E R A

Dio, che per mezzo della mirabile protezione del Beato Oronzo tuo martire e del Pontefice, immediatamente ti sei degnato di sottrarci ai flagelli della tua ira:
concedi, per sua intercessione, liberati da tutti i peccati, che proviamo i doni maggiori della sua protezione.
Per il Signore ecc.

O R A T I O

Deus, qui per admirabilem Beati ORONTII
Martyris tui, atque Pontificis protectionem, continuo nos ab iracundiae tuae flagellis eripere dignatus es: concede, ut Ejus intercessione a peccatis omnibus liberati, majora Patrocinii sui dona sentiamus.
Per Dominum etc.

In I Nocturno
Lectiones: A Mileto de Com. un Mart.
In II Nocturno

IV Lettura

Oronzo, nato nell'illustre località di Lecce nel Salento, sotto la guida e l'insegnamento di S. Giusto abbracciò la fede di Cristo. Infatti una nave, sulla quale era salito, condusse Giusto, mandato a Roma dall'apostolo Paolo di Corinto, alle coste del Salento, per una tempesta marina o più giustamente obbedendo al progetto di Dio che guida ogni cosa.
Poi lo accolse ospitalmente Oronzo, il quale, ascoltando non senza una devota disposizione d'animo il pellegrino parlare ripetutamente di Cristo e dei misteri della sua vita, fu così tanto infiammato dall'ardore della vera fede e delle cose divine che, maledicendo subito il culto degli idoli scellerati, stabilì di darsi un nome in Cristo, e in breve si preoccupò che lui stesso con il nipote Fortunato e tutta la famiglia fossero purificati ad una fonte sacra dallo stesso Giusto.
Poi Oronzo e Fortunato, desiderosi di andare a visitare Paolo, si offrirono come compagni per Giusto che tornava da Roma per Corinto. A Corinto, avendo familiarità per parecchio tempo con il Dottore delle Genti che viveva lì a quel tempo, è incredibile quanto per i suoi consigli ed esempi di vita cristiana, si

Lectio IV.

Orontius, Lupiis in Salentinis illustri loco natus, Justo duce, ac Magistro Christi Fidem amplexus est. Justum enim ab Apostolo Paulo Corintho Romam missum, navis, quam conscenderat, maris tempestati, seu verius Dei consilio cuncta moderantis obtemperans, ad Salenti oras perduxit.

Eum inde hospitio excepit Orontius, qui quum non sine pio animi sensu peregrinum hominem identidem de Christo, ejusque vitae mysteriis loquentem
audisset: tanto verae Fidei, divinarumque rerum ardore succensus est, ut illico nefarium Idolorum cultum execratus, Christo nomen dare decreverit, et brevi se cum Fortunato nepote; totaque familia ab ipso Justo sacro fonte expiari curaverit.
Justo deinde Roma Corinthum reduenti,

Orontius, et Fortunatus, Paulum adire cupientes, se comites dederunt. Corinthi Gentium Doctore, tunc temporis ibi degente, aliquandiu familiariter usi, mirum quantum ejusdem monitis, et exemplis in Christianae vitae, Fideique studium exarserint. Apostolus interea Orontium, quem satis in omni virtutum

accesero di passione per la fede. In quel frattempo l'Apostolo consacrò Oronzo, che aveva osservato distinguersi a sufficienza in ogni genere di virtù, Vescovo della chiesa di Lecce e lo rimandò in patria insieme a Giusto e Fortunato.

V Lettura

Ritornato in patria a questo si applicò unicamente il buon pastore a condurre i cittadini dal culto degli idoli alla Fede di Cristo e a renderli saldi. A questo scopo miravano anche tutte le cure e le fatiche di Giusto e Fortunato.
E senza dubbio all'inizio convertirono a Cristo molti soldati della legione romana, successivamente non solo quasi tutti i cittadini, ma anche numerose persone delle regioni confinanti, che in particolar modo Oronzo percorreva a esule e illuminava sia con la predicazione sia con i miracoli. Celebre è davvero la Cripta di Ostuni in cui, si tramanda ai posteri, una volta si nascose e, affaticato per la sete, con un colpo di bastone fece sgorgare dalla rupe vicina una sorgente d'acqua. Perciò, gli originari del paese si sono abituati ad indicare quella sorgente con il nome di Oronzo fino ai giorni nostri.
Pure celebre è un'altra cripta di S.Oronzo, posta nel territorio di Turi, nella quale lui si nascose e da lui i turesi accolsero con fede il battesimo, tradizione tra loro saldissima, confermata dagli scritti e dal discorso dei padri; da ciò quella cripta è sempre stata detta di S.Oronzo.
Poi mentre Nerone infuriava contro i cristiani, Oronzo e Giusto, arrestati dalle sue guardie, non potendo essere distolti in alcun modo dalla religione cristiana né con le minacce né con le lusinghe, dopo le catene e la flagellazione, l'esilio e

genere eminere perspexerat, primum nascentis Ecclesiae Lupiensis Episcopum consecravit, et in Patriam una cum Justo, et Fortunato remisit.

Tu autem etc.

Lectio V.

Reversus in Patriam in id bonis Pastor unice incubit, ut Cives ab Idolorum cultu ad Christi Fidem perduceret, ac firmaret. Huc etiam Justi, et Fortunati spectabant omnes curae, et labores.

Et sane principio plures ad Christum converterunt Romanae Legionis milites, deinceps non modo Cives pene omnes, sed innumeros etiam ex finitimis regionibus, quas presertim exsul peragravit Orontius et simul praedicatione, et miraculis illustravit.
Celebris quippe est Crypta Hostuniensis, in qua olim latitasse, et sitim laborantem baculi ictu e proxima rupe aquae fontem elicuisse memoriae proditum est: quem idcirco fontem Indigenae Orontii nomine ad haec usque tempora notare consueverunt.

Celeberrima quoque est et alia S. Orontii Crypta, in Thuriarum territorio posita, in qua et illum latitasse, et ab illo Thurenses cum fide baptismum recepisse, costantissima est inter eos traditio, patrum sermone, et scriptis consignata; unde illa S. Orontii Crypta, semper nuncupata est.
Saeviente vero in Christianos Nerone, ab eius satellitibus Orontius, et Justus comprehensi, quum nec minis, nec blanditiis a Christiana Religione, ullo modo revocari possent, post vincula a verbera, exilium, variosque, ac diros cruciatus, capitis obtruncatione, Martyrii coronam adepti sunt.

diverse e crudeli torture, ottennero la corona del martirio per decapitazione.
Ad Oronzo nell'episcopato successe Fortunato, che seguendo coraggiosamente le orme dello zio compì egli stesso molte cose per la fede e infine aggiunse anche la palma del martirio alle bende pastorali.

Ma tu ecc.

Orontio, in Episcopatu successit Fortunatus, qui strenue Patrui vestigia persequens multa et ipse pro Fide pertulit, ac tandem Pastoralibus infulis Martyrii quoque palmam adjecit.
Tu autem etc.

VI lettura

La provincia dei salentini ha sempre venerato con culto immemorabile la memoria di questi martiri, tra i primi certo i leccesi, dal momento che ricevettero innumerevoli benefici da Dio per mezzo loro.
Infatti hanno sperimentato che con la loro protezione ora si sono conservati incolumi con tutta la provincia da una terribile pestilenza che infuriava in lungo e in largo per l'Italia, ora che la città, squassata più volte da ripetuti terremoti, è rimasta in piedi e integra, ora oltre a molte altre cose simili, che le case e i campi (restano) assolutamente intatti da terribili tempeste d'aria.
Certamente quel mirabile e insigne ricordo della singolare protezione, che l'immagine di Oronzo dipinta su tavola, che è custodita per essere esposta alla venerazione dei fedeli nel tempietto dello stesso patrono nella città di Campi, abbassò così impercettibilmente la mano sinistra stesa ma separata circa mezzo palmo dall'immagine dipinta sotto la città di Lecce, che quasi tocca la stessa immagine della città e si avvicina sempre più alle immagini vicine di altre località
Poiché S. Oronzo è in grande venerazione presso i turesi, perciò il SS Pontefice Pio VII estende benignamente al clero di Turi l'Officio proprio con Messa, già concesso alla città e alla diocesi di Lecce.

Lectio VI

Horum Martyrum memoriam cultu immemorabili semper est venerata Salentinorum Provincia, in primis vero Lupienses, quippe qui innumera Eorum ope divinitus beneficia acceperunt.

Modo enim ab atra lue, per Italiam longe, lateque grassante; se cumtota Provincia incolumes servatos, modo Civitatem, repetitis terraemotibus pluries quassatam, stantem prorsus, et integram, modo praeter alia id genus multa, ab infensis aeris tempestatibus villas, agrosque penitus intactos, eorumdem experti sunt Patrocinio.
Illud sane mirandum, et insigne sincularis Tutelae monumentum, quod Orontii Imago in tabula depicta, quae in eiusdem Patroni Sacello in Oppido Campiarum Fidelium venerationi exponenda asservatur, laevam extensam sed palmi circiter dimidio a subter picta Lupiensis Civitatis effigie dissitam, sensim ita demisit, ut ipsam modo Civitatis Effigiem fere tangat, et ad praximas aliorum locorum imagines proprius accedat.
Cum autem apud Thurenses S. Orontius magna in veneratione sit; ideo SS. Pontifex Pius VII Officium Proprium cum Missa, jam concessum Civitati et Dioecesi Luciensi, ad Clerum Thuris benigne extendit.

In III Nocturno

VII Lettura

Lettura del S. Vangelo secondo Giovanni cap. 10

In quel tempo disse Gesù ai Farisei: Io sono il buon Pastore; il buon Pastore dà la sua anima per le sue pecorelle ecc.

OMELIA DI S. BERNARDO ABATE

Nel discorso ai Pastori riuniti in sinodo

Buon Pastore è colui che mette la sua anima per le sue pecore, mercenario è colui che vede il lupo che viene e fugge. Ladro è colui che colpisce e uccide. Il buon pastore non desidera fare la sua volontà, ma l'interesse del suo Signore, a Lui solo mantiene la parola, per lui lavora, lui onora, per lui ricerca la gloria non per sé: infatti, al Re immortale dei secoli e all'unico Dio invisibile onore e gloria nei secoli, Amen. Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome dai gloria, a noi miseri dai il perdono, dai la grazia, riserva per te la gloria, come quello da cui viene il perdono dei peccati e la ricompensa dei meriti. Ma tu ecc.

VIII lettura

Il buon Pastore in ogni fatica delle sue mansioni di fattore non desidera ciò che è suo, ma ciò che è di Gesù Cristo, perché la carità l'ha come proprio; se qualche volta si è allontanato da ciò, la carità nasconde la moltitudine dei peccatori ma lui stesso ha come avvocato in cielo Gesù Cristo nostro Signore, e lui stesso è la propiziazione per i nostri peccati. Mercenario è colui che vedendo il lupo

Lectio VII

Lectio S. Evangeli secundum Joannem cap. 10

In illo tempore. Dixit Jesus Pharisaeis: Ego sum Pastor bonus: Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis, et reliqua.

HOMILIA S. BERNARDI ABBATIS

In sermone ad Pastores in Synodo congregatos

Bonus Pastor est, qui ponit animam suam pro ovibus suis, mercenarius est, qui videt lupum venientem et fugit.
Fur est, qui mactat et occidit. Bonus Pastor non suam voluntatem facere, sed Domini sui quaerit utilitatem, ipsi soli servat fidem, ipsi laborat, ipsum honorat, ipsi gloriam quaerit non sibi: Regi enim saeculorum immortali et invisibili soli Deo honor, et gloria in saeculorum Amen; non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam, nobis miseris da veniam, da gratiam, Tibi serva gloriam, ut poti a quo est venia peccatorum, et gratia meritorum.

Tu autem etc.

Lectio VIII

Bonus Pastor in omni labore villicationis suae non quaerit, quae sua sunt, sed quae Iesu Christi, quod proprium habet Charitas; unde si quandoque excesserit, Charitas operi multitudinem peccatorum sed et ipse advocatum habet in Coelis Iesum Christum Dominum nostrum, et ipse est propritiatio pro peccatis nostris. Mercenarius est, qui videns lupum venientem fugit: quaerit ergo quae sua

che arriva fugge: dunque desidera ciò che è suo, non ciò che è di Gesù Cristo, altrimenti senz'altro non fuggirebbe, ma anzi spenderebbe i suoi beni e se stesso piuttosto di abbandonare il suo gregge ai rapitori. Ma tu ecc.

sunt, non quae Iesu Christi, alioquin utique non fugeret, sed sua imo, et se ipsum superimpenderet potius, quam gregem suum raptoribus exponeret.

Tu autem etc.

Si occurrat in quadrag. 9 Lect. Dic. De Homil.

IX Lettura

Ma fugge il mercenario o per amore di chi lusinga o per timore di chi lo insegue: da dove fugge? Dalla rettitudine della giustizia, dalla difesa della chiesa, dalla liberazione della patria, dalla vendetta dei fanciulli e delle vedove.
Verso dove?
A custodire ciò che possiede, anzi da cui è posseduto, certamente le borse, i granai, le cose della dispensa che senz'altro non devono essere conservate per i poveri, ma svuotate dai ladri o consumate dal fuoco: qualcuno infatti ha nella provincia dei tiranni collocato i suoi genitori e dunque lusinga molte volte i rapitori per provvedere ai genitori, perché abbiano pace e spicchino tra i tiranni, è lecito che la Santa Chiesa sia rovinata e la giustizia sia calpestata.

Ma tu ecc. Te Deum

Lectio IX

Fugit autem Mercenarius vel morelandientis, vel timore persequentis: unde fugit? A rectitudine justitiae, a defensione Ecclesiae, a liberatione patriae, ab ultione pupillorum, et Viduarum.

Quo?
Ad custodienda, quae possidet, immo a quibus possidetur, videlicet marsupia, horrea, cellaria non utique pauperibus reservanda, sed evacuanda furibus, aut ignibus consumanda: habet enim aliquis intra Provinciam tyrannorum positos parentes suos, et blanditur proinde multoties raptoribus ut parientibus consulat, qui ut pacem habeant et inter tyrannos floreant, affligi Sancta permittitur
Ecclesia, et justitia conculatur.

Tu autem etc. *Te Deum*

I N N O

Antifona: quante tribolazioni mi hai presentato, numerose e tristi, e voltatoti, mi hai vivificato e mi hai ripreso di nuovo dagli abissi della terra

PREGHIERA
come sopra

H Y M N U S
ut in I Vesperis ad Benedictus

Antiphona: quantas ostendisti mihi tribulationes multas, et malas, et conversus vivificasti me, et de abyssis terrae iterum reduxisti me.

ORATIO ut supra
In 2 Vesp. ad Magnificat Antiphona

Nel giorno della mia tribolazione ti ho chiamato, perché mi hai ascoltato, mi ricorderò del tuo nome in ogni tempo e per tutti i tempi.

In die tribulationis meae clamavi ad te, quia exaudisti me, memor ero Nominis tui in omni generatione et generationem.

CONVERSANO

Tutto il clero della località di Turi nella diocesi di Conversano chiese al SS. Signore nostro Pio VII Pontefice Massimo che in occasione della festa particolare, che in quello stesso luogo si tiene il 26 agosto ogni anno in onore di S. Oronzo Vescovo e Martire in luogo dell'Officio e Messa dal Communio potesse avere il permesso di recitare un altro già approvato e concesso alla diocesi di Lecce nella festa dello stesso santo patrono Vescovo e martire, con una piccola aggiunta all'Inno e alla V lettura, rivisti e corretti dall'eminentissimo e reverendissimo Signor Cardinale Giulio Maria de Somalia, prefetto S.C.R., dal R. S. Aloisio Cardellini Sec. Assessore della stessa Congregazione e da me sottoscritto su mandato S.S.; Sua Santità acconsentì benignamente e concesse che il predetto Officio come Messa, come sopra è stato descritto, fosse recitato da tutto il clero della località di Turi il giorno 26 agosto in onore di S. Oronzo Vescovo e Martire, e che potesse essere celebrato con rito dup. secundae Classis sine octava.

22 giugno 1819

Cardinale Giulio M. de Somalia
Prefetto S. R. C.

J. A. Sala S.R.C. Secr. Cond

CONVERSANEN

Clerus universus loci Thuris in Dioecesi Conversanen a SS. Domino Nostro Pio VII Pont. Max. petiit, ut occasione peculiaris Festi, quod ibidem die 26 Augusti quotannis peragitur in honorem Sancti Orontii Episcopi, et Mart. loco Officii et Missae de Comm. un Mart. Pont., sibi fieret potestas recitandi alterum jam approbat et concess. Dioecesi Lycien in festo Patrocinii ejusdem S. Episcopi et mart., cum parva adclitione ad Hymnum et ad V Lectionem, quibus ab Eminentissimo et Reverentissimo Domino Cardinale Julio Maria de Somalia S. R. C. Praefecto, a R. D. Aloysio Gardellini Sec. ejusdem Congregationis Assessore, et me infrascripto Sec. de mandato S.S. revisis, atque emendatis; Sanctitas Sua benigni annuit, praedictumque Officium cum Missa, sic ut supra scriptum est, ab universo Clero Loci Thuris die 26 Augusti in honorem S. Orontii Episcopi, et Mart. recitari, et celebrari posse concessit ritu dup. secundae Classis sine octava.

Die 22 Junii 1819

Julius M. Card. Ep. Portuen. Et S. Rufinoe
de Somalia S. R. C. Proefectus.

J. A. Sala S.R.C. Secr. Cond

La **CONFRATERNITA DI SANT'ORONZO** presentò istanza di riconoscimento giuridico il **27 febbraio 1792,** a Ferdinando IV, Re di Napoli, per il tramite del Cappellano Maggiore della Curia e della Real Camera di Santa Chiara.[1]

L'obbligo di chiedere il regio assenso era previsto dalle nuove disposizioni borboniche che si rifacevano alle dottrine del giurisdizionalismo [2], in vigore durante il secolo dei Lumi.

In conseguenza del mutato clima ideologico, nel 1741 fu firmato il Concordato con lo Stato della Chiesa che prevedeva, tra l'altro, la limitazione del beneficio delle immunità, delle esenzioni, del diritto d'asilo e la soppressione del Foro ecclesiastico e delle carceri gestite dalla Chiesa; nonché l'istituzione di un Tribunale Misto per controllare il rendiconto e l'impiego delle rendite delle Confraternite e per comporre liti.

Inoltre, furono disciplinate anche le Confraternite religiose. Infatti, "con una serie di disposizioni decretate tra il 1752 e il 1758 lo Stato prescrisse a tutte le confraternite di formalizzare la loro esistenza giuridica attraverso la richiesta dell'assenso regio sugli ordinamenti interni (statuti o regole), con la condizione di modificarli nel caso fossero in contrasto con le leggi vigenti e con il diritto pubblico. A tal fine fu delegata la Curia del Cappellano Maggiore, presieduta da un alto prelato coadiuvato da due funzionari regi, con sede in Napoli, dove pervenivano tutte le istanze dei sodalizi, già vistate dal Sacro Regio Consiglio. Le regole e le fondazioni, una volta approvate dal Cappellano Maggiore con le debite correzioni, venivano inoltrate alla Regal Camera di Santa Chiara per la definitiva stesura sotto forma di privilegio in pergamena, munito di dichiarazione del regio assenso nonché delle firme del sovrano e dei funzionari di corte. Il documento, infine, veniva registrato nell'archivio della Real Cancelleria e poi spedito all'ente interessato." [3]

La **CONFRATERNITA DI SANT'ORONZO** ricevette il regio assenso il **6 marzo 1792.**

---

[1] Il Cappellano Maggiore era la massima autorità ecclesiastica del Regno di Napoli mentre la Real Camera di Santa Chiara fungeva da Consulta reale per le questioni ecclesiastiche e forniva al Re pareri e consigli in materia religiosa e di ordinamenti ecclesiastici.

[2] Il GIURISDIZIONALISMO o GIUSEPPISMO fu una dottrina rielaborata dai filosofi illuministi che tendeva ad ostacolare la cronica ingerenza del clero nella gestione della cosa pubblica e a limitare la funzione ecclesiastica alle sole questioni teologiche. Grazie a tale dottrina, lo Stato, nel Settecento, iniziò con tutti i mezzi a restringere l'area della giurisdizione ecclesiastica e di conseguenza ad allargare l'area della giurisdizione statale, attraverso l'incameramento dei beni della Chiesa e degli ordini religiosi, l'eliminazione dei privilegi acquisiti, la soppressione degli ordini contemplativi, nonché il controllo delle disposizioni emanate dalle autorità ecclesiastiche.

[3] LIUZZI G.: *La Confraternita dell'Immacolata dei Nobili in Martina Franca* - Schena editore, Fasano 2000, p. 65

FONDAZIONE E REGOLE

della

CONGREGAZIONE SOTTO IL TITOLO

di

S A N T O   O R O N Z O

della

TERRA DI TURI

in Provincia di

BARI

1792

Ferdinandus IV Dei Gratia Rex Utriusque Siciliae et Jerusalem Infans Hispaniarum Dux Parmae, Piacentiae et Castri ecc. Magnus Princeps Hereditarius Hetruriae

Sacra Reale Maestà,

per parte degl'infrascritti supplicanti mi è stato presentato l'infrascritto memoriale del tenore seguente.

S.R.M e Signore di que sottoscritti e crocesegnati Fratelli della Terra di Turi in Provincia di Bari, prostrati al Vostro Real Trono, con umili suppliche rappresentano alla M.V. come per servire con più fervore a sua Divina Maestà intendono per maggior culto e venerazione del Glorioso S. Oronzio Protettore di questa sua terra formare la Fratellanza ossia Congregazione sotto il nome del detto Santo nella Chiesa del Medesimo la di cui Regola se la umiliano; per il di cui effetto ne ottennero in pubblico parlamento il consenso dell'Università di detta Terra, di cui copia autentica se la presenta.

Ricorrono perciò dall'innata clemenza di S.M. e la supplicano volersi degnare di concedere il Suo Real Placito non meno alle Regole che alla fondazione di detta congregazione.

Segno di Giuseppe Fanelli, che supplica come sopra / / Segno di croce di Leonardo Fanelli, che supplica come sopra / / Segno di croce di Scipione De Carolis, che supplica come sopra / / Segno di croce di Donatantonio De Carolis, che supplica come sopra / / Segno di croce di Stefano Laporta, che supplica come sopra / / Segno di croce di Giuseppe Colapietro, che supplica come sopra / / Segno di croce di Nicola Donato Schiavone, che supplica come sopra / / Segno di croce di Domenico Lerede, che supplica come sopra / / Segno di croce di Giuseppe Giacomo di Antonio Geronimo, che supplica come sopra / /Segno di croce di Vito Leonardo Pascalicchio, che supplica come sopra / / Segno di croce di Vito Domenico Carenza, che supplica come sopra / / Segno di croce di Vit'Antonio di Donato Volza, che supplica come sopra / / Segno di croce di Epifanio di Vincenzo Diomeda, che supplica come sopra / /

Segno di croce di Vit' Antonio L'Erede, che supplica come sopra / / Segno di croce di Sabino Spada, che supplica come sopra / / Segno di croce di Giuseppe di Pinto, che supplica come sopra / / Segno di croce di Giuseppe di Angelo Cistulli, che supplica come sopra / / Segno di croce di Vit'Antoniuo di Grisanzio, che supplica come sopra / / Segno di croce di Stefano di Nicola Di Pirchio, che supplica come sopra / / Segno di croce di Giuseppe Capone, che supplica come sopra / / Segno di croce di Gregorio Totire, che supplica come sopra / / Segno di croce di Marcantonio Busco, che supplica come sopra / / Segno di croce di Francesco Palmieri, che supplica come sopra / / Segno di croce di Vito Stefano Geronimo, che supplica come sopra / / Segno di croce di Tomeo Pascalicchio, che supplica come sopra / / Segno di croce di Pirchio Francesco, che supplica come sopra / / Segno di croce di Vito Francesco Susca, che supplica come sopra / / Segno di croce di Angelo Gerolamo, che supplica come sopra / / Segno di croce di Stefano Cafò, che supplica come sopra / / Segno di croce di Stefano Busco, che supplica come sopra / / Segno di croce di Vito Giovanni di Lauro, che supplica come sopra / / Segno di croce di Vito Francesco Colamussi, che supplica come sopra / / Segno di croce di Vito Nicola Pascalicchio, che supplica come sopra / / Segno di croce di Vito Giovanni Busco, che supplica come sopra / / Io Vito Domenico Colapietro, che supplica come sopra / / Segno di croce di Sebastiano Fiorente, che supplica come sopra / /

Io Francescantonio de' Magistris sono testimone - Io Sante Romanazzi sono testimone

Ed in fede io Notar Nicolò Giuseppe La Porta di questa Terra di Turi in Bari, richiesto ho segnato col mio segno.. 27 febbraio 1792

Con detto memoriale mi sono state presentate l'infrascritte regole del tenore seguente.

Regole della Venerabile Laical congregazione sotto il titolo del Glorioso S. Oronzio Vescovo e Martire Protettore di questa terra di Turi in Provincia di Bari.

Non si possono ricevere per Fratelli persone che non siano onorate e di ottima fama con escludersi maisempre i discoli, i viziosi e di cattivo esempio.

Capo primo - Dell'obbligo de' Fratelli

I° - Deve ogni Fratello di detta Congregazione tenere la sua veste consistente in Camice, cappuccio e mezzetta di Sangallo rosso con sopra l'impronta di Sant'Oronzio dipinto sopra a tela; cappello con laccio nero con cintura di color nero e scarpe nere e la stessa deve portare in ogni chiamata tanto di esequie e non meno che per funzioni occorressero sempre compita e che non si manchi in cosa alcuna; mentre portandola non compita in Congregazion e nelle funzioni debba pagare once quattro di cera lavorata da applicarsi alla Sagrestia, la quale si esigerà irremisibilmente

II° - Sia tenuto ogni Fratello intervenire nella medesima in tutte le Domeniche dell'anno per adempiere gli atti di pietà e mancando senza licenza da ottenersi dal Priore, o in assenza di questo dal Primo o secondo Assistente. Sia per la prima volta discretamente mortificato in Congregazione e continuando la sua mancanza per lo spazio di due Mesi continui, purchè non sia stato da legittima causa impedito, possa il Priore privarlo di voce attiva e passiva e di tutti i suffragi che dà la Congregazione; e se ciò non ostante per lo spazio di sei mesi continui non interviene in Congregazione, possa allora essere cassato dalla Congregazione, concorrendovi la maggioranza dei voti segreti de' Fratelli sarà cassato dalla medesima.

III° - Nella Domenica infra l'ottava de' Morti sia tenuto ognuno confessarsi e ricevere la Santissima Comunione d'applicarsi in suffragio de' Fedeli defunti colla recita della terza parte del Rosario e mancando sia discretamente mortificato dal Priore.

IV° - Nella prima domenica di Agosto precedente generale chiamata debbono tutti i Fratelli radunarsi in Congregazione. Nel detto giorno il Priore e i due assistenti che sono per terminare le loro cariche nomineranno i rispettivi successori, tre per ciascuno. Questi si bussoleranno l'uno dopo l'altro e qualora in uno de' nominati vi concorrerà maggioranza de' voti segreti, resterà eletto Priore, e così ne' nominati dal primo e secondo assistente, restando eletti quei ne' quali è concorsa la maggioranza de' voti segreti, e succedendo parità, questa dirimerà la sorte. Nello stesso giorno a nomina del novello Priore si eligerà il cassiere, il quale esiggerà le mesate de' Fratelli ed altro; il quale cassiere non possa fare spesa alcuna senza il mandato sottoscritto dal priore e dagli Assistenti; e tanto il Priore ed Assistenti che il Cassiere siano tenuti a dar conto di loro amministrazione in mano di due Razionali eligenti con maggioranza de' voti, con osservasi il prescritto del Concordato. Gli altri ufficiali minori si eleggeranno senza bussoli dal Priore ed assistenti. Dovrà anche con maggioranza de' voti eleggersi un Padre Spirituale, il quale avrà la cura di far tutto ciò che guarda la nuda e semplice spiritualità della Congregazione senza punto ingerirsi nella temporalità della medesima e sarà ad mutum de' Fratelli amovibile.

L'ufficio del Segretario sarà di conservare tutte le scritture concernenti gl'interessi della medesima: notare i nomi de' Fratelli Benefattori e Sorelle in un libro; registrare le conclusioni che si fanno e far tutt'altro attinente a tal impiego.

V° – In ogni chiamata così per esequie di Fratello, Padre, Madre, Moglie, o figli di Fratelli che hanno l'età di anni sette in su, di Benefattori o Sorelle, deve ogni Fratello venire alla Congregazione vestito della solita veste, deve accompagnare li detti defunti, e mancando senza urgente bisogno, o senza essere censurati da' superiori incorre nella contumacia di pagare quattro once di cera.

VI° – Dovendosi trattare affari in Congregazione debba ogni Fratello precedente avviso e suono di campana intervenire ed ogn'uno dirà il suo parere in Congregazione, senza disturbo, e chi userà fare il contrario resti privo di voce attiva e passiva per tre mesi.

VII° – Si stabilisce inoltre che ogni Fratello debba pagare in ogni mese grana tre e mancando del pagamento per quattro Mesi continui incorre nella contumacia, per cui resterà privo di tutti i suffragi ed in caso di morte avrà soltanto l'accompagnamento gratis; durante tale contumacia per un anno non gode affatto di alcun altro beneficio.

VIII° – E' obbligato ogni Fratello finalmente pagare nel mese di Marzo grana due più della mesata in sussidio per la maggiore venerazione ne' Venerdì di Marzo, ne' quali giorni vi sono in detta Cappella le Indulgenze plenarie, come anche grana due più della mesata nel mese di Agosto per il giorno proprio della Festività di detto Santo; con dichiarazione che il Priore è tenuto pagare grana sei per detto sussidio, il primo e secondo Assistente con gli altri ufficiali debbano pagare grana tre per ciascuno.

IX° – Ben inteso però che non ostante la contumacia, sempre deve il Fratello portarsi in Congregazione a tutte le chiamate, accudire nella medesima ne' giorni festivi, intervenire all'Esequie ed ad ogni altra funzione della Congregazione, e durante la contumacia sia privo di voce attiva e passiva e del suffragio dell'Esequie, in caso di morte, siccome fu detto di sopra.

Capitolo secondo – Delli suffragi che godono i Fratelli

Primo – Gode ogni Fratello in caso di morte l'accompagnamento gratis di tutti i Fratelli, come anche il beneficio di tante messe quanto sono li congregati, li quali siano tenuti nel prossimo giorno festivo seguente applicare la terza parte del Rosario in suffragio di quell'anima da recitarsi in comune, ancorchè muoia fuori della Patria, purchè non siano passate le contumacie di un anno.

Secondo – E' tenuta la Congregazione in tempo di morte della Moglie, Padre, Madre o Figli del Fratello, che stanno sul Patria potestate, dare ai medesimi l'accompagnamento solamente e premorendo qualche Fratello alla sua Moglie, purchè questa guardi il letto vedovile e nella di lei morte è tenuta la Congregazione darle l'accompagnamento solamente, come anche premorendo alla Madre e Padre.

Terzo – Con dichiarazione che li figli de' Fratelli godono di detto accompagnamento se morissero vivente il Padre sin che saranno sotto la patria potestate e non saranno casati, mentre li casati e quelli che vivono separati dal Padre non possono godere del medesimo.

Quarto – Nel giorno della Purificazione è tenuta la Congregazione a sue spese fare la Candelora, ed ogni Fratello deve avere una candela di once due

Capitolo terzo - Dei Novizi e loro Recezione

Primo - Volendosi ascrivere in essa Congregazione alcun devoto per Fratello vestito debba questi accudire e perseverare nella medesima i giorni festivi di mattina per lo spazio almeno di un mese, e dopo fare la domanda, e presentarla al Priore in tempo che si rege congregazione, quale ricevuta deve il Priore committere l'informa al Maestro de' Novizi, affinchè s'informi della vita e costumi indi faccia il rapporto al Priore, il quale precedente generale chiamata de' Fratelli debba proporlo in piena Congregazione, e ciasucno darà il suo voto come meglio li parrà, e concorrendovi la maggioranza de' voti, cioè uno di più della metà, resti ammesso per Fratello con farsi a sue spese l'abito come si è detto; prima però di riceversi debba pagare l'intratura di carlini tre se è di anni 21, carlini cinque se è di anno 30, carlini sette se è di anni quaranta, e passando detta età si proporrà dal Priore in pubblica congregazione, e dovrà pagare quello che sarà risoluto dalla maggior parte de' Fratelli congregati per voti segreti. Oltre delle mesate deve pagare carlini cinque per la Sagrestia e portare nella ricezione dell'abito una libra di cera lavorata per uso della congregazione.

Secondo - Il predetto devoto vestito, che sarà dal giorno della Recezione dell'abito fino a sei mesi compiti, non goda di alcun beneficio temporale, ma solo in caso di morte del semplice accompagnamento; passi i sei mesi gode soltanto della voce attiva, per sei altri gode la voce attiva e passiva nel qual tempo deve esercitare l'ufficio di Sagrestano, e terminati li primi sei mesi gode di tutti li benefici spirituali soliti farsi dalla Congregazione nella morte de' Fratelli.

Capitolo quarto - Delle mancanze che si commettono dai Fratelli

Primo - Difettando alcun Fratello in qualsivoglia maniera sia lecito al Priore coll'intelligenza e parere degli assistenti dargli qualche spirituale mortificazione a misura della mancanza commessa e ricusando il medesimo la prima o seconda volta di accettare la mortificazione si dovrà formalmente proporre in piena congregazione il caso della mancanza commessa dal Fratello per vedere se merita o no esser cassato. Nel qual caso dovrà stabilirsi con la maggioranza de' voti quello che sarà espediente per il servizio di Dio e quiete della Congregazione; e non venendo cassato per la maggioranza de' voti in tal caso sia in libertà del Priore ed assistenti di privarlo di voce attiva e passiva per quel tempo che stimeranno espediente a misura delle mancanze commesse con osservarsi e praticarsi la carità, e lo stesso si debba praticare per quelli Fratelli che siano mancati ne' giorni di contumacia prescritti nel capitoilo primo.

Secondo - Che le spese della Congregazione debbano farsi dal Segretario colli soli mandati del Priore ed assistenti, occorrendo qualche spesa e straordinaria necessaria, eccedendo la somma di ducati cinque, non si possa fare senza prima proporla in prima congregazione, la quale debba determinare se deve o no farsi mediante la maggioranza de voti segreti de' fratelli godenti.

Ed avendo maturamente considerato il tenore di dette Regole, poiché le medesime non contengono cosa che pregiudichi la Real Giurisdizione ed il Pubblico, ma semplicemente son dirette al buon governo della suddetta congregazione. Perciò precedente il parere del Regio Consigliero della Real Camera di Santa Chiara don Domenico Potenza mio ordinario consultore, son di voto che Vostra Maestà può degnarsi concedere tanto sulle medesime Regole, quanto

sulla fondazione di detta Congregazione il Reale assenso con l'espressa clausola insita peraltro alla Sovranità usque ad Regis Beneplacitum con farsi spedire privilegio in forma Regalis Camerae Sanctae Clarae con le seguenti condizioni:

1 - che la su detta Congregazione non posa fare acquisti essendo compresa nella legge di ammortizazione e che siccome l'esistenza giuridica di detta Congregazione comincia dal dì dell'impartizione del Regio assenso nella fondazione e nelle regole, così restano illese le ragioni delle parti per gli acquisti fatti precedentemente dalla medesima, come corpo illecito ed incapace, il tutto a tenore del Regio Dispaccio del 29 giugno 1776.

2 - che in ogni esequie resti sempre salvo il diritto del Parroco a tenore degli ordini Reali.

3 - che le processioni ed esposizioni del Venerabile possono farsi precedenti le debite licenze.

4 - che gli ecclesiastici li quali al presente si trovano ascritti a detta Congregazione e quelli che vi si ascriveranno in appresso non possono godere né della voce attiva né della passiva, neque directe, neque indirecte ingerirsi negli affari della medesima.

5 - che nella reddizione de conti di detta congregazione si abbia da osservare il prescritto del capo V - § I° et seguentibus del Concordato.

6 - che a tenore del Real stabilimento fatto nel 1742, quei che devono essere eletti per amministratori e razionali non siano consanguinei dei debitori della medesima e che avendo altre volte amministrato le sue Rendite e beni abbino dopo il rendimento de' conti ottenuto la debita liberatoria e che non siano consanguinei, né affini degli amministratori precedenti fino al terzo grado inclusivi de Jure Civili.

E per ultimo - che non si possa aggiungere o mancare cosa alcuna dalle preinserte Regole senza il precedente Real permesso.

E questo etcetera Napoli 3 Marzo 1792

Sua Maestà concede il suo Real assenso alla preinserta capitulazione fatta dalli Fratelli della laical Congregazione sotto gli auspici del Glorioso S. Oronzo della Terra di Turi in Provincia di Bari, circa il buon governo della medesima, il modo di eleggere gli officiali, la recezione de' Fratelli e godimento de' suffragi in tempo della loro morte, coll'inserta forma della sopradetta relazione in forma Regalis Camerae Sanctae Clare.

Datum e Neapoli ex Regio Palatio 6 Martiis 1792

BIBLIOGRAFIA

Per tutti gli aspetti della storia sociale, economica, religiosa di Turi rimando alla lettura dei numeri, sin qui pubblicati, del ***quaderno*** *sulletracce - alla ricerca della nostra humanità* - edito dal Centro Studi di Storia e Cultura di Turi.

ARCHIVIO DIOCESANO VESCOVILE di Conversano: *Turi - Atti Civili e Criminali*: cartelle n. 94-a / n. 171 / n. 540 / n. 573 / n. 736 / n. 754

BONAVENTURA da Lama: *Cronica de Minori Osservanti Riformati della Provincia di S.Nicolo'*

BRONZINI G.B.: *Lineamenti di storia e analisi della cultura tradizionale* - parte II - 2^ edizione - Edizioni dell'Ateneo, Roma 1974

BRUCK E.: *Storia della Chiesa*, Bergamo

CAMPIONE A. - NUZZO D.: *La Daunia alle origini cristiane*, Edipuglia, Bari 1999

CARCAVALLO M.: *L'evoluzione storica della Chiesa di S. Maria Assunta*, - in *sulletracce 7*, Schena editore, Fasano 2004

CICCARESE D.: *Sant'Oronzo sentinella di Terra d'Otranto - La cavalcata di Ostuni* - Associazione Culturale Cavalcata di Sant'Oronzo, Ostuni 2000

CIOCE M., *La documentazione archeologica nel sud-est barese fra tardoantico e altomedioevo* in *sulletracce* 6, Schena editore, Fasano 2003

CORSI P.: *Lecce e il suo territorio in età bizantina* - in AA.VV.: *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi* - ed. Laterza - Bari 1993

CRACCO G.: *Dai Longobardi ai Carolingi* - in AA.VV.: *Storia dell'Italia religiosa - L'Antichità e il Medioevo* - ed. Laterza, Bari 1993

DADDATO L.: *Devozione e superstizione intorno alla figura di Sant'Oronzo nella Turi del primo '900*, in *sulletracce* n. 2, Schena editore, Fasano 1999

DE SIMONE R.: *S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento,* ITES, Lecce 1964

FONSECA C.D.: prefazione a AA.VV.: *Storia di Lecce - dai bizantini agli aragonesi* - ed. Laterza, Bari 1993

GIBBON E.: *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano,* Einaudi, Torino 1967

GUYON J.: *I primi secoli della missione cristiana in Italia* - in AA.VV: *Storia dell'Italia religiosa - L'Antichità e il Medioevo* - ed. Laterza, Bari 1993

G. INDELLI: *Istoria di Monopoli* con note di d. C. Tartarelli - edizione in copia anastatica presso Schena

LABATE D.: *Turi e il suo territorio: le testimonianzer archeologiche dalla preistoria al medioevo*, in *sulletracce 1,* Schena editore, Fasano 1998.

LABATE D.: *Riemergono i resti di una grande villa di età Romana*, in *ilpaese*, settembre 1998

LEBRETON J.- ZEILLER J.: *Storia della Chiesa* - Ed. Saie

LE GOFF J.: *La nuova storia*, in AA.VV., *La nuova storia* (a cura di J. Le Goff), Milano 1980

LEVI M.A. - PASSERINI A.: *Lineamenti di storia romana* - Istituto Editoriale Cisalpino - Milano 1954

LIUZZI G.: *La Confraternita dell'Immacolata dei Nobili in Martina Franca* - Schena editore, Fasano 2000

MELONI P.: *Mediterranea*, ed. D'Anna, 1967

MUCIACCIA F.: *Il Libro Rosso della Città di Monopoli*, Bari 1906

MUSCA G.: *Dagli Ostrogoti agli Angioini: le vicende politiche dal V al XIV secolo* - in *Storia della Puglia,* vol. II - a cura di A. Massafra e B. Salvemini - ed. Laterza - Bari 1999

OTRANTO G.: *Italia meridionale e Puglia paleocristiane – Saggi storici* – Edipuglia, Bari 1991

PIRULLI P.: *Esiti della prima visita pastorale di Mons. Pietro Capulli, Vescovo di Conversano* – in *sulletracce 8*, Vito Radio Editore, Putignano (Ba) 2005

PROTOPAPA L.: *Caput Sancti Orontii Martiris*, Editrice Salentina, Galatina 1990

PROTOPAPA L.: *S. Oronzo nella tradizione leccese*, ITES, Lecce 1972

PROTOPAPA L.: *San Giusto – personaggio chiave dell'agiografia oronziana* - ITES, Lecce 1977

PUGLIESE M.: *Patrimonialismo domestico e Prodromi solidaristici nei Benefici e Patronati locali di Turi dal XVI al XIX secolo* in *sulletracce,* n. 1, Schena editore, Fasano, 1998

PUGLIESE M.: *Patrimonialismo domestico e Prodromi solidaristici nei Benefici e Patronati locali di Turi dal XVI al XIX secolo* in *sulletracce,* n. 1, Schena editore, Fasano, 1998

ROSSI A.: *Il Cappellone di Sant'Oronzo*, in *sulletracce*, 3, Fasano 2000.

SABALICH G.: *Guida archeologica di Zara*, tip. Leone Woditzka - 1897

SPEDICATO M.: *La città e la Chiesa* - in AA.VV.: *Storia di Lecce. Dagli Spagnoli all'Unità.* - ed. Laterza - Bari 1995

TAVANO S.: *Aquileia e Grado –storia, arte, cultura* - ed. Lint, Trieste 1999

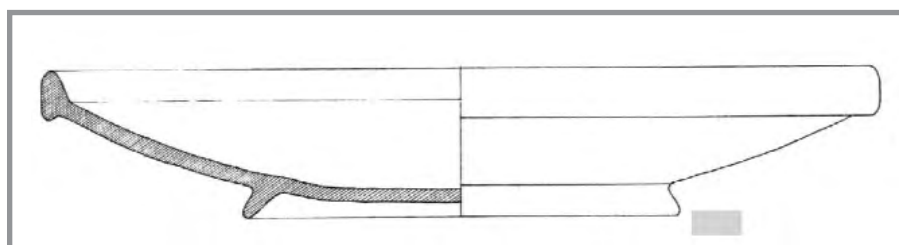
TANCREDI G.: *Folclore Garganico,* Armillotta e Marino, Manfredonia 1938

VETERE B.: *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi* – ed. Laterza - Bari 1993

VETERE B.: *Lecce nel XII secolo* in *Il Tempio di Tancredi*, a cura di Bruno Pellegrino e Benedetto Vetere, Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia, 1996

VOLPE G. - MARTIN J.M: *I paesaggi fra tarda antichità e alto medioevo* - in *Storia della Puglia*, vol. 2 - a cura di A. Massafra e B. Salvemini - ed. Laterza - Bari 1999

Turi, podere San Giuseppe, da una villa urbano-rustica di età romana.
In alto a sinistra frammento di piatto tardo antico (V-VI sec. d.C.) in terra sigillata africana con decorazione a stampiglia di simboli cristologici: asta inferiore di una croce e coda di un pesce (deposito del Centro Operativo per l'Archeologia di Bari. Rinvenimento effettuato nel 1998 da Donato Labate). Sulla sinistra del reperto, ipotesi costruttiva dei disegni delle stampiglie sulla base di confronti con decorazioni attestate nello stesso periodo e sullo stesso tipo di ceramica.

Al centro, esempio di decorazione contemporanea presente su un piatto in terra sigillata africana, con stampiglie di simboli cristologici (croce e agnelli) rinvenuto a Classe (Ravenna) e databile al VI sec. d.C.

Quadro dedicato a Sant'Oronzo.
Turi - Chiesa di Sant'Oronzo alla Grotta «il Cappellone»
Sconosciuto è l'autore ma evidenti sono le analogie con il quadro esistente a Lecce *(raffigurato in questo saggio a pag. 53)*

La stessa Distinta Relazione così lo presenta:
"Questo quadro, che oggi sta fissamente situato sull'Altare di basso nella divisata Grotta, egli è antichissimo e l'effigie dipintavi del nostro Santo si osserva uniformemente e consimile a quella di Lecce, ma con questo solo divario, che all'uno e l'altro lato accanto del medesimo Santo vi stanno due Angioli, i quali tengono alzate le parti anteriori del Piviale."
"Il Reverendissimo Capitolo e Clero … mantenne una lodevolissima usanza di trasportar nel luogo della Grotta processionalmente il Quadro del santo la sera delli 25 Agosto; qual Quadro si riponeva sull'Altare ad un angolo della medesima; e la mattina del dì seguente festivo del nostro Santo cantavasi la Messa."

Alcuni ex voto per grazie ricevute.

Il quadro a rilievo di sinistra si trova nel Cappellone e necessita di urgenti restauri perchè gravemente danneggiato dal tarlo.
Risale agli inizi del '900.

Colori e luci della Festa Patronale

PARTE SECONDA

La grotta di Sant'Oronzo a Turi: testimonianze di cultura materiale

di
Donato Labate

Capitolo 1 *Di un antico altare nella grotta di Sant'Oronzo a Turi*

A Matteo Pugliese
con rinnovata
ed immensa gratitudine

Nella Grotta di Sant'Oronzo di Turi sono presenti due altari[1]. Il primo, più recente e orientato a nord, è stato realizzato quasi certamente nel 1727-28, in occasione della costruzione del santuario che sovrasta la grotta e della scalinata di accesso all'ipogeo (Figg. 1 e 2)[2]. Il secondo, più antico e con orientamento liturgico, è danneggiato dall'ingiuria del tempo e forse profanato a giudicare dalla mensa rotta, dall'asportazione della reliquia conservata nella mensa e dalla parziale demolizione del retablo (Figg. 1 e 3)[3]. Per le vicende del primo altare e dell'antistante pavimento maiolicato si rimanda ad un altro saggio in questo quaderno. Per il secondo altare si cerca, con questo contributo, di fornire una lettura archeologica, come mi è stata sollecitata dagli amici del Centro Studi di Storia e Cultura di Turi: il Presidente, Matteo Pugliese, e il principale autore di questo quaderno, Osvaldo Buonaccino d'Addiego.

Dell'altare più antico si fornirà pertanto la descrizione, la sua relazione stratigrafica in rapporto ad altre strutture presenti nell'ipogeo e si esaminerà, sulla base dell'analisi del monumento, la possibile datazione.

L'altare è di forma massiccia, si presenta come un parallelepipedo realizzato in conci sbozzati di pietra calcarea, uniti da malta ed intonacato. È largo 193 cm ed alto, dalla pre-

---

[1] Un ringraziamento particolare rivolgo alle amiche MARIAPIA BRANCHI, storica dell'arte medievale e SILVIA DE VITIS, archeologa medievista, per il proficuo confronto ed i preziosi suggerimenti. Un grazie sincero all'architetto Angela Rossi, che mi ha messo a disposizione i rilievi della Grotta di Sant'Oronzo, al prof. OSVALDO BUONACCINO D'ADDIEGO, per avermi messo a disposizione i risultati del suo importante studio edito in questo quaderno e, non da ultimo, al prof. MATTEO PUGLIESE, a cui dedico questo contributo, che mi ha esortato a condurre la ricerca sull'antico altare di Sant'Oronzo.

[2] ROSSI 2000

[3] Non è escluso che i danni all'antico altare siano stati praticati nel corso degli scavi condotti nel primo '900 per la ricerca della tomba del Santo Patrono (DADDATO 1999, p. 76). Gli scavi, condotti inizialmente senza permessi, furono in seguito autorizzati dalla Soprintendenza con la prescrizione che dovevano essere condotti da un tecnico e che non venissero manomesse le testimonianze naturali e antropiche presenti nella grotta, e tra queste anche l'antico altare "*l'antica ara*" (DADDATO 1999, p. 80, n. 12).

della al piano della mensa, 70 cm [4]. La mensa, non conservata integralmente, è in pietra calcarea lavorata a martellina, spessa 9 cm e larga 50 cm [5], al centro della faccia superiore è presente l'incavo per la deposizione delle reliquie, un quadrato di 21 cm di lato, di cui manca il sigillo. Dietro la mensa sono conservati i resti del retablo o pala, largo 140 cm, per un'altezza di circa 55 cm: in origine si elevava fino a toccare la volta della grotta per congiungersi alla nicchia scavata nella roccia, per un'altezza complessiva, misurata dalla superficie della mensa fino alla sommità della nicchia, di 220 cm. La nicchia, ad arco a tutto sesto, ha una corda di 140 cm (Fig. 3).

L'*antepedium* o paliotto dell'altare mostra sull'intonaco di colore crema i resti di una decorazione in bruno consistente in un semicerchio che interseca un clipeo o medaglione centrale (Figg. 4-6). Anche in questo caso si tratta soltanto dei resti della decorazione in quanto il lato destro dell'altare risulta danneggiato. È tuttavia possibile supporre la presenza di un motivo speculare, pertanto il fregio doveva essere composto da un clipeo ovale centrale affiancato da due semicerchi (Fig. 4).

L'altare è preceduto da un gradino o predella, anche questo in conci di pietra calcarea, verosimilmente realizzato in un secondo tempo o comunque dopo la stesura dell'intonaco.

Sul lato nord della grotta, a poca distanza dall'antico altare è infine presente una vaschetta, con un diametro di 50 cm e profonda 30 cm, scavata o inserita in una sorta di ripiano in roccia calcarea di formazione naturale (Fig. 7). La vaschetta quasi certamente è da mettere in relazione ai riti che si svolgevano nella grotta[6].

Se si prendono in esame i rapporti stratigrafici tra l'antico altare e gli altri manufatti presenti nella grotta, si deduce che il pavimento in lastre calcaree, databile al 1727-28[7], copre parzialmente la predella, aggiunta certamente in un momento successivo alla costruzione dell'altare. La datazione dell'altare è pertanto da ascrivere ad un periodo sicuramente precedente. Gli elementi decorativi dell'*antepedium* sono purtroppo parzialmente scomparsi, in particolare non è più leggibile il resto della decorazione pittorica che probabilmente completava il clipeo centrale ed i semicerchi, di cui rimane solo il tracciato strutturale, e che avrebbe fornito indicazioni cronologiche più certe; tuttavia la tipologia dell'altare, le sue dimensioni, lo spessore delle concrezioni in carbonato di calcio presenti nella calotta della nicchia (Fig. 8), la cui formazione ha richiesto sicuramente alcuni secoli [8], permettono di proporre una datazione ad età medievale.

---

[4] L'altezza dell'altare in origine era di circa un metro. La predella, come vedremo più avanti fu aggiunta in un secondo tempo.

[5] La mensa incompleta è conservata per una lunghezza di 1,85 m, in origine misurava circa 2,1 m.

[6] La vaschetta poteva servire sia per la raccolta dell'acqua di stillicidio, ritenuta miracolosa (cfr. oltre e nota n. 16) sia per conservare l'acqua santa e quindi servire per il battesimo ad aspersione. La vasca battesimale in età medievale è normalmente posta sul lato nord delle chiese. Non è neanche da escludere l'ipotesi che poteva servire per riporre calice, ostia, olio santo in mancanza di una sacrestia o altro luogo, come una nicchia nel muro.

[7] Cfr. in questo quaderno il contributo sul pavimento in maiolica.

[8] Le concrezioni di carbonato di calcio si sono formate verosimilmente prima del 1728, data di

Al medioevo rimanda il tipo di altare con retablo, la cui diffusione si afferma a cominciare dal XIII secolo, allorché con la riforma liturgica il celebrante doveva volgere le spalle ai fedeli durante la celebrazione del rito eucaristico. Prima di tale riforma, invece, le azioni liturgiche si svolgevano al cospetto della comunità dei fedeli utilizzando un altare posto al centro del presbiterio che poteva essere del tipo a colonnine (mensa in pietra sorretta da quattro colonnine) o ad ara (zoccolo compatto con mensa sporgente). Al medioevo si datano anche i numerosi altari sormontati da nicchie e presenti in numerose chiese o cappelle ipogee correlate agli insediamenti rupestri[9].

A cominciare dal medioevo si diffonde anche la pratica di custodire nell'altare la reliquia di un santo, preferibilmente di un martire. Le reliquie, prima conservate in una cripta sotto l'altare o al di sotto della mensa in altari a forma di cassa, vennero in seguito custodite direttamente nella mensa, in un incavo, che veniva coperto da un sigillo al momento della consacrazione dell'altare. A cominciare dal basso medioevo per la consacrazione dell'altare, che avveniva con l'unzione da parte di un vescovo (consacrazione episcopale), era indispensabile la presenza di una reliquia.

In conclusione, l'antico altare della grotta di Sant'Oronzo a Turi, edificato verosimilmente nel basso medioevo (dopo il XIII secolo) e consacrato da un vescovo, come evidenzia l'incavo sulla mensa che custodiva la reliquia di un santo[10], fu utilizzato probabilmente per lungo tempo per la celebrazione eucaristica. Un tempo sicuramente più antico di quanto trasmesso dalle fonti documentarie che attestano, sulla base delle meticolose ricerche condotte da Osvaldo Buonaccino d'Addiego, la presenza della grotta dedicata a Sant'Oronzo a cominciare dal 1657[11]. Nello stesso anno è indicata la presenza di una cappella dedicata al medesimo Santo e la costruzione di una scala in muratura per accedere all'ipogeo[12].

---

ultimazione della costruzione della chiesa soprastante. La costruzione ha credibilmente impermeabilizzato il terreno bloccando così il processo di percolazione dell'acqua. Tali concrezioni sono del tutto assenti nella nicchia del secondo altare costruito nel 1727-28. Per una datazione più esatta delle concrezioni di carbonato di calcio sarebbe necessario uno studio archeometrico con lettura delle sezioni sottili che potrebbero dare indicazioni sul tempo di formazione delle stesse. La formazione di carbonato di calcio su affreschi medievali è documentata in diverse chiese ipogee (cfr. a riguardo il contributo di LEONETTO TINTORI, *Problemi di restauro degli affreschi in grotta*, in Fonseca 1978 (a cura di), in particolare le pp. 231-232 relative al paragrafo "*Trasmigrazione di carbonato di calcio*".

[9] Cfr. ad es. gli altari, sormontati da nicchie, di Santo Stefano e San Eupolo presenti nella chiesa ipogea di San Lorenzo (fine XI sec.) nel territorio di Fasano (SEMERARO HERMANN - SEMERARO 1998, pp. 129 ss.). Questi altari hanno il paliotto decorato con motivi geometrici in bruno e nero.

[10] L'altare è oggi privo del sigillo che proteggeva la reliquia. La mancanza della reliquia può essere riferita sia al trasferimento della stessa nel nuovo altare costruito nel 1727/28, sia ad una profanazione dell'altare visto che le rotture della mensa sono sicuramente dovute a devastazione o saccheggio.

[11] L'esistenza nel 1627 di una cripta dedicata a Sant'Oronzo è tuttavia indicata in una documento redatto nel 1731 in cui si fa riferimento ad un'invocazione al Santo contro la terribile siccità di quell'anno (cfr. *supra* saggio di OSVALDO BUONACCINO D'ADDIEGO)

[12] IVI. La scala del XVII secolo fu sostituita nel 1727 da una monumentale in pietra calcarea (cfr. ROSSI 2000)

Alla luce di quanto esaminato si può supporre che i resti dell'antico altare siano da riferire ad una cappella ipogea che, sulla base delle fonti documentarie, risulta dedicata a Sant'Oronzo per lo meno a partire dal XVII secolo[13]. Non è possibile al momento accertare la frequentazione della grotta in un periodo più antico del basso medioevo, tuttavia è da rilevare che in alcune grotte della Puglia la frequentazione è documentata fin dalla preistoria in relazione ai riti salutari connessi alla presenza dell'acqua, come rivela per esempio la grotta Scaloria, a Manfredonia, con attestazioni di tipo cultuale che risalgono al Neolitico (IV millennio a.C.)[14]. Alla presenza dell'acqua miracolosa negli ipogei sono da riferire sia diversi culti di età classica e romana sia la diffusione, a cominciare dal medioevo, del culto micaelico[15]. Al potere curativo dell'acqua che scaturiva nella grotta di Turi è connesso anche il culto di Sant'Oronzo[16] e la vaschetta in pietra calcarea ancora conservata nella grotta ne rappresenta la testimonianza materiale più significativa[17]. Non è pertanto da escludere che la grotta di Turi, in virtù dei culti salutistici che vi si praticavano, possa aver avuto una frequentazione più antica di quella che è stata possibile dedurre sulla base della lettura delle fonti documentarie e archeologiche.

---

[13] A questo riguardo si deve aggiungere che nelle cappelle potevano esistere altari con retablo anche prima del XIII secolo, come i numerosi esempi attestati nelle chiese ipogee di rito bizantino (per la bib. Cfr. *supra* nota 7). A Turi una chiesa ipogea è documentata in località Santa Barbara, dove fu osservata in una nicchia l'immagine di una santa (LABATE 1998. p. 92).

[14] Nella grotta furono rinvenuti vasi neolitici collocati alla sommità di alcune stalagmiti e destinate a raccogliere lo stillicidio delle stalattiti. La raccolta dell'acqua di stillicidio era probabilmente connessa con scopi salutari e/o terapeutici TINE'-ISETTI 1975-1890. Per altri aspetti del culto delle acque nella preistoria cfr. BIANCO 1999.

[15] Per l'età antica cfr. BARRA BAGNASCO 1999. Nella grotta di San Michele nel Gargano è nota la presenza di un "pozzillo" d'acqua utilizzata a fini terapeutici dai pellegrini.

[16] Cfr. *supra* il saggio di OSVALDO BUONACCINO D'ADDIEGO in riferimento all'uso dell'acqua miracolosa nella grotta di Turi. Anche nella grotta di Sant'Oronzo ad Ostuni è attestata la presenza di una fonte miracolosa. Sant'Oronzo e San Michele, rispettivamente i santi taumaturghi di Turi e di Monte Sant'Angelo, sono accomunati non solo dal culto in grotta e dall'acqua miracolosa presente negli ipogei a loro intitolati ma anche dall'intercessione richiesta al loro Santo patrono dalle rispettive comunità per impedire la diffusione della peste che imperversò in Puglia nella metà del '600.

[17] Ai devoti in pellegrinaggio all'ipogeo di Sant'Oronzo di Turi veniva distribuita l'acqua dello stillicidio ritenuta miracolosa soprattutto per le febbri (cfr. *supra* saggio di OSVALDO BUONACCINO D'ADDIEGO).

BIBLIOGRAFIA

BARRA BAGNASCO 1999 M. Barra Bagnasco, *Il culto delle acque in Magna Grecia dall'età arcaica alla romanizzazione: documenti archeologici e fonti letterarie,* in AA. VV., *Archeologia dell'acqua in Basilicata*, Lavello 1999, pp. 25-52.

BIANCO 1999 S. Bianco, *Il culto delle acque nella preistoria*, in AA. VV., *Archeologia del-l'acqua in Basilicata*, Lavello 1999, pp. 13-24.

DADDATO 1999 L. Daddato, *Devozione e superstizione intorno alla figura di Sant'Oronzo nel primo '900*, in *sulletracce* quaderno n. 2 del Centro Studi di Storia e Cultura di Turi, Fasano 1999, pp. 71-83.

FONSECA 1978 C. D. Fonseca (a cura di), *Habitat – Strutture – Territorio, Atti del terzo convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto-Grottaglie, 24-27 novembre 1975), Galatina 1978.

LABATE 1998 D. Labate, *Turi e il suo territorio: le testimonianze archeologiche dalla Preistoria al Medioevo*: in *sulletracce* quaderno n. 1 del Centro Studi di Storia e Cultura di Turi, Fasano 1998.

ROSSI 2000 A. Rossi, *Il Cappellone di Sant'Oronzo*, in *sulletracce*, 3, Fasano 2000, pp.103-113.

SEMERARO HERMANN - SEMERARO 1998 M. Semeraro Hermann, R. Semeraro - *Arte medioevale nelle lame di Fasano*, Fasano 1996 (2ª edizione 1998)

TINÈ - ISETTI 1975-1890 S. Tinè, E. Isetti, *Culto neolitico delle acque e recenti scavi nella grotta Scaloria*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 1975-1980, 82, pp. 31-70.

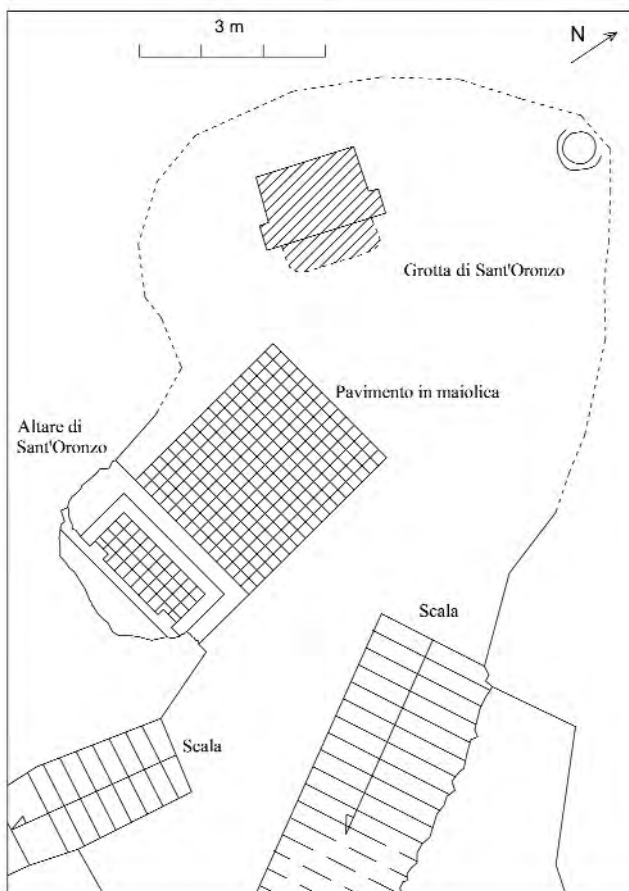



Fig. 1 Turi, Grotta di Sant'Oronzo, rilievo grafico degli altari e del pavimento in maiolica (rilievo grafico arch. Angela Rossi).

Fig. 2 Turi, Grotta di Sant'Oronzo, altare settecentesco con pavimento in maiolica laertina.

Fig. 3 Turi, Grotta di Sant'Oronzo, altare antico.

Fig. 4 Turi, Grotta di Sant'Oronzo, ipotesi ricostruttiva dell'altare antico.

Fig. 5 Turi, Grotta di Sant'Oronzo, antico altare con resti di decorazione sul paliotto.

Fig. 6 Turi, Grotta di Sant'Oronzo, antico altare con resti di decorazione sul paliotto

Fig. 7 Turi, Grotta di Sant'Oronzo, vaschetta.

Fig. 8 Turi, Grotta di Sant'Oronzo, particolare delle concrezioni di carbonato di calcio presenti all'interno della nicchia dell'altare.

Turi, Grotta di Sant'Oronzo, scorcio della grotta con sullo sfondo l'altare antico; in primo piano, il pavimento con le piastrelle in maiolica di Laterza.

Capitolo 2

Il pavimento in maiolica di Laterza, nella grotta di S. Oronzo di Turi

A Stefano Rossi,
maestro della pietra
e del restauro dei monumenti antichi,
e alla figlia, architetto Angela Rossi,
per il particolare impegno che hanno profuso
nel restauro delle chiese di Turi
e per il contributo non comune offerto
alla valorizzazione di tanti monumenti pugliesi.

1. Premessa

Nella grotta di Sant'Oronzo, nei pressi del cimitero di Turi, si trova ai piedi dell'altare settecentesco del Santo (Fig. 12), un pavimento di forma quadrangolare, lungo m 3,14 e largo 2,60 per una superficie complessiva di circa 8 mq, costituita da 238 mattonelle quadre in maiolica (18 cm di lato), disposte su 17 file di 14 pezzi ciascuna (Figg. 7 e 19)[1].

Di pregevole fattura e di indubbio interesse scientifico l'opera, che finora appare sconosciuta agli studi di ceramica e di maiolica pugliese[2] e pertanto risulta inedita, si è conservata pressoché integra, a parte alcune piastrelle che, se pur maggiormente logorate dall'uso, pur tuttavia non ostacolano la lettura delle decorazioni. (Figg. 8-9).

Ogni singola piastrella, accostata alle altre secondo una disposizione quasi certamente casuale, si presenta con un suo originale motivo decorativo d'impronta profana inquadrato all'interno di una cornice geometrica, comune a tutti i pezzi, formata da due o tre anelli concentrici fermati agli angoli da tre sepali stilizzati, come se le immagini racchiuse nei clipei sbocciassero dai calici di quattro fiori.

Il fantasioso e variegato repertorio ornamentale, disegnato nei contorni dal bruno manganese (Figg. 1-6) e dalla brillantezza policroma del turchino e del celeste, che prevalgono sui gialli e, in misura maggiore sui verdi, campiti su fondo bianco, presenta tre tipologie di motivi che possono essere classificate in decorazioni a foggia di rosone, di festoni e di immagini figurate.

---

[1] Un particolare ringraziamento rivolgo all'amico storico dell'arte GAETANO GHIRARLDI per i preziosi suggerimenti e per la revisione del testo. A lui devo le suggestioni verso il mondo dell'arte che mi hanno condotto ad affrontare questo nuovo e stimolante studio sulla ceramica laertina. Le foto del pavimento in maiolica a corredo del testo sono dell'autore. La composizione ed elaborazione del fotomosaico (Figg. 7-12) è opera della grafica VANNA POLITI, che ringrazio sentitamente. Un omaggio rivolgo infine agli amici del Centro Studi di Storia e Cultura di Turi, che mi hanno sollecitato ad intraprendere questo studio rivelatosi particolarmente suggestivo e che auspico abbia contribuito a precisare alcuni aspetti ancora inediti della storia della Grotta di Sant'Oronzo molto cara ai Turesi.

[2] VACCA 1954; DONATONE 1980; DONATONE 1992; PANSINI 2001 *ivi* bib. prec.

Queste ultime rappresentano figure maschili e femminili, paesaggi campestri e vedute marine; motivi vegetali (alberi e fiori) ed animali (quadrupedi e volatili) ed uno stemma araldico.

Talvolta, le figure ornamentali ed i personaggi vengono raffigurati a tutto campo entro i cerchi che li racchiudono, mentre altre volte le immagini appaiono di dimensioni ridotte e sono collocate entro medaglioni costituiti da fasce decorate con motivi di gusto settecentesco.

L'attribuzione ad una bottega laertina del pavimento di Turi è dovuta alle strette analogie che esso presenta con altri esemplari ceramici rinvenuti nella stessa zona, mentre la datazione dell'opera pavimentale, collocabile intorno alla fine del terzo decennio del '700, può essere ragionevolmente dedotta dall'anno di edificazione della Chiesa di Sant'Oronzo (1728), eretta al di sopra dell'omonima grotta alla quale il tempio venne collegato attraverso una scalinata realizzata nel 1727 [3].

Al 1727-28 risale anche l'erezione del nuovo altare della grotta di Sant'Oronzo ove, presumibilmente negli stessi anni, fu realizzata l'intera pavimentazione dell'aula che fungeva da cripta della Chiesa sovrastante. Il piano di calpestio, che copre l'area della grotta, venne lastricato in pietra calcarea contestualmente alla messa in opera della pavimentazione in mattonelle di maiolica il cui perimetro appare delimitato da una cornice lavorata nella stessa pietra.

In virtù del ricco e variegato repertorio ornamentale e figurativo documentato dalle piastrelle del pavimento, è possibile ritenere che si tratti del più significativo catalogo decorativo della ceramica laertina della prima metà del '700 da correlare, come vedremo, alla mano e alla bottega di uno dei più autorevoli ceramisti di Laterza, che chiameremo il "Maestro della Grotta di Turi" in mancanza di precisi riscontri documentali con altre sue opere.

2. Il pavimento in maiolica

Tra i vari temi decorativi appaiono certamente di grande interesse le raffigurazioni di **busti maschili e femminili** riportati su 16 mattonelle che riproducono in forme stilizzate personaggi di ambo i sessi, dei quali dieci sono visti di profilo e sei di tre quarti (Fig. 1). Queste ultime sei rappresentazioni sono, a loro volta, suddivise in due busti maschili, dei quali il primo raffigura un personaggio dallo sguardo obliquo, con pizzo, baffi e cappello a larga tesa (Fig. 1, 6) ed il secondo, dai capelli ricci, appare ammantato in un singolare bordone da pellegrino (Fig. 1,4); dei quattro personaggi femminili, invece, i primi due reggono un fiore nella mano destra (Fig. 1, 1-2), la terza figura stringe la zampa di un volatile (Fig. 1, 3) e l'ultima si presenta stagliata a mezzo busto al centro d'una fascia circolare decorata in giallo, come nei motivi ornamentali dei piatti da parata (Fig. 1, 12).

Gli altri dieci personaggi presentano un profilo formato da una linea di contorno netta e continua che, nelle figure a capo scoperto, prosegue nella definizione delle lunghe, folte e mosse capigliature (Fig. 1, 5, 7-11); i rimanenti personaggi, pur conservando la stessa tipologia dei profili quasi gonfiati con zone d'ombra uniforme che lasciano esposte alla luce soltanto le guance, indossano, invece, bizzarri copricapi a forma di cappelli a larga tesa (Fig. 1, 7), di cuffie (Fig. 1, 5) e di berretti (Fig. 1, 9-10) uno dei quali, a foggia di mitria, è calzato da un personaggio dalla cui bocca fuoriesce lo stelo d'una pianta fiorita (Fig. 1, 10). Non diversamente accade per altre figure, talvolta accostate ad elementi vegetali, dalla cui bocca spuntano oggetti a forma di pipa, o di fischietto retrattile, a guisa di lingua di camaleonte (Fig. 1, 9).

---

[3] Rossi 2000, all'autrice, che ha progettato e diretto i restauri architettonici del Santuario di Sant'Oronzo, vanno i miei più sentiti ringraziamenti per la cortese disponibilità mostratami.

Altre due mattonelle (Fig. 2, 1-2), decorate secondo il gusto della ceramica “laertina” del XVII secolo[4], e concepite probabilmente come ex-voto allusivi delle insidie del mare, raffigurano **imbarcazioni,** l’una di pescatori, dalla forma elementare e fortemente stilizzata, con le vele ammainate, e rimorchiata da una fantasiosa barchetta su cui è innestato il busto di un personaggio dalla cui bocca fuoriesce una cornetta (Fig. 2, 1), e l’altra un piccolo veliero, trattenuto da due ancore, raffigurato nel momento in cui viene colto dalla violenza delle onde e dalla forza del vento che ne gonfia a dismisura le vele attorcigliandole in un elegante movimento elicoidale (Fig. 2, 2)[5].

Su nove mattonelle sono presenti **rosoni antropomorfi** (Fig. 2, 3-6). Due piastrelle presentano nel medaglione centrale due testine appena accennate da cui si diparte, nella prima, una raggiera che si espande fino alla cornice circolare in cui è inscritta (Fig. 2, 3) e nella seconda viene invece delimitata da una larga fascia decorativa raffigurante un ramoscello interrotto da quattro pomi posti a distanza regolare (Fig. 2, 4). Degne di attenzione sono le due mattonelle con al centro due paffute testoline circondate da piccole sfere entro un doppio motivo a tortiglione. I diversi colori delle due testine, l’una d’un turchino molto carico e l’altra d’un giallo splendente, lasciano pensare ad una ingenua ma efficace rappresentazione della luna e del sole, circondati da fantastici pianeti (le piccole sfere) (Fig. 2, 5-6).

Non meno suggestive, nella loro semplicità e schiettezza esecutiva, appaiono i sei **paesaggi** monocromi ed altre cinque vedute, arricchite da una più estesa gamma cromatica (Fig. 2, 7-12), nelle quali il disegno di una chiesetta ritorna continuamente esibendo ogni volta un nuovo campanile, talvolta più imponente nella sua massa cilindrica e, talaltra, alleggerito da un timpano curvo trabeato poggiato su quattro colonne, di gusto classicheggiante (Fig. 2, 9).

Con lo stesso vigore espressionistico non privo di efficacia comunicativa, l’autore di queste piacevoli scenette risolve i problemi legati alla rappresentazione spaziale, ch’egli mostra di affrontare con disinibita disinvoltura, ricorrendo ad una estrema semplificazione della prospettiva e del contesto paesaggistico, tanto da tradurre quasi in un linguaggio simbolico sia le architetture che la stessa vegetazione. Infatti il senso di profondità del paesaggio viene reso attraverso la scansione di due o tre quinte prospettiche che, in ordine, raffigurano l’orizzonte d’una collina in primo piano e, in seconda istanza, sullo sfondo, la sagoma d’una chiesa circondata da cipressi, oppure di un castello abbellito da una vivace vegetazione, simbolicamente espressa da un rigoglioso albero o, talvolta, da un arbusto in fiore.

---

[4] DONATONE 1980, Tav. 18 a-b.

[5] In ambedue le scene vengono probabilmente ricordati due episodi miracolosi di “scampato pericolo” avvenuti a due diverse imbarcazioni, in momenti diversi e secondo diverse modalità. Nel primo caso, infatti, la figura stilizzata stretta alle corde e appoggiata da una fiocina a punta di lancia che attraversata obliquamente il veliero, denota sinteticamente la circostanza dell’evento svoltosi durante la pesca d’alto mare (la fiocina) nell’improvviso mutare delle condizioni del mare ondoso, che soltanto la fede dell’equipaggio, protetto dalla piccola croce visibile sulla sommità dell’albero maestro, ha potuto salvare intervenendo sottoforma di misteriosa divinità marina, per metà barca e per metà figura umana, il cui provvidenziale soccorso viene annunciato dal suono della sua arcana cornetta.

Nel caso della seconda scenetta, invece, il piccolo veliero, anch’esso in preda ad un’ improvvisa tempesta, deve la sua salvezza all’intervento del santo vescovo, di cui si intravede a poppa e in mare il profilo del busto, intervenuto miracolosamente nel rendere resistenti alla forza del mare le due ben evidenziate ancore dell’imbarcazione.

Alcune rappresentazioni, invece, sembrano rimandare a fantasiosi momenti agresti, come ad esempio, avviene nella scena in cui un leproide ed un canide in fuga, appena abbozzati, attraversano i larghi campi che separano la collinetta in primo piano dal castello appena visibile in lontananza (Fig. 3, 1); oppure nella raffigurazione della grande torre cilindrica affiancata da un arbusto in fiore e da un grandioso volatile rivolto verso un ramoscello che lo sovrasta (Fig. 3, 2).

Non di rado, associata a standardizzate immagini floreali o arboree, è raffigurata una nutrita fauna di **quadrupedi**, tipici della produzione artigianale laertina, che spazia dalle rappresentazioni di canidi, fèlidi, leproidi, equini e suini (Figg. 3-4) fino a leoni e leonesse quasi tutti raffigurati in posizione rampante. In particolare, il leone "araldico" che, nella maggior parte dei casi, si presenta con la bocca spalancata e la lingua sporgente, la criniera e la coda sinuosa terminante in un ciuffo, viene spesso rappresentato di profilo (Fig. 3, 4-6), mentre un solo esemplare appare con la testa, dai lineamenti antropomorfi (Fig. 3, 12), rivolta verso il riguardante.

Lineamenti antropomorfi sono presenti anche su quattro altre mattonelle, di scarsissimo valore artistico, raffiguranti fèlidi rampanti senza criniera e con la testa rivolta verso l'esterno (Fig. 3, 10-11). Si tratta forse di leopardi o, più verosimilmente, di leonesse, come farebbe pensare la coda a ciuffo, oppure di immagini mal riuscite di leone, strettamente imparentate ad altre sei rappresentazioni dello stesso fèlide (Fig. 3, 7-9).

In 17 mattonelle policrome, in cui prevale il turchino e il giallo, ma quest'ultimo in un solo esemplare, vengono rappresentati dei gatti (Fig. 4, 7-9), facilmente riconoscibili per la testa arrotondata, il muso aperto ed il labbro superiore appena sollevato dal quale sporge la lingua. Per la serie dei canidi, invece, tutti dipinti in turchino, riesce piuttosto difficoltoso distinguere tra cani e volpi, anche se i primi si presentano in genere con la testa rivolta all'indietro, il muso affilato ed un atteggiamento più aggressivo, espresso dal digrignare i denti (Fig. 4, 2-6). Due piastrelle raffigurano certamente delle volpi facilmente identificabili per la coda rigonfia, raffigurate ai piedi di due alberi dai rami spogli di frasche ma luccicanti di un vivacissimo giallo, ai quali fanno da complemento ornamentale due fiori in primo piano (Fig. 4, 2-3).

Tra i quadrupedi seguono come numero di attestazione la raffigurazione di leproidi (sei mattonelle) (Fig. 4,11) e di equini: due cavalli inalberati e un puledro corrente (Fig. 20). Di incerta attribuzione sono infine due figure di mammiferi irsuti con una coda sottile che ricorda quella dei suini (Fig. 4,12).

Di notevole interesse decorativo sono, infine, le due serie di immagini di **volatili** (Fig. 5) e di **fiori** (Fig. 6) che, per la straordinaria ricchezza della policromia e l'ampio repertorio dei soggetti trattati, resi talvolta in forme fortemente stilizzate e, talaltra, con gustoso senso naturalistico, come si vede nei tre uccelli acquatici volteggianti sulla superficie del mare (Fig. 5, 12), costituiscono una delle espressioni più raffinate della produzione settecentesca delle botteghe "laertine".

Molto belli i pavoncelli dal piumaggio e dal ciuffo dorato (Fig. 5, 3-5), i rapaci dalle ali spiegate (Fig. 5, 6), gli avvoltoi con collo piegato (Fig. 5, 7) e, soprattutto il maestoso gallo rivolto verso un garofano ornamentale, il cui andamento segue docilmente la curva dell'impettito volatile (Fig. 5, 1). Logorata, purtroppo, dall'uso che ne ha in parte abrasa la superficie, un'ultima piastrella della serie degli uccelli presenta, ancora leggibili, i resti di un'aquila araldica in campo giallo sormontata da una corona.

Naturalmente nel repertorio figurativo del pavimento di Turi primeggiano i motivi floreali che, per la loro intrinseca ricchezza di colori e di forme, erano particolarmente frequenti nella produzione artigianale decorativa che si avvaleva di tali motivi ornamentali sia in rappresentazioni singole che a completamento di scenette più articolate.

A Turi le margherite e i girasoli si alternano a garofani ed a gigli in un vivacissimo repertorio di colori e di forme stilizzate, quasi sempre ordinate in composizioni geometriche come si vede, ad esempio, nel rametto punteggiato da verdissime foglioline ed avvolto su se stesso a spirale (Fig. 6, 5); o ancora nella disposizione a raggiera delle foglioline oblunghe, coronate alle estremità di fiori (Fig. 6, 6).

Tra i motivi ispirati a temi floreali, vanno probabilmente annoverati anche i rosoni, decorazioni astratte che, se pur richiamandosi alla corolla d'un fiore, presentano lo spiegarsi dei petali sotto forma geometrica come, ad esempio, le mattonelle dipinte in turchino su campo bianco (Fig. 6, 8 e Fig. 2, 3), il cui disegno viene riproposto, in formato ridotto, entro un anello giallo iscritto in una fascia con quattro ramoscelli d'alloro ed altrettanti pomi (Fig. 2, 4).

Infine, alcuni esemplari con decorazioni floreali sono ispirate alle decorazioni tradizionali dei piatti con al centro della concavità l'immagine di un fiore ed i bordi punteggiati da palmette (Fig. 6,7), o con un grande fiore al centro della mattonella dal quale si dipartono foglioline stilizzate racchiuse entro una sequenza di motivi circolari a forma racemi (Fig. 6, 9-10 e 12).

Su due mattonelle è infine presente il motivo di due **ellissi incrociate** adornate con elementi vegetali (Fig. 6, 4).

3. *Considerazioni conclusive*

Accertata la provenienza da una bottega di Laterza del pavimento di Turi e fissata la datazione della sua posa in opera tra il 1727 ed 1728 contestualmente alla costruzione del nuovo altare eretto nella grotta sottostante al Santuario di Sant'Oronzo[6], si possono ora avanzare alcune ipotesi circa la committenza del manufatto e l'individuazione delle diverse maestranze di questa ampia ed eterogenea produzione di mattonelle (238 pezzi) che costituisce un vero e proprio catalogo dell'artigianato laertino.

Un importante indizio circa la committenza è suggerito dall'immagine stilizzata dell'aquila nera ad ali spiegate, abbellita da un serto di elementi vegetali, dipinti in verde e giallo, e sormontata da una corona cimata da otto fioroni, dei quali cinque sono tuttora leggibili, alternati ad un giro di perle (Fig. 5,9). Si tratta di uno stemma araldico appartenente, verosimilmente, ad una nobile famiglia locale non titolata, alla quale si deve molto probabilmente la commissione del pavimento e la sistemazione in una posizione strategica della mattonella in modo da darle la massima visibilità, come dimostra la consunzione della superficie figurata dovuta al frequente calpestio degli officianti e dei fedeli. Anche se, allo stato attuale degli studi, non è possibile identificare con certezza il nome del committente, sappiamo, però, che altre nobili famiglie turesi avevano adornato le loro abitazioni con manufatti provenienti dalle botteghe di Laterza, a quel tempo tra i più fiorenti centri di produzione ceramica, apprezzata non soltanto nel Regno di Napoli ma anche in altri paesi del Mediterraneo come, ad esempio, la Grecia[7].

A Turi, infatti, sono gli stessi feudatari, i marchesi Moles, a testimoniare l'interesse per l'artigianato laertino, come dimostra la coppa con lo stemma della loro nobile casata, attribuita dal Donatone al "Maestro della famiglia Perrone", oggi conservata in collezione privata napoletana (Fig. 14) [8].

---

[6] Rossi 2000, pp. 105-5, Cfr. *supra* il saggio di Osvaldo Buonaccino d'Addiego

[7] Donatone 1992

[8] Donatone 1992, fig. 464

Per quanto concerne, invece, gli ignoti artefici del pavimento di Turi, essi vanno riconosciuti in almeno due personalità distinte, notevolmente distanti per inventiva e capacità esecutiva. Infatti, la produzione più eletta del primo Maestro di Turi presenta stringenti affinità stilistiche con l'opera dell'anonimo artefice del raffinato rivestimento di piastrelle laertine del Santuario della Mater Domini in Laterza (1727) (Fig. 15a), di fattura qualitativamente superiore al pannello inserito nello stesso paramento del Santuario, raffigurante l'immagine della Madonna col Bambino, datata e firmata nel 1726 dal più debole Leonardo Antonio Colacolla[9].

Esclusa, quindi, la possibilità che la paternità delle mattonelle del pavimento turese possa essere attribuita al Colacolla, non pochi indizi rimandano all'autore del rivestimento di "riggiole" del Santuario di Laterza, che Guido Donatoni ha individuato, in un primo momento, nell'anonimo "Maestro del leone rampante" distinguendone la personalità dal meno dotato Colacolla[10]. Appaiono, infatti, evidenti le analogie tra i manufatti di Turi e quelli di Laterza, non soltanto per il comune repertorio d'immagini (leone rampante, leproidi, canidi e volatili associati a decori vegetali, fiori, rosoni), ma anche per alcuni particolari compositivi come, ad esempio, i motivi angolari entro cui si innestano le figure centrali.

Inoltre, da un punto di vista più squisitamente stilistico, le affinità tra il primo "Maestro della grotta di Turi" ed il "Maestro del leone rampante" emergono dall'uniformità di gusto degli stilemi naturalistici e dalla comune vivacità della ricchezza cromatica delle scene, seppur perseguiti nella continuità della tradizione ornamentale propria delle botteghe ceramiche laertine.

In studi più recenti, il Donatoni avrebbe poi suggerito di individuare in Vito Perrone, o nel "Maestro della famiglia Perrone", la mano dell'anonimo "Maestro del leone rampante" (attivo tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo), al quale, secondo l'insigne studioso, sarebbero da attribuire numerosi esemplari di ceramica laertina conservati in collezioni pubbliche e private[11].

Tali proposte attribuzionistiche sarebbero state, infine, discusse da Saverio Pansini, incline a ritenere l'intero *corpus* di opere attribuite al Perrone, quale prodotto di diverse maestranze non facilmente distinguibili nel vasto panorama dell'anonima decorazione di ceramica laertina[12].

Tornando, infine, al "Maestro della grotta di Turi", a nostro parere, andrebbero aggiunti alla sua raffinata produzione, oltre alle "riggiole" della sacrestia del Santuario di Laterza, anche l' "alberello" della collezione Curci di Bari (Fig. 16)[13] ed alcune mattonelle della cripta della catte-

---

[9] VACCA 1954

[10] DONATONE 1980, p. 33. Nel condividere con il Donatone l'attribuzione del decoro delle mattonelle ad una mano diversa si deve tuttavia non escludere l'ipotesi che l'altra mano potesse appartenere alla stessa bottega. Per il pavimento di Turi è stata infatti riconosciuta, come vedremo avanti, la mano di almeno due decoratori.

[11] DONATONE 1992

[12] Nel 1745 sono documentate a Laterza 20 botteghe di produttori di ceramica, con 67 *"faenzari"*, due dei quali *"pittori di Faenza"* (PANSINI 2001, p. 284, *ivi* bib. prec.)

[13] DONATONE 1980, tav. 44, d. Un indizio all'identificazione del Maestro della grotta di Turi è forse offerto dalla sigla *G.A.S 1747* riportata su un altro alberello della raccolta Curci, dove sono raffigurati in policromia una coppia di volatili retrospicenti tra garofani con foglie lanceolate. I volatili ed i garofani sembrerebbero riconducibili come stile alle raffigurazioni presenti sulle mattonelle di Turi. La sigla, se si tratta delle iniziali dell'autore, potrebbe appartenere ad uno dei numerosi ceramisti della famiglia Santeramo. A questa famiglia appartengono diversi ceramisti, dei quali si riportano i nomi di alcune per-

drale di Acquaviva delle Fonti (Fig. 17)[14] per le strette analogie stilistiche che queste rare maioliche presentano con la decorazione del pavimento turese[15].

L'importanza che riveste il pavimento di Turi per la storia degli studi della ceramica pugliese deriva sia dall'imponente quantità e sia dalla varietà dell'apparato iconografico raffigurato, dal quale è possibile riconoscere la vitalità di una bottega di ceramisti laertini. Le mattonelle di Turi, prodotte quasi certamente nella stessa bottega, svelano comunque la presenza di più decoratori, uno dei quali, con grafia più sicura e ancora permeato dai tratti distintivi della cultura figurativa seicentesca, l'abbiamo identificato nel "Maestro della grotta di Turi". A questo Maestro è possibile attribuire le figure maschili e femminili rese di tre quarti, in particolare sono da riferire alla sua mano quattro busti femminili e il busto di un pellegrino (Fig. 1, 1-4). Uno dei busti muliebri con fiore in mano è da mettere in relazione ad una quasi identica figura, di mano diversa, presente nel tondo di un piatto di produzione laertina, datato tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo (Fig. 13)[16]. Alla stessa mano è infine da riportare anche un altro busto muliebre racchiuso in un tondo (Fig. 1, 12). Le figure, per il tipo di abbigliamento, capigliatura e cappello, si rifanno a stilemi diffusi nel '600 e trovano forse affinità con modelli d'ispirazione ispanica[17]. Al Maestro della grotta di Turi sono da attribuire i paesaggi con i cipressi campiti da numerosi trattini (Fig. 2, 7-9), i leoni e le leonesse/leopardi rampanti (Fig. 3, 4-9), molte mattonelle con canidi, felini, equini e leproidi (Fig. 4, 1-12), alcuni dei quali raffigurati ai lati di alberi sfrondati (Fig. 4, 2-3) o con fronde campite da trattini (Fig. 3, 3; Fig. 4, 10 e Fig. 20), di cui si segnala per la raffinata elaborazione compositiva, il puledro corrente racchiuso tra un albero ed un fiore (Fig. 20). Alla stessa mano sono inoltre da attribuire numerose decorazioni floreali (Fig. 6, 1-3) e di volatili (Fig. 5, 1-8). Peculiari del Maestro della grotta di Turi sono gli eleganti garofani sormontati da pistilli e una grande margherita o girasole, sormontata da infiorescenze e contraddistinta dalla presenza di 6 sepali carnosi (figg. 4,1 e Fig. 6,1)[18].

---

sonalità note sulla base di un attento lavoro di spoglio delle fonti documentarie operato da Nicola Vacca (Vacca 1954, pp. 47-49) e ripreso dal Guido Donatone (Donatone 1980, pp. 39-41): Domenico Santeramo fu Gaetano (1726) e nel catasto conciario del 1745: Carlo Santeramo di Domenico, Domenico Santeramo, Felice Gaetano Santeramo di Giuseppe e Giuseppe Santeramo. Si deve tuttavia precisare che con l'iniziale "S" sono noti a Laterza anche i seguenti ceramisti: Lazaro Salvatore, Nicola Scarati, Donato Scarato e Paolo Oronzo Sisto. L'acronimo G.A.S. potrebbe essere letto come G[iuseppe] o G[aetano] A[ntonio] S[anteramo].

[14] Le mattonelle di Acquaviva, segnalate da Filippo Colucci (Colucci 2006a, Colucci 2006b) sono però da correlare ad un momento più maturo del Maestro della Grotta di Turi: le figure sono più schematiche e vanno, quindi, spostate, plausibilmente, alla metà del settecento.

[15] Se confrontiamo le opere attribuite dal Donatone al "Maestro del leone rampante" con le mattonelle di Turi appare subito evidente che nella maggior parte dei casi non si tratta dello stesso autore. La resa del leone rampante, come pure quella delle decorazioni vegetali, seppur derivati dagli stessi modelli, manifesta in realtà l'intervento di diversi ceramisti.

[16] Donatone 1980. Anche l'iconografia della donna con volatile è presente sulla ceramica laertina del '600 (*ivi*).

[17] Donatone 1980, tav. 31-33

[18] Entrambi i fiori (garofani e margherita/girasole) sono rappresentati sull'alberello della collezione Curci (fig. 16)

Al secondo decoratore, di mano meno esperta ma che operava quasi sicuramente nella stessa bottega, sono invece da riferire le figure di profilo con ombreggiature in azzurro (Fig. 1, 5-11), le marine (Fig. 2, 1-2), i paesaggi con cipressi con la chioma dal profilo seghettato (Fig. 2, 10-12), i leoni con teste antropomorfe (Fig. 3, 10-12) ed i volatili in turchino (Fig. 5, 10-12).

Un ultimo accenno meritano le mattonelle in maiolica che coprono la predella degli altari settecenteschi presenti uno nella grotta di Sant'Oronzo (Fig. 18.a) e due ai lati dell'altare maggiore nel Santuario che sovrasta l'ipogeo. Non è possibile al momento riferire queste mattonelle a produzioni laertine o ad altre produzioni pugliesi.

Nel '700 sembra diffondersi nelle chiese di Turi l'uso dei pavimenti in maiolica come rivela l'esempio dell'antico rivestimento del presbiterio della Chiesa Matrice (Fig. 18.b), incautamente disfatto nel corso di un restauro del '900 e fortunatamente salvato, grazie alla solerzia di Don Vito Ingellis, e ricomposto nella pavimentazione di un ambiente annesso alla Chiesa. Nella stessa Chiesa si segnala un pavimento in maiolica che fa parte del rivestimento della cappella del Santissimo e databile alla seconda metà del XVIII secolo (Fig. 18.c).

BIBLIOGRAFIA

COLUCCI 2006a — F. Colucci, *La Pavimentazione delle Cappelle della Cripta,* in La Piazza, IX, 3, Sammichele 2006, pp. 30-31.

COLUCCI 2006b — F. Colucci, *La Pavimentazione delle Cappelle della Cripta*, in La Piazza, IX, 4, Sammichele 2006, p. 27.

DONATONE 1980 — G. Donatone, *La maiolica di Laterza*, Centro Studi. per la storia della ceramica meridionale, Bari 1980

DONATONE 1992 — G. Donatone, *Maiolica decorativa e popolare di Campania e Puglia. Napoli, Ischia, Cerreto, Vietri, Ariano, Laterza, Grottaglie, Martina Franca*, Napoli 1992.

PANSINI 2001 — S. Pansini, *Ceramiche pugliesi dal XVII al XX secolo*, Faenza 2001.

ROSSI 2000 — A. Rossi, *Il Cappellone di Sant'Oronzo*, in sulletracce, 3, Fasano 2000, pp. 103-113.

VACCA 1954 — N. Vacca, *La ceramica salentina*, Lecce 1954

Fig. 1 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, selezione di mattonelle dal pavimento in maiolica del XVIII secolo: 1-4, 12 Maestro della Grotta di Turi; 5-11 seguace del Maestro della Grotta di Turi.

Fig. 2 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, selezione di mattonelle dal pavimento in maiolica del XVIII secolo: 7-9, Maestro della Grotta di Turi; 1-6,10-12 seguace del Maestro della Grotta di Turi.

Fig. 3 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, selezione di mattonelle dal pavimento in maiolica del XVIII secolo: 3-9 Maestro della Grotta di Turi; 1-2,10-12 seguace del Maestro della Grotta di Turi.

Fig. 4 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, selezione di mattonelle dal pavimento in maiolica del XVIII secolo: 1-12 Maestro della Grotta di Turi.

Fig. 5 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, selezione di mattonelle dal pavimento in maiolica del XVIII secolo: 1-9 Maestro della Grotta di Turi; 10-12 seguace del Maestro della Grotta di Turi.

Fig. 6 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, selezione di mattonelle dal pavimento in maiolica del XVIII secolo: 1-4 Maestro della Grotta di Turi; 5-12 seguace del Maestro della Grotta di Turi.

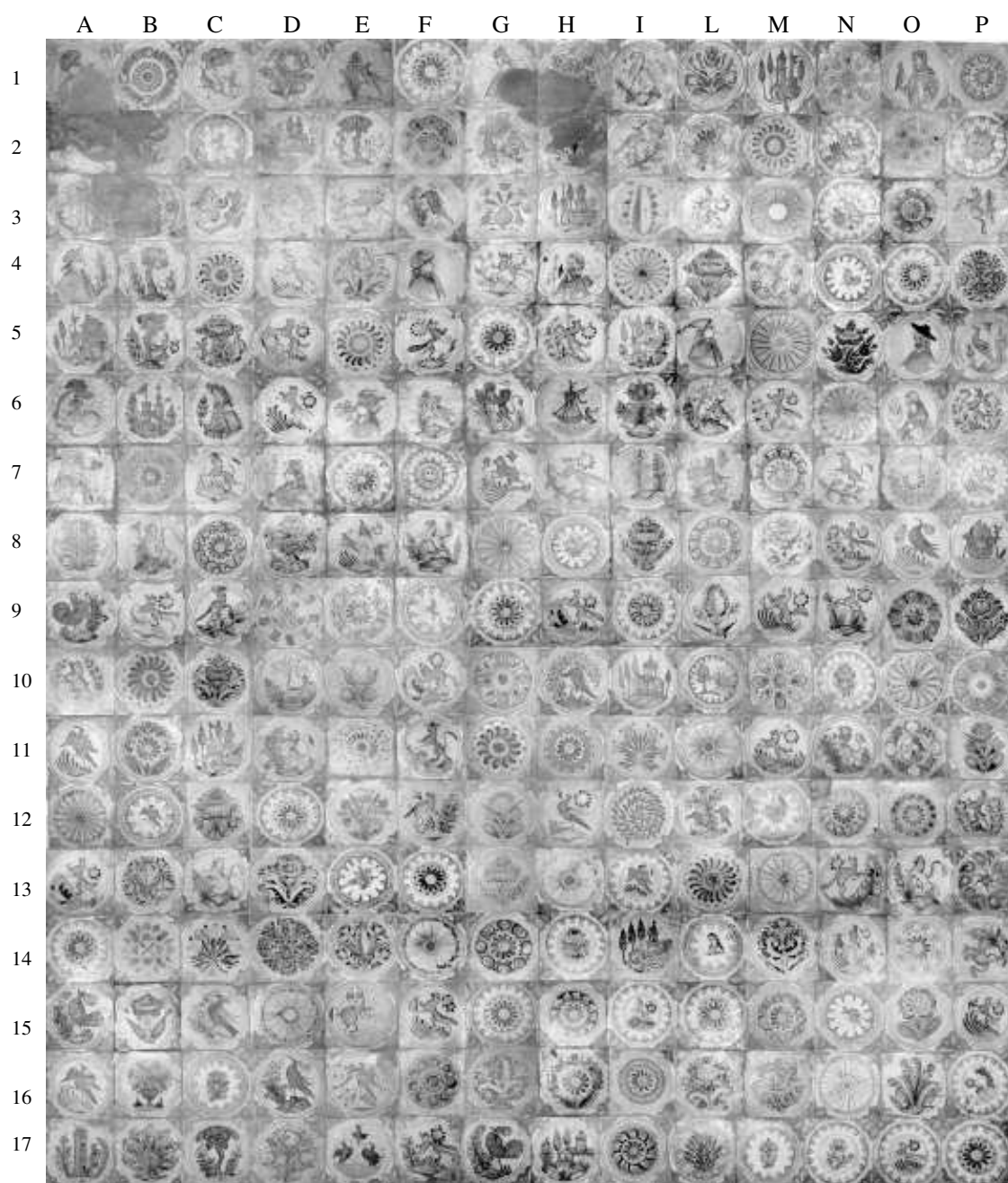



Fig. 7 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, pavimento in maiolica del XVIII secolo: Bottega del Maestro della Grotta di Turi.

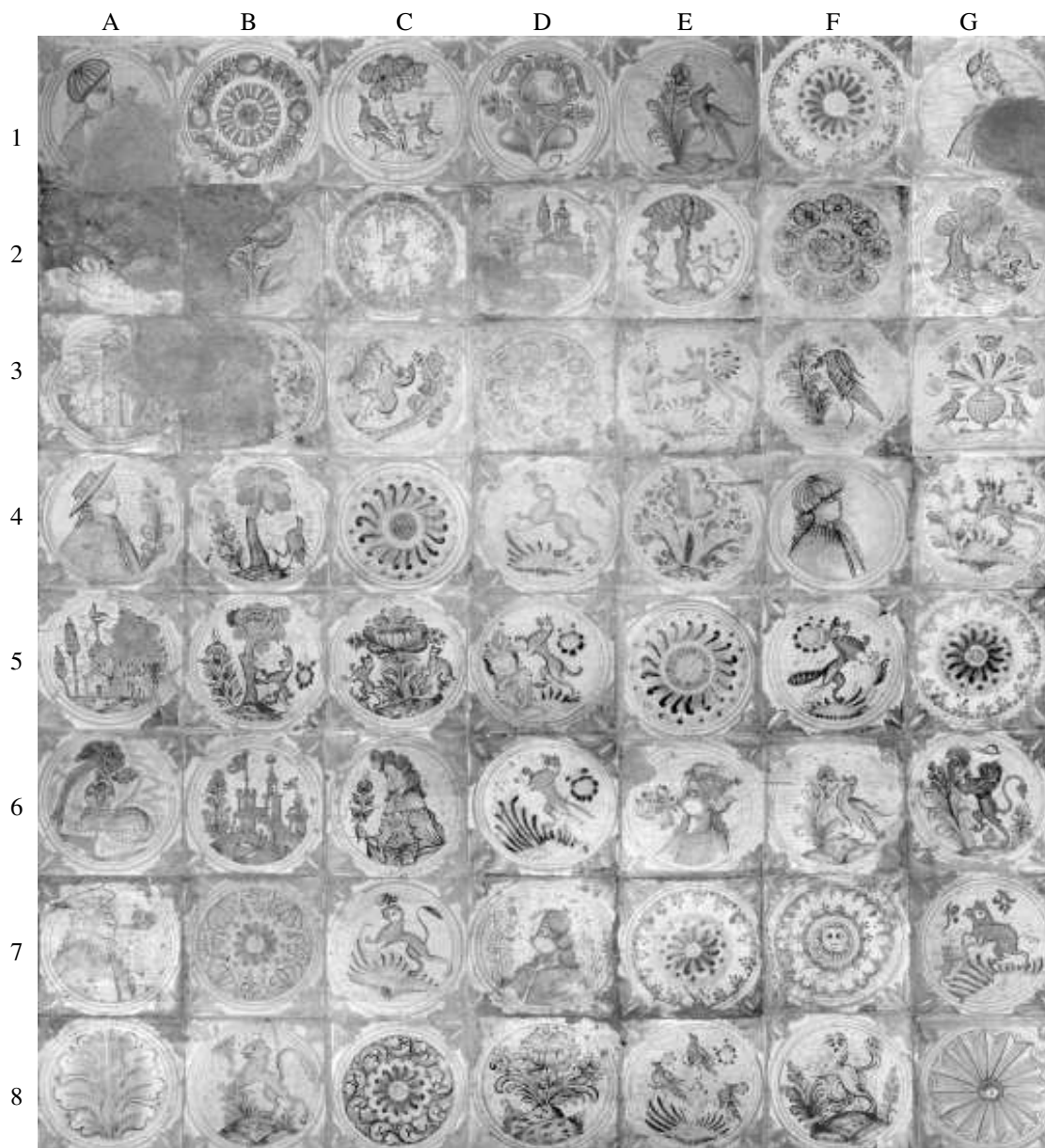



Fig. 8 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, porzione del pavimento in maiolica del XVIII secolo: Bottega del Maestro della Grotta di Turi.

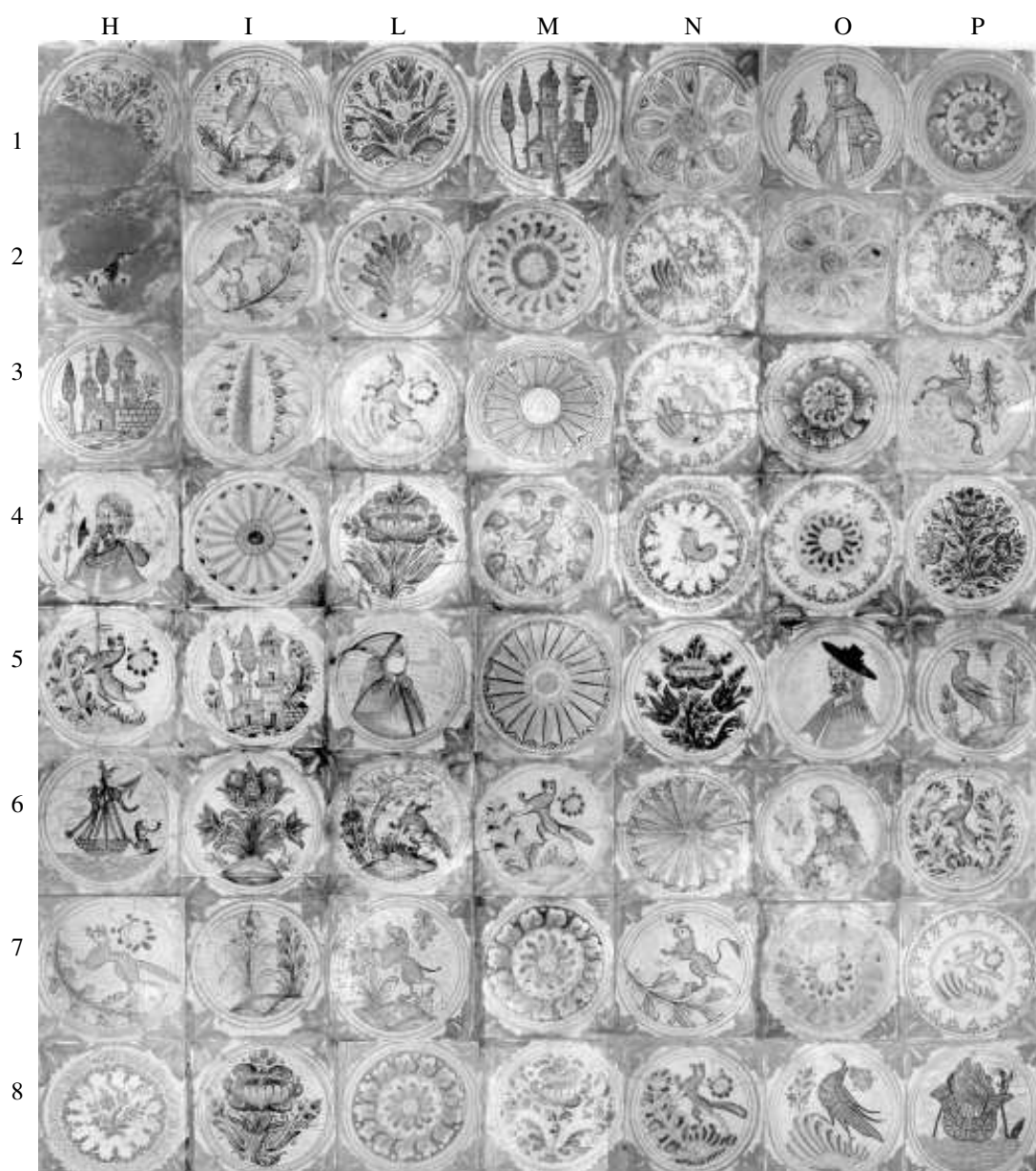



Fig. 9 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, porzione del pavimento in maiolica del XVIII secolo: Bottega del Maestro della Grotta di Turi.

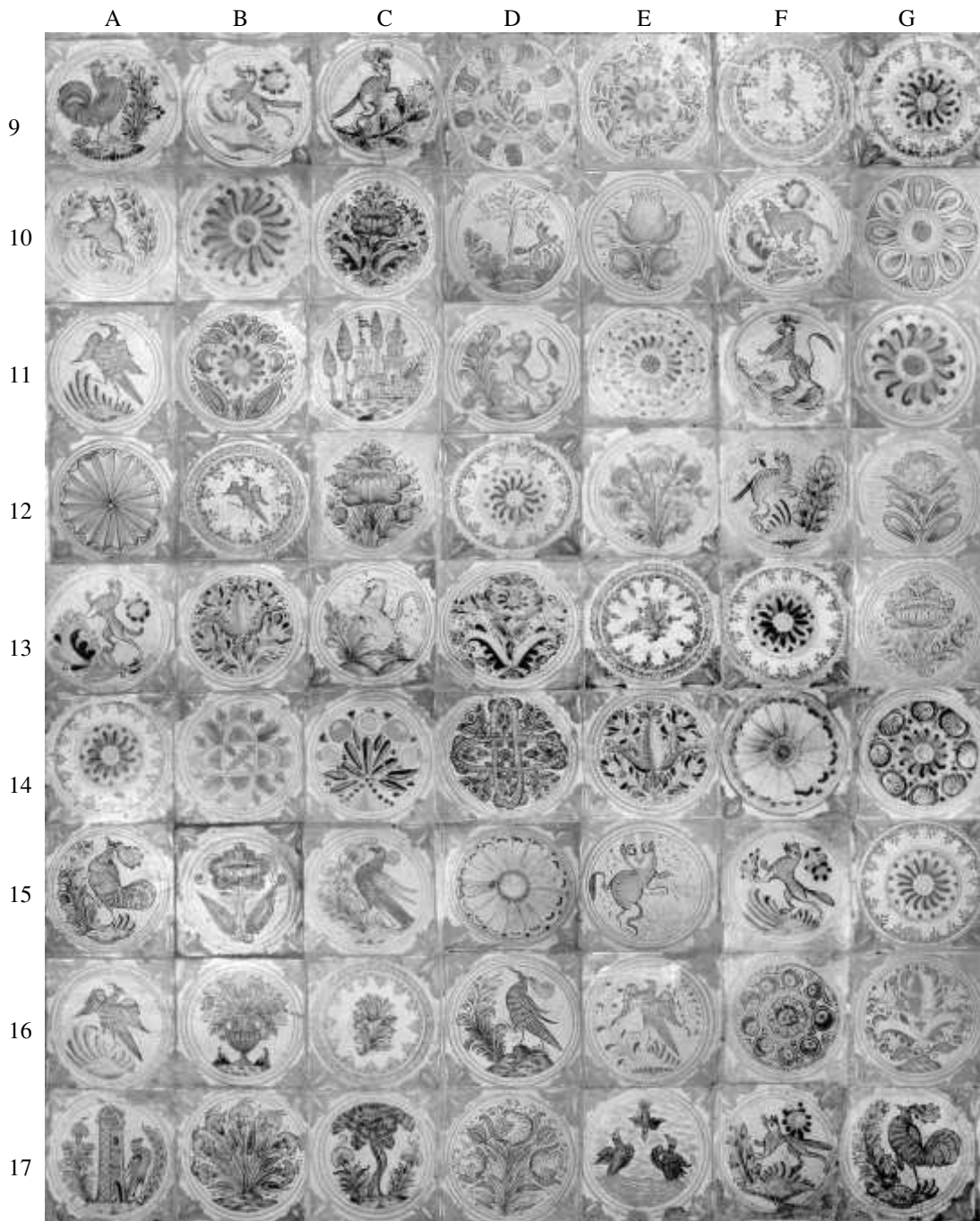



Fig. 10 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, porzione del pavimento in maiolica del XVIII secolo: Bottega del Maestro della Grotta di Turi.

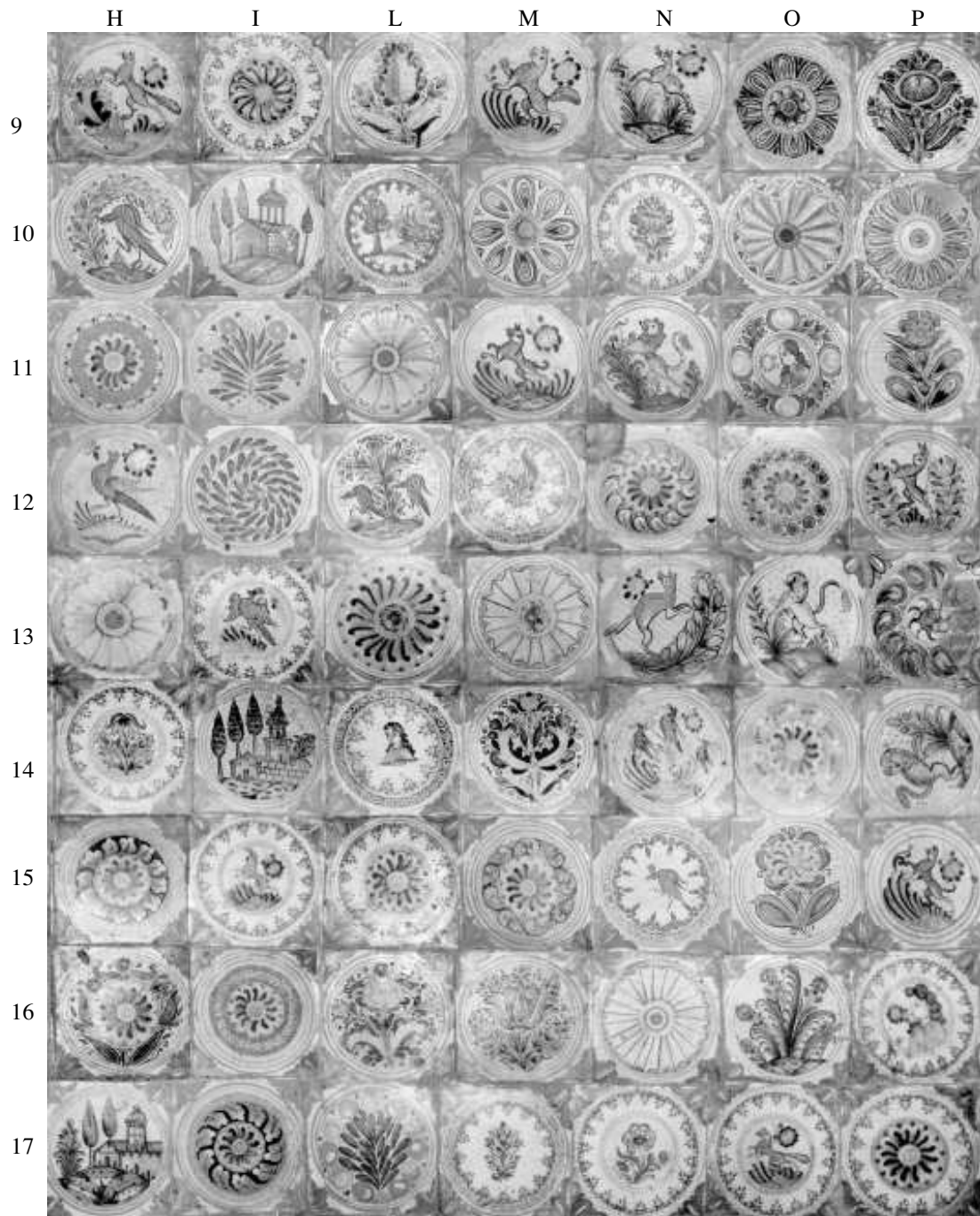



Fig. 11 Turi. Grotta di Sant'Oronzo, porzione del pavimento in maiolica del XVIII secolo: Bottega del Maestro della Grotta di Turi.

Fig. 12 Turi. Grotta di Sant'Oronzo. Altare e pavimento in maiolica del XVIII secolo.

Fig. 13 Piatto in maiolica con figura muliebre e decorazione vegetale. Produzione di Laterza fine XVII inizi XVIII secolo (da Donatone 1980).

Fig. 14 Napoli, collezione privata. Coppa con stemma araldico dei Moles inizi XVIII secolo. Produzione riferita al "Maestro della famiglia Perrone" (da Donatone 1980).

Fig. 15 a-b. Laterza. Sacrestia del Santuario di *Mater Domini* con rivestimento in mattonelle di maiolica. Madonna con bambino del maestro Colacolla (1726) e "riggiole" (1727) (da Vacca 1954).

Fig. 16 Alberello in maiolica con decorazione vegetale. Produzione di Laterza, XVIII secolo Bari Collezione Curci (da Donatone 1980). La decorazione è da riferire al Maestro della Grotta di Turi.

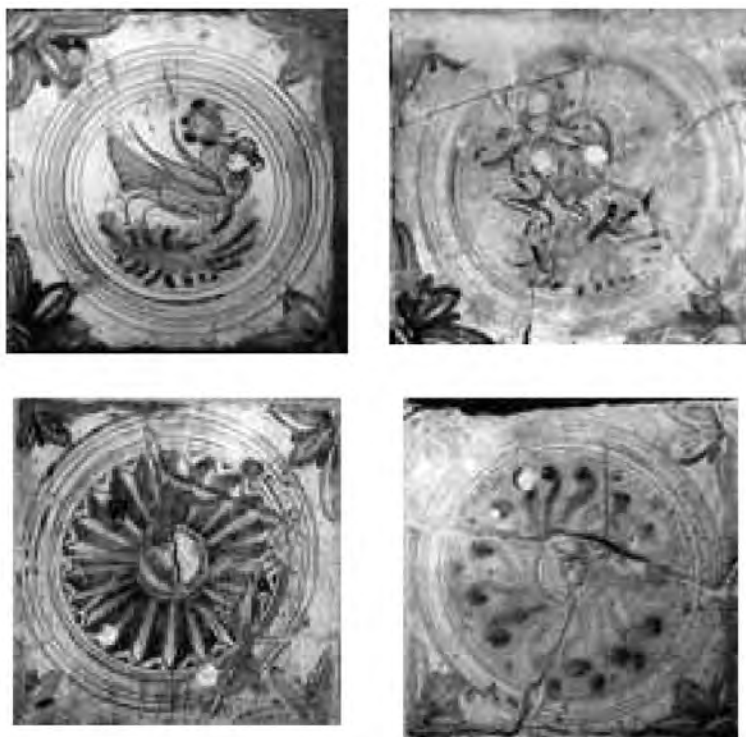
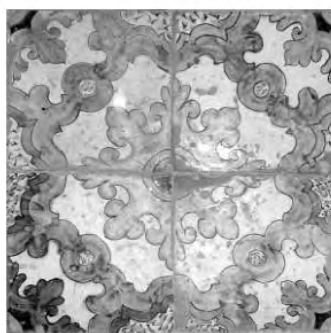



Fig. 17 Acquaviva delle Fonti, Cripta della Cattedrale, mattonelle in maiolica con decorazioni naturalistiche e rosoni, produzione di Laterza, metà XVIII secolo (da Colucci 2006). Le mattonelle sono da riferire al Maestro della Grotta di Turi.

a

b

c

Fig. 18 a - Turi, Grotta di Sant'Oronzo, rivestimento in maiolica della pradella dell'altare di Sant'Oronzo, XVIII secolo;
b - Turi, Chiesa Madre, mattonelle in maiolica dall'antico rivestimento del presbiterio, riutilizzati in un solaio della Chiesa, XVIII secolo;
c - Turi, Chiesa Madre, mattonelle in maiolica dal rivestimento della cappella del Santissimo, XVIII secolo.

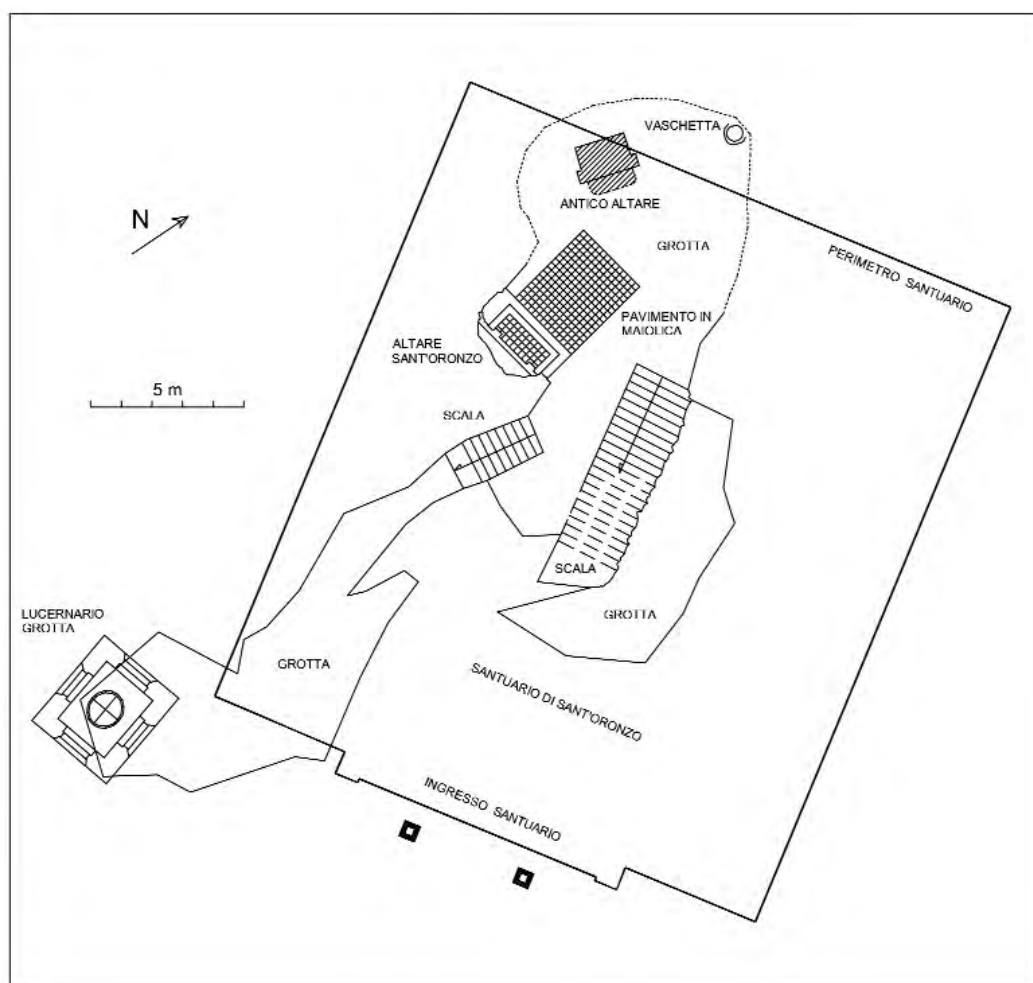



Fig. 19 Turi. Grotta di Sant'Oronzo con ubicazione del pavimento in maiolica e degli altari (rilievo grafico arch. Angela Rossi).